LA CONGIURA

DI

PANDOLFO PUCCI

NARRATA

DAL MARCHESE

CESARE TREVISANI.

FIRENZE.
TIPOGRAFIA LE MONNIER.

1852.

LA CONGIURA

DI

PANDOLFO PUCCI.

LA CONGIURA

DI

PANDOLFO PUCCI

NARRATA

DAL MARCHESE

CESARE TREVISANI.

FIRENZE.
TIPOGRAFIA LE MONNIER.
—
1852.

CAPITOLO PRIMO.

Già da ventidue anni Cosimo I de' Medici governava Firenze con mano ferma e potente, e con tale accorgimento, che in quella età dei grandi sovrani gli meritò fama su tutti di politico eminente, la quale oggi ancora gli rimane incontrastata. Sono ben cogniti i mezzi straordinari e insperati, che lui, giovinetto di diciotto anni, levarono al seggio ducale, restato vacante per la uccisione del bastardo Alessandro, che alle sue scelleraggini trovò fine condegno nel pugnale di un traditore congiunto.

Fu allora che Firenze, la quale aiutata dal valore e dal consiglio di ottimi e generosi cittadini avrebbe potuto rivendicarsi a libertà, malamente toltale a mire codarde di ambizione, si vide in cambio assoggettata a più durevole servitù dalla discordia e dall'animo perverso di que' suoi cittadini medesimi, i quali avrebbero potuto all'antico onore rialzarla.

Francesco Guicciardini, il grande scrittore delle Storie italiane del suo tempo, finì di avvolgere nel fango quel nome (che d'altra parte dovea lasciar venerato), levando in pieno senato la voce contro la libertà della patria, adulando un giovinetto, di cui egli forse, il grande politico, discredeva la maravigliosa abilità, e prestando la sua eloquente parola alle abiette speranze di dargli in moglie una figlia, e di trovare in esso un altro Ales-

sandro, scapestrato ad ogni libidine, incurante delle brighe di stato e de' seri negozi, che contento del nome e delle apparenze del regno, lasciasse ad esso il regnare.

Invano risuonò nel non augusto consesso una parola generosa di Palla Rucellai, tardi, ma pure in tempo, ripentito de' suoi affetti pe' Medici, chè alle parole del Guicciardino e d'altri, del suo sacco farina, e più ancora alle spavalderie di Alessandro Vitelli, condottiero d'armi prezzolate e insolenti, che minacciando si affacciava alla porta di quella sala, Cosimo de' Medici fu eletto Duca di Firenze a pieni voti meno quello di Palla, che lo dette apertamente contrario.

Ma il giovinetto inesperto, che parve sarebbe facile il guidare a talento, strappò di mano la sferza al maestro, passò audacemente sulle condizioni promesse, e assicuratosi dello Imperatore, di cui soltanto temeva, si liberò di soggezioni importune, e in poco tempo, e da se solo, esercitò da sovrano.

Il Guicciardino, posto da un canto, si ritirò in sua villa d'Arcetri; e quivi con più sano consiglio provvide all'immortalità del suo nome migliore colla Storia d'Italia; ove però ritrasse l'animo suo esacerbato; e il vizio e la virtù, l'opere grandi e le abiette, passarono innanzi all'anima sua, senza ridestargli un moto d'indignazione o di plauso.

Quivi in breve morì, dissero alcuni, di rabbia, altri di veleno datogli da Cosimo, chè non doveva il tiranno acquetarsi interamente, se non spenta quella viva intelligenza.

Poco prima era morto il Vettori: lo seguì da vicino Matteo Strozzi; Roberto Acciaiuoli ottuagenario la tirò più innanzi: tutti che aveano aiutato Cosimo a salire, disprezzati e cacciati lontani da lui, — ripentiti più per

dispetto che per cuore, — morirono detestati al loro tempo, altamente condannati in futuro.

A Palla Rucellai non si perdonò l' audacia di un atto magnanimo; e colla fuga ebbe scampo alla vita. Fu in Francia, in corte a Caterina de'Medici, e nelle buone grazie di lei, nemica a Cosimo; e quivi, o altrove — come vogliono alcuni, — ma lontano dalla patria, finì la sua vita, non senza sospetto di veleno venutogli dalla parte di Cosimo, che già prima gli avea confiscato tutte le sue grandi ricchezze. Poi, per rabbia di torgli la fama di generoso e libero animo e ingannare i posteri delle vere opinioni di lui, ordinò a Giorgio Vasari, che glielo dipingesse in Palazzo Vecchio nell'atto servile di prestargli obbedienza. Ma lo strattagemma ritornò sul capo al tiranno; chè a noi quello sfregio al bel nome di Palla, ricordandone le sue vigorose parole, ne ricorda ancora, che l' umana potenza, anche in sommo locata, non arriva a ottenebrare il vero altamente nelle pagine della storia proclamato.

Ma se Cosimo usava a suo tempo le arti del tiranno, sapeva anche ogni virtù e ogni segreto del regnare.

Al trono a cui finalmente erano i Medici giunti, scrollato da poco dal pugnale di Lorenzino, mancavano solide basi. I Fiorentini, ricordevoli ancora della perduta libertà, la richiamavano con desiderio, alcuni per nobile istinto altri per mire traverse o pubbliche o private, altri, — e i più — per odio agli usurpatori.

Dopo la morte di Alessandro si era stati a un filo a scuotere il giogo, e le speranze di un consimile avvenimento erano lusinghevolmente sentite. Il Medici rassicurava l'Imperador Carlo V, che aveva preso a cuore i suoi interessi, e temeva il pericolo di vedere a se Firenze nemica, se rifattasi a popolare governo; ma quel protettore era lontano, in grandi cure avvolto di regni e di guer-

re; facile a'consigli, ma stretto in soccorsi di armi, e ognora in cerca di danaro. Cosimo vide bene fino a qual punto poteva in lui confidarsi, e quanto meno ne' suoi agenti in Italia; uomini avidi, inerti, e che tiravan per se; onde risolse affidarsi del tutto nel proprio ingegno e nel proprio ardimento.

I fuorusciti formidabili, rifattisi a grandi speranze subito ucciso Alessandro, forti d'aiuti dentro, di danari da Filippo Strozzi, di uomini da Francia, d'incitamenti dal Papa,— Paolo III Farnese, nemico a'Medici per antagonismo di famiglia, volendo a spese di questi far più grande Pierluigi suo figlio, —di ardire dall'odio e dal desiderio d' una rattenuta vendetta , si riversarono in più punti sulla Toscana.

Malamente guidati, consigliati più dall'ira che dalla prudenza, fallirono ovunque; nè riuscirono contro piccoli castelli che resisterono a fronte di loro.

Piero Strozzi condottiero delle genti di Francia spingeva troppo l'audacia; meglio soldato che capitano, condusse a mal punto le cose; finchè côlti a Montemurlo nel Pistoiese, vennero i capi in mano di Cosimo, a stento lo stesso Piero avuto scampo della fuga.

Condotti prigioni a Firenze, Cosimo si vide innanzi prostrate le prime teste della città: Baccio Valori, già partigiano sperticato a'Medici; Filippo Strozzi, non tanto eroico quanto poi vollero i fuorusciti che ne fecero il loro Catone; altri tre de'Valori, un Antinori, un Guicciardini, un Adimari, Francescantonio degli Albizzi ed altri. Questi tutti lasciarono sul patibolo il capo; e di Filippo Strozzi,— il primo cittadino di Firenze, forse l'uomo più ricco d'Italia,— sul quale Cosimo non ardiva metter le mani, fu sparsa voce si fosse ucciso da se medesimo; ma pare che, quando pur l' animo non gli fosse mancato, certo gli mancasse la occasione. Cosimo

dovette a caro prezzo ripagarne la vita a'custodi di lui, veduto esser bene alla sua tranquillità spegnere quella pericolosa esistenza, celando la mano che vibrava il gran colpo.

Veduto i fuorusciti non riuscir colle armi, tentarono altra via, e i cardinali Salviati, Gaddi e Ridolfi si volsero a patteggiare, che non tornò pure a lor meglio, vinti i vecchi dalla scaltrezza del giovane Duca.

Allora questi più sicuro da' malcontenti, spenti i capi più formidabili per ardire e ricchezze, allettati altri, fattine già alcuni arrivare dal pugnale de' suoi sicari, si volse a riordinare gl' interni statuti, spegnendo quelli che ad assoluto governo opponeansi; creandone altri che gli tornassero acconcio; mettendo agli impieghi uomini nuovi e di fede; appagando di cariche e di onori la nobiltà ambiziosa; incutendo timore ai rivoltosi; tutto da se stesso vedendo; a tutto provvedendo; vigilando solerte ed assennato così, che parve, in tanta giovinezza, più che mirabile trionfare di tali strettezze.

Poi, ad accrescere lo stato, e liberarsi ad un tempo da una vicina repubblica che gli dava mal suono, e suscitava negli animi, non per anco del tutto accomodati al servaggio, una dolce speranza, colse il destro, e sotto pretesto di far per lo imperadore si volse contro di Siena.

Invano quest' ardita repubblica gli stette a fronte con difesa accanita, ove le donne e i fanciulli garreggiarono di valore cogli uomini; invano i magistrati di lei vollero, trattando, piegargli l' animo avverso: Siena dopo quattro anni di assedio eroicamente durato, cedette a forze e ad accorgimenti soperchianti. Piero Strozzi, allor Maresciallo di Francia e capitano di quelle genti, operò d'un ardire inaudito, ma disfatto più volte, — lui arditissimo e spavaldo guerriero, — dalla pru-

denza del Marchese di Marignano condottiero delle genti di Cosimo, nè Francia sostenendo di nuove armi gli amici stremati, dovette alfine ritrarsi per vinto; e Siena venne in potere di Cosimo, che dicendo tenerla per Filippo II di Spagna, — cui Carlo V suo padre l'aveva ceduta, — vi esercitava dominio da re.

Siena caduta, molte ambizioni si commossero alla speranza d'averla; più forte nei Farnesi che la volevan per loro: ma a Cosimo che l'aveva acquistata a prezzo d'oro e di sangue, pareva che levasser del suo, e immaginate se operò in corte di Spagna per proprio conto; e con altro danaro ebbe ancor Siena.

Non gli costò sacrificii diversi riavere le fortezze di Livorno, Pisa e quella stessa di Firenze, che tutte erano in mano degl'imperiali. Quando si fu ritolto da quella soggezione gli parve veramente essere signore, e volse ad altre cure.

Seguì costante nella via cominciata, e si tenne fedele allo Imperatore contro di Francia, sebbene da quella assai sollecitata la sua alleanza. Morto Paolo III che gli era nemico, e cui pur bindolò destramente schermendosi, aiutò nel conclave elezioni amiche, talchè i successori di quello furon tutti sua cosa; e cedendo a tempo egli stesso ne ottenne ciò che ne volle.

In somma questo Cosimo fu principe tale, che il suo nome può stare tra quelli dei sovrani più illustri, e al suo tempo tra i grandissimi — Enrico VIII, Francesco I, Carlo V, Caterina di Francia, Filippo II, Pio V Papa, che vissero tutti con lui, — io non istò lungamente incerto se non debba collocarlo per primo. E sì che l'esser lui signore di più piccolo stato e nuovo debbe aggiungere non poco alla difficoltà di essere a tale e tanta importanza salito.

Gli ultimi moti dei patriotti si spensero sotto la

ferrea compressione, e Cosimo che traeva utile dallo esempio de' principi che voleva imitare, conoscendo facilmente voltabile la popolare natura, offeriva incessante al popolo di Firenze, come gl' Imperatori agli antichi romani — pane e spettacoli: — e il popolo godeva, dimentico che ieri si emunse dalle sue tasche l' ultimo quattrino per preparargli oggi il sontuoso convito; e nella ebrezza del tripudio, nella magnificenza delle feste, acclamava: « *Palle! Palle! Medici! Medici!* » i quali al suono lusinghiero ribadivano le ferree catene.

Ne rimarrebbe il considerare Cosimo I de' Medici nella domestica vita, ma io m' induco a credere che la lettura di questo racconto ne porgerà occasione bastante a conoscerlo se non in tutto, almeno nella massima parte.

CAPITOLO SECONDO.

Cosimo avea donato alla prediletta sua figlia Isabella, maritata in Paolo Giordano Orsini Duca di Bracciano, la bella villa di Baroncelli già appartenuta ad un Alessandro Salviati. Questa villa posta nei suburbi della città dalla parte meridionale dell'Arno, è quella stessa che in seguito per compra fattane dai Gran-Duchi nel 1622 dalla famiglia Odescalchi di Roma, che n'era venuta in possesso, prese il nome, che serba ancor oggi, di Poggio Imperiale.

Al tempo di cui parliamo, sebbene quivi sorgesse un nobile palazzo, attorniato da eleganti giardini, e recinto superbamente da cipressi e da lecci, tuttavia era ben lontano dall'avere la magnificenza che in appresso acquistò, di tanto accresciuto dalle cure successive di Maria Maddalena d'Austria moglie a Cosimo II, quindi di Vittoria della Rovere moglie del secondo Ferdinando.

Ma sorpassò tutti di magnificenza e di gusto squisito Pietro Leopoldo, che innamorato nel bellissimo luogo vi spese un milione settecento e più mila lire toscane. Da ultimo vi fece qualche miglioría anche la Regina d'Etruria; e dopo lei Ferdinando III condusse a compimento il grandioso edifizio.

Paolo Giordano Orsini tre giorni dopo aver condotta sposa Isabella de' Medici, poco curante della giovane e vaghissima donna, era partito alla volta di Roma, la-

sciandola in balía di se stessa, e tra i pericoli della corte de' Medici, ch' egli non potea certamente dissimulare.

Isabella era allora nel fiore degli anni, e nello sfoggio di una straordinaria bellezza. Nata nel 1542 contava appena diciassette anni. Vivace, provocante, affabile, gentile, tenera, amorosa, brillava per le grazie dello spirito e delle forme.

Ella danzava come una Grazia; suonava ogni strumento a meraviglia, e cantava come una Musa. Avea facilità a dire versi all' improvviso; e ricordano di lei, che oltre la materna lingua e la latina, parlasse con uguale facilità la francese e la spagnuola.

Giovane tanto libera e fatta padrona di se stessa, lasciossi andare a' suoi focosi sentimenti, e gli esempi continui che si vedeva dinanzi non l' erano certo scuola a temperanza. Pure de' suoi peccati io faccio rimprovero alla testa graziosamente volubile, non al cuore tenero e buono. Gli storici, — che furono per la più parte avversi a' Medici — rammentano di lei molte colpe; ma io trovo che avrebbono con pari giustizia potuto ricordar grandi qualità, ed oso dire — virtù.

Ma così va il mondo!

Spesso le opinioni anche ingiustamente basate travolgono un retto giudizio, e fanno velo ad una verità: quindi i meno veggenti credono quello stesso giudizio, nè cercano di rischiararlo col maggiore studio dei fatti. Intanto un cuore nobile e generoso come quello d' Isabella Orsini, va sventuratamente ottenebrato pei posteri sotto un velo artificioso e codardo, che cerca rivelarne soltanto una parte infelice.

Ma noi, non così facilmente inchinevoli a venerare le assertive altrui, quando esse non ne sembrino esatte, rivendichiamo volentieri la miglior fama di lei; e cre-

diamo che la morte crudele alla quale fu sottoposta fosse espiazione troppo severa alle colpe di amore; e il dispregio de' posteri contro di lei, una sconoscenza alle molte sue doti gentili.

La nostra istoria, che comincia in una delle più belle notti succeduta ad una bellissima giornata dei primi di settembre 1559, ci rappresenta la magnifica Donna Isabella Medici Orsini, Duchessa di Bracciano, che accoglie nel suo splendido palazzo di Baroncelli a giocondissima festa il fiore delle vezzose donne e dei nobili cittadini di Firenze.

Spensierata ed allegra come la lodoletta sul far dell'aurora, in questa sera per lei felicissima, non le si rivela sulla candida fronte quel segno misterioso che stimatizza una dolce creatura su cui pesa un funesto destino.

Le sale pomposamente illuminate, si andavano a mano a mano riempiendo di festevoli visi di vispe fanciulle, tratte colà da qualche segreta speranza che a forza volea pure affacciarsi sul sembiante di ognuna. La ricchezza e l'eleganza adornavano a gara la ridente gioventù; e dame e cavalieri sfoggiavano di vezzi e di gioie.

I dolci accordi di una musica eccitatrice faceva ribollire nelle trepide vene d'ognuno il sangue che saliva alla fronte, e nei turbinosi giri delle danze maestrevolmente intrecciate, l'anima si concitava a mollissimi affetti. Quindi i dolci pensieri, i languidi sguardi, le lusinghiere parole, che non invano nè lungamente attendevano un più soave ricambio.

Nella festa che dava Isabella Orsini, non regnava il gelido imbarazzo che crea un'annoiante sostenutezza: ella stessa, la regina della festa, porgeva l'esempio della disinvoltura e della folleggiante allegria; e tutte le

nobili giovinette che le facevan corona amavano erudirsi alla sua amabile scuola.

Così più tardi in Francia, Ninon de Lenclos, altra natura sublime di donna, o poco avvertita, o troppo da poi biasimata, — costa si poco un severo giudizio! — senz'altro prestigio che il proprio spirito e la propria giovinezza, anco indifesa, conduceva a' suoi modi tutta la più illustre e brillante gioventù francese; a cui, passato il tempo de' cavalieri erranti, pronti sempre a rompere una lancia per gli occhi di una bella, pareva già qualche cosa meritare da questa donna adorata, una parola, uno sguardo che gli rialzasse dalla folla de' non curati.

Le umane nature si riconfrontano sovente; e le somiglianze passano su questa terra più vicine tra loro di quello che occhi più osservatori non veggano. Se Isabella cede in qualche parte alla vaga Aspasia francese, è la società brillante che le manca: ella non vi ha colpa; la sua mente ed il suo cuore poteano elevarsi a quell'altezza; poste ad uguali condizioni, io dubiterei a quale delle due porgere il serto delle Grazie e dello Amore.

Tra i giovani che più colpissero per istudiata foggia del vestire, e per l'avvenenza della persona, due particolarmente si attiravano la pubblica attenzione. Andavano costoro parlandosi confidenzialmente, come si suole tra amici di fede provata.

Sul volto dell'uno, scuro di carnagione, quasi di guerriero, di capelli ed occhi nerissimi, di profilo regolare e arditamente sentito, leggevasi la vivacità del carattere e l'energia intraprendente. L'altro mostrava fisonomia più dolce, direi quasi, timida; quasi più confacevole a donna: ma pure i lampi che scattavano sotto le sue mobili palpebre, accusavano un animo pronto a

risolversi, e la cui mite natura si sarebbe di leggieri concitata nell' ora del pericolo.

Era questi Francesco de' Nobili cavaliere, appartenente ad una delle più cospicue famiglie fiorentine, il nome della quale figurava con gloria tra quelle che meritarono fama a' tempi del libero governo. Non meno illustre era il nome del compagno, essendo questo Stoldo Cavalcanti.

Costui che aver potea ventidue anni — forse due più dell' amico — era di fresco tornato a Firenze, venendo di Francia, dov' erasi intrattenuto lo spazio quasi di un anno, bene accolto e molto onorato da Caterina de' Medici, che riceveva ospitalmente ogni Fiorentino di buona casata, che fosse in grado di tenere in decoro presso la nazione francese la nobiltà della patria ond' ella pure nasceva.

Caterina, non amica a Cosimo, che veniva di ramo secondogenito, e nato di quel Giovanni che era alla famiglia di lei apertamente avverso, raccoglieva alla sua corte tutti i fuorusciti fiorentini, che con miglior senno a lei ricorressero, ed a' quali soltanto non arrivavano i veleni ed i pugnali di Cosimo. Da questa conosciuta nimistà della regina di Francia e del Duca di Firenze, — sebbene tra di loro si ricambiassero sempre buone parole ed affettuosi sentimenti, — nasceva che si avessero da Cosimo in qualche sospetto que' cittadini che, non fuorusciti, troppo frequentemente convenivano alla corte di lei. Ed anzi, coloro che avevano carissima la grazia del Duca, affettavano poca sollecitudine verso di Caterina, la quale d' altronde sapeva bene in quali animi dovesse infondere i suoi sentimenti.

Stoldo Cavalcanti, secondogenito della sua famiglia, dal padre era stato inviato a Parigi, perchè il vecchio scorgendo la natura del figlio altamente sdegnosa, e che

faceva sovente sentire la intolleranza non ben dissimulata, per le profonde radici che metteva lo impero assoluto di Cosimo, volle sottrarlo alla vista penetrante del Duca, sperando riaverlo più assennato al ritorno. Tuttavia ad onta del suo fiero carattere, sempre sorvegliato dal padre, Stoldo non aveva presa alcuna parte negli avvenimenti politici, che avean tante volte turbato i sonni di Cosimo; a cui parve che il giovane avesse veduto cader Siena senza esser commosso da quel disastro che spegneva l'ultimo anelito delle libertà in Italia; e che avesse assistito ad occhio asciutto alle carneficine crudeli che estinsero la vita a tanti suoi illustri concittadini, fin anco a quella di Alessandro Salviati che gli era stato amicissimo.

E veramente la sua vita da qualche tempo non avea mai cambiato tenore, e Cosimo, l'astuto Cosimo, s'illuse sulle veraci intenzioni di lui. In Francia, a corte di Caterina de' Medici, il Cavalcanti trovò una voce che dolorosamente gli riscosse le più delicate fibre del cuore, e l'anima che pareva morta gli ridestò per incanto. Fu la voce della Regina che cercava ad ogni modo proseliti, e oltre misura ambiziosa, celava sotto il manto di libere promesse, o una speranza per se, o una sventura per Cosimo. Spento costui, eterno sostenitore dei nemici di Francia, era pur qualche cosa a quell'animo altero di donna alla vendetta incitato.

Così in patria tornava Stoldo con sentimenti contro di Cosimo più fortemente sentiti di quando partì. Ma la giovinezza di lui, la giocondità che mostravasi dal suo bellissimo viso, la ricercatezza del vestire, anche un po' inforestierato ne' costumi di Francia, ammorzarono naturalmente ogni idea di sospetto che fosse potuto suscitarsi nella mente del Duca. Al che valse pure la scaltrezza di Stoldo, che da un mese rientrato a Firen-

ze, fu più che mai assiduo alla corte; spensieratamente espansivo con tutti, e più cogli amici, e arieggiando non avere riportato di oltremonte che la scioltezza de' modi e l' affabilità del parlare. Cosimo che da principio non mancò di osservarlo, lo ritrovò quale il vide partire, e facilmente si racquetò de' suoi dubbi. Noi vedremo in seguito se il Duca aveva ragione a tal sicurezza.

Come dunque abbiam detto, questo Stoldo Cavalcanti e Francesco de' Nobili si aggiravano ambedue stretti a braccio, per le sale riboccanti dalla luce di tanti doppieri, allietate dal rider vezzoso di mille festanti fanciulle. I due amici parlavano sommessamente tra di loro, talchè niuno avrebbe potuto raccoglier sillaba di que' discorsi. Così erano pervenuti, forse casualmente, proprio innanzi alla porta della prima sala, per la quale soltanto davasi ingresso agl' invitati. Tutt' ad un tratto si soffermarono entrambi, e se qualcuno in quell' istante si fosse imbattuto a riguardarli, avrebbe facilmente veduto passare su' loro volti una fiamma improvvisa, che però disparve colla stessa rapidità colla quale vi era comparsa.

Da che ne' due giovani questa sì strana e inattesa commozione?

Per quella porta d' ingresso entrava nella sala — da cui sol da poco erasi allontanata — la Duchessa di Bracciano, conducendo per mano due giovinette, la beltà delle quali soltanto potea regger confronto con quella che lampeggiava sul viso di lei. Non vi era d' uopo di un grande sfoggio di poetica immaginazione per ritrovare in queste tre vaghissime creature la idea più viva e sfolgorante delle tre Grazie, mollemente abbracciantisi in un fantastico amplesso.

Diversa senza dubbio era la bellezza delle due compagne d'Isabella Orsini; ma pure ogni occhio più esperto

sarebbe stato lungamente in forse prima di risolvere a quale delle due aggiudicarne il serto. Una di esse era Lucrezia de' Medici, terza figlia di Cosimo, fanciulla di appena quindici anni; l'altra Isabella, figlia del senatore Filippo Salviati, che, per parte di Maria Salviati madre di Cosimo, aveva qualche attinenza di sangue colla famiglia Medicea.

Isabella Salviati era una giovane di circa venti anni, alta della persona e di una fisonomia assai patrizia. I suoi capelli, i quali parea volessero scappare da una elegante retina di seta verde rilucente di gemme, erano scuri come l'ala di corvo; e gli occhi, neri e irrequieti come i raggi del sole sulle onde del mare. La sua voce era melodiosa, ma concitata; espressione esatta dell'anima, che si slanciava allo impero come a proprio elemento; natura affettuosa, ma risoluta; un complesso d'indeciso e di energico; di sentimenti teneri e forti che le davano un carattere straordinariamente versatile.

La mobilità della sua persona; la vibrazione dello sguardo che parea volesse di forza scendere nel più profondo dei cuori, e leggerne i più misteriosi segreti; l'alterezza che facilmente appariva in ogni suo atto, e che si accompagnava per fino al suo più grazioso sorriso, facevano innanzi di lei peritante ogni più audace pensiero. Se voi aveste potuto vederla sul trono vestita del manto reale, avreste detto che niun altro capo di donna era più meritevole di una corona. Isabella Orsini medesima, la bella e altera figlia di Cosimo, che vinceva tutte le altre nella dignità dell'augusta persona, cedeva soltanto alla nobile figlia de' Salviati, alla quale una misteriosa virtù parea creasse d'intorno un'atmosfera di luce e di vita.

Assai diverse erano le bellezze e qualità dell'ani-

mo, — non per questo minori, — che facevano a tutti carissima Lucrezia de' Medici.

In quel difficile confine dell' età, che con un segno leggiero come una foglia di rosa divide la fanciullezza dall' adolescenza, già più non poteasi reggere al fascino de' suoi occhi: eppure eran quelli sì dolci che parea non si muovessero che per sorridere. Ah! quanto presto doveano piangere e piangere crudelmente! Ma allora quel dolce suo sguardo era sì limpido e puro, che un poeta ne avrebbe trovato confronto con quello di un Serafino.

Un tenue velo di malinconia si spandeva sopra i suoi lineamenti, e vi regnava un'aria di bontà e di candore che faceva mirabile contrasto colle ardite e risolute sembianze della sorella e dell' amica. Il tesoro de' suoi biondi capelli si raccoglieva in graziosissimo nodo sopra il suo capo, e delle ciocche che pareano naturalmente sfuggite le racchiudevano come in aurea cornice il viso gentile sfolgorato da una amabile luce. La cara fanciulla aveva un' anima candida e serena come il primo raggio che annunzia l'aurora; e il pensiero più baldo e perverso sarebbesi inchinato innanzi a quest'angelo senz' ali, che non avea per difesa che la propria innocenza.

Isabella Orsini conduceva per mano le due fanciulle nella sala in cui si danzava, leggermente valicando il sentiero che a lei ed alle graziose compagne apriva l' ammirazione e il rispetto. Stoldo Cavalcanti e Francesco de' Nobili si ritrassero non meno che gli altri per lasciare ad esse libero il passo; ma, fosse caso o deliberato consiglio, restarono dalla parte che teneva Lucrezia, la quale passando sentì sfiorarsi le vesti dal contatto di Francesco. Ella trasalì un istante; le gote le si accesero di un colore vivissimo, che salì fino alla fronte, e dette maggior risalto al diadema ond' era ri-

cinta; parve che un sospiro leggiero come un' aura di aprile le uscisse dal petto; ma ella tornò subito a padroneggiare i suoi affetti, e seguì la sorella senza alzare lo sguardo. A qualcuno parve che a quella momentanea indecisione, la Orsina la ritogliesse con un lieve sospingerla innanzi.

Isabella Salviati dovette provare nello stesso punto che l' amica un sentimento consimile, perchè sembrò che il suo volto fosse agitato da tumultuanti affetti, e che un istante solo, un rapidissimo istante lampeggiasse il baleno de' vivi suoi sguardi sul volto di Stoldo Cavalcanti, che avea gli occhi tenacemente fissi nel di lei leggiadro sembiante. Ma avanzandosi tra la folla de' danzatori, subitamente le tre donne disparvero, e le congetture ch' ebber vita un momento, si spersero come le onde del mare sbattute dai venti.

Quasi immediatamente dietro le sue figliuole ed Isabella Salviati, — che era di continuo in corte al lato di Lucrezia, — veniva Cosimo I de' Medici Duca di Toscana, accompagnato dal principe D. Francesco suo figlio, allora ne' diciott' anni, e seguito da D. Luigi di Toledo suo cognato, dal signor Sforzo d'Appiano principe di Piombino, da Pandolfo Pucci, da Mario Colonna e altri personaggi distinti della sua corte.

Cosimo nel 1559 aveva appena quarant' anni ed era dotato di una maschia bellezza. Egli era di buona complessione, alto e robusto; atto a durare ad ogni fatica, ben proporzionato e di grato aspetto. Aveva la carnagione alquanto bruna, la guardatura assai grave, e già cominciava a trasparire quell' aria d' alterezza che gli divenne connaturale nell' età più matura. Il suo andamento poi era così maestoso, che facilmente anche chi non lo avesse conosciuto lo avrebbe stimato pur sempre qualche gran principe.

Tra i segni di profondo rispetto ond'era accolto, egli passava innanzi restituendo il saluto con cortese benevolenza, non troppo facile, non troppo sostenuto, come chi agli omaggi era da lungo tempo assuefatto. Questa sera sulla fisonomia del Duca si leggeva un non so qual sentimento di soddisfazione, che veramente in quel suo volto — ov'era sì difficile sorprendere il cuore — pareva più che mai cosa nuova. Nel suo passaggio s'intrattenne parlando con qualche persona a lui benaffetta; salutò cortesemente Puccio Pucci; strinse la mano a Giulio de'Medici, bastardo del Duca Alessandro, che nel 1537 — sebben questo non avesse allora che cinque anni, — gli fu proposto competitore nella signoria di Firenze. A fronte di tutto ciò, egli lo tenne sempre in sua corte, e amandolo come suo proprio figlio lo assunse ad onori e cariche luminose. Stoldo Cavalcanti e Francesco de' Nobili ritrovarono anco per essi un grazioso sorriso sulle labbra del Duca.

Donna Eleonora di Toledo, moglie di Cosimo, non comparve alla festa della figliuola, perchè leggermente incomodata di salute, non avea voluto esporsi. D'altronde lo spirito devoto e l'animo malinconico della Duchessa abborrivano da simili tripudii, ed era facile che si appigliasse al più piccolo motivo per tenersi nella sua solitudine.

I suoni e le danze, per un momento interrotte all'apparire del Duca, ripresero in breve una vita più vigorosa. Le due nuove bellezze sorgiunte, Isabella Salviati e Lucrezia, riscossero a gara le ammirazioni ed i sospiri di tutti. Lucrezia non poteva dissimulare allo sguardo il meno indagatore una singolare commozione, ed una tinta di mestizia più sentita che d'ordinario. Mentre ella danzava, il suo pensiero parea volar lungi di là, e perdersi in dolorose solitudini, e gli oc-

chi a quando si posavano con ansia sul volto di uno!...

Ah, guai! se l'aria stessa avesse potuto penetrare che quest' uno era Francesco de' Nobili!...

Isabella Salviati non meno della compagna lasciava scorgere che qualche ambascia ugualmente premevale il cuore. Gli sguardi di lei si portavano sul volto di Stoldo Cavalcanti, sul quale pareva ch' ella volesse rilevare un qualche occulto pensiero lungamente esplorato. L' ansia e l' incertezza si appalesava sul volto d' Isabella, quando, riaccogliendo a se stessa lo sguardo che avea molto tempo vagato in traccia di Stoldo, non le apportava alcuna cosa che avesse potuto acquetare i suoi dubbi. Il Cavalcanti, o sosteneva audacemente lo sguardo scrutatore della fanciulla, o tradiva con una forte commozione che non valeva a reprimere, un altro sentimento, che in quella sera la Salviati non parea vi cercasse, in traccia di altro, ma che pure fu ben lieta di rinvenirvi; — l'amore!

La notte avanzava.

A poco a poco la moltitudine diradandosi, la festa cominciava a illanguidire. Isabella Orsini, Lucrezia e la Salviati si erano ravvicinate a Cosimo che si disponeva a partire.

Stoldo Cavalcanti, seguendo quasi macchinalmente l' occhio affascinatore d' Isabella Salviati, s' era, la prima volta in tutta la sera, staccato un momento da Francesco de' Nobili, ed erasi collocato quasi sotto l' arco della porta per la quale si usciva di quella sala. La ducale famiglia si mosse. Isabella Orsini appoggiava il suo candido braccio su quello del padre: D. Luigi di Toledo e Pandolfo Pucci stavano ai fianchi di Lucrezia. Subito dopo di questi venivano varie damigelle di corte, a cui d' intorno scherzavano molti de' principali cortigiani

del Duca. Isabella Salviati avea fatto con arte di uscire per ultima.

Ella in passando si appressò rapidamente al Cavalcanti, e con voce così sommessa che appena egli medesimo potè intenderla, gli disse:

— *Caterina di Francia!*

Alle inattese parole Stoldo si scosse, come ridesto in un tratto da un sonno profondo. Egli volea dir qualche cosa; ma Isabella, levandogli la parola di bocca, proseguì:

— Dimani a sera a due ore dopo la mezza notte in punto, trovatevi al ponte di Badia in abito di frate domenicano.

Le parole che Isabella Salviati avea pronunciate non furono certamente udite da alcuno; ma per quanto ella velocemente si ritraesse, ed il breve discorso non durasse che un attimo, uno dei tanti cavalieri che seguivano Cosimo l'avea colta nell'atto.

Era desso Iacopo Salviati cugino di lei, ed a cui Isabella era già fidanzata!

CAPITOLO TERZO.

Da poco chiusa la festa d'Isabella Orsini, la ducale famiglia era rientrata nel superbo Palazzo de' Pitti, che nel febbrajo del 1550, la Duchessa Eleonora di Toledo avea comprato in suo nome da Andrea Pitti, e quindi — con grandissime spese acconciato e abbellito — fu circa la metà del maggio dell'anno medesimo abitato da Cosimo e dalla sua famiglia.

Lucrezia aveva il suo quartiere al terzo piano del palazzo, ov'erano vicine le stanze abitate dalla sua damigella di compagnia.

Come parmi di aver sopra accennato, in questo tempo compiva tale ufficio verso di Lucrezia, Isabella Salviati, volentieri offerta dal padre di lei, ch'era corpo ed anima di Cosimo, e volentieri da questo accettata, perchè volendo nobilitare nella universale opinione quel servizio, allora nuovo, non vi eleggeva che persone distinte e di antico e illustre casato.

Isabella Salviati adunque, nata nel medesimo anno in che Maria, la prima figliuola di Cosimo, già da due anni defunta; non avendo che cinque anni più di Lucrezia, cresciuta ed educata in loro compagnia, poteva, ed era in realtà riguardata come una loro sorella. Cosimo le aveva grandissimo affetto, ed erasi osservato più volte, che mentre egli si diportava altero e disdegnoso con tutti; con la Duchessa Eleonora sua moglie, con le pro-

prie figliuole, meno Isabella Orsini, che ebbe tanto spirito, si disse anche troppa compiacenza, — ma io non trovo fondata la spaventevole accusa, — per dominare l'alterigia del padre; erasi, io dico, osservato più volte, che quando, o deliberatamente, o impensatamente, Cosimo volgeva ad Isabella Salviati un austero riguardo, se essa lo affrontava con uguale arditezza, il Duca era sempre il primo ad atteggiare il volto ad un grazioso sorriso.

Inoltre la giovane Salviati viveva in corte con un'assoluta padronanza di se stessa; usando come tra pari con tutti gl' individui della famiglia sovrana; imperiosa colle persone che vi esercitavano cariche anche in sommo locate; libera di uscire e di entrare nel palazzo, come e quando le fosse meglio piaciuto. Tutti ammiravano tra lei ed Isabella Orsini questa maravigliosa conformità di carattere e d'indipendenza, che sovra Cosimo fu ben lontana dall'acquistare la povera Maria, e n'era ad altrettale distanza la buona e timida Lucrezia.

Ma tutti non poteano ugualmente conoscere da che potesse derivare questa deferenza del Duca per la damigella della Lucrezia. Senza que' malvoglienti che attribuivano a Cosimo affetti esagerati per la propria figliuola Isabella, vi erano gli altri tutti che ritrovavano naturale quella paterna predilezione, considerando le grazie, la vivacità, la seducente affabilità, lo spirito inventivo di lei; cose tutte di che un padre si piace. Ma perchè, mentre Cosimo teneva tenacemente chiusi i suoi affetti verso le sue figliuole, prodigava tante carezze ad Isabella Salviati?...

È vero che essa nell'indole rassomigliava alla Orsini; energica, pronta, versatile e bella non meno di lei, così delle grazie del volto, come di quelle dello spirito. Ma la buona Maria, così tenera, così affettuosa, non era

stata bella ugualmente? Lo era forse meno la dolce Lucrezia, che viveva in quella corte brillante, come un fiore solitario, che sembra consegnar timidamente all' aure i suoi balsamici incensi?

Ma non era lo spirito, non la sfolgorante bellezza d' Isabella Salviati che inchinava sì prepotentemente a favore di lei l' anima sdegnosa di Cosimo de' Medici. Questa giovinetta, amica come sorella, della figliuola di lui Maria, aveva, senza scostarsene un solo momento, assistito alla lunga agonia che tolse di vita quella santa fanciulla. Ahi! che pur troppo Maria nel dolore ineffabile di lasciare un' esistenza tutta in fiore, tra le grazie di un'ammirata beltà, nel più ardente entusiasmo dello amore, nell' ambascia crudele di saper perduto a causa di questo suo amore medesimo l' essere idolatrato; ahi! che pur troppo Maria aveva sommessamente, ma col linguaggio espressivo di un angelo, mosso querela contro tanto infortunio, e svelato l' autore delle sue angoscie.... della sua morte.... Isabella Salviati coll' ansia di chi vuol carpire un immenso segreto, aveva con un bacio colto dal labbro semispento dell' amica un' accusa fatale....

Dio grande!.... il padre uccideva di veleno la propria figliuola!....

Ecco l' arcano che faceva al temuto Cosimo I abbassare umiliato lo sguardo innanzi ad Isabella Salviati.

Lucrezia stava coricata sovra il suo letto, accanto del quale trovavasi, seduta in un gran seggiolone ricoperto di veluto cremisi a grandi fiorami, Isabella Salviati. Le due fanciulle, rischiarate debolmente dal lume che veniva da una lampana di bronzo posta sovra una tavola in un lato remoto di quella stanza, erano assorte in un discorso nel quale la mente ed il cuore sembravano a un punto stesso impegnati.

—Isabella, diceva Lucrezia parlando con voce sommessa, quasi temesse che qualche orecchio indiscreto avesse potuto ascoltarla, se mio padre se ne fosse accorto.....

— Ah! esclamò ad un tratto Isabella Salviati, ne avresti tu qualche timore?

— Che vuoi ch'io ti dica? Questa sera alla festa, due o tre volte che io mi sono ardita di levar gli occhi su di lui, l'ho veduto guardarmi con una espressione per me inusitata.

— E qual sentimento, dimandavale Isabella con crescente ansietà, ti sembra aver letto entro i suoi sguardi?

— Che so io!.... un sentimento meno austero del solito.

--Anche con lei fu lo stesso! — mormorò tra se la Salviati, potendo a stento nascondere un vago senso di terrore dal quale era compresa.

Fu un momento di silenzio, che finalmente venne interrotto da Lucrezia, la quale dimandò all'amica con timida voce:

— Hai tu qualche cattivo presentimento?

— Non vorrei spaventarti inutilmente, e spero che nulla succederà di sinistro; ma in ogni caso bisogna aver gli occhi bene aperti. Tu sai, mia buona Lucrezia, che tuo padre non consentirà giammai a darti sposa ad uno che per quanto nobile e ricco, tuttavia e' già riguarda come proprio soggetto.

— Ah! che so pur troppo, rispondeva Lucrezia, mentre si asciugava colle candide dita una lacrima che le spuntava sugli occhi, che io sono destinata vittima alle mire ambiziose dell'umana grandezza! Che serve che in me palpiti un cuore amante ed affettuoso? I suoi palpiti già sono un delitto, ed io debbo comprimerli

quand' anche ne andasse della mia vita. Isabella, mia cara Isabella, proruppe quindi la giovinetta nello esaltamento della sua passione, felice te che darai il cuore e la mano all' uomo che amerai!

— Mia tenera sorella, non augurarti la sorte che può essere a me riserbata. Io trovo ben naturale che a te, costretta a questa vita solitaria nel ducale palazzo di tuo padre, possa bella e senza spine parere la sorte a cui sono avviata; ma io che sento sotto il piede i triboli sui quali cammino, non trovo motivo che mi si appigli la invidia. Se tu sapessi?.... Ma che serve?.... Ringrazia la mia affezione per te, se ho voluto fino ad ora con ogni studio risparmiarti delle rivelazioni che avrebbono, ne son sicura, troppo acerbamente afflitto, sul conto della tua amica, il tuo cuore gentile.

— Ma è dunque vero? Tu sì allegra, sì vivace all'apparenza, racchiudi nel seno un qualche arcano dolore?...

— E a cui ti prego, o mia cara, non volere che il velo io rimuova. Forse non è lontano il giorno in cui potrò tutto spiegarti, quando il peso crudele che mi opprime, sarà per sempre deposto. Ma finallora , silenzio su questo punto. Un giorno, io credo, sarai più felice di me, ed io sarò almeno contenta della tua felicità. —

Sulla bianca fronte d'Isabella passò un istante una nube leggiera; ma l' istante rapidamente varcò, e con esso quel velo che l'aveva ottenebrata.

— Hai parlato a Francesco? dimandò essa a Lucrezia quasi per dare forzatamente un' altra direzione a' suoi molesti pensieri.

— Come vuoi tu che io potessi parlargli, rispose la figliuola di Cosimo, se quel Cavalcanti non si è un minuto soltanto staccato dal suo fianco, di cui pareva l'ombra?

— L'ho osservato ancor io, proruppe Isabella con voce incerta, mentre una fiamma lieve lieve le saliva sul volto. Ma Lucrezia non potè accorgersene, tanto era debole la luce che rischiarava in quel punto la stanza.

— Avrai dunque osservato ancora, ripigliava Lucrezia con un sorriso un po' provocante, che questo signor Cavalcanti teneva gli occhi fissi tenacemente sopra di noi.

— Egli ammirava te certamente, rispose prestissimo la Salviati, parendole che la sua amica lasciasse a lei un varco libero per dove potersi sottrarre ad interrogazioni e ricerche che troppo vivamente la colpivano. Ma Lucrezia a fronte della sua ingenuità si tenne ferma al passo, e sbarrando sul volto dell'amica i suoi occhi in tutta la loro grandezza, rispose:

— No, cara Isabella; esso mi pareva solamente occupato di te.

Lucrezia a caso o scientemente avea colto nel segno, e le sue parole rimbalzarono con effetto straordinario sull'animo d'Isabella Salviati. Questa collo slancio d'una molla compressa che riceva lo scatto, agitata da improvvisi tumultuosissimi affetti, balzò in piedi e gettando intorno al collo dell'amica le candide braccia,

— Ah! Lucrezia, per pietà! esclamò, che una sola parola di tua bocca non tradisca questo mio fatale segreto!... Se Iacopo giungesse a penetrarlo, io sarei perduta.

— Fatti cuore, Isabella. Qual dubbio è mai il tuo? riprese subito Lucrezia, accompagnando le sue parole con tenere dimostrazioni di amore, abbracciando e baciando l'amica.

Questa rimase per alcun tempo in quell'affettuoso amplesso, e quindi a poco a poco ricomponendo l'animo

dalle sue agitazioni, sciogliendosi dal collo dell'amica, riprese il suo posto, tenendo però sempre nelle sue mani una mano di Lucrezia, e restando come immersa in profonde meditazioni.

— Dunque, uscì finalmente a dire quasi parlando a se stessa, e cercando rannodare i suoi sparsi pensieri, io non facevo che ingannare me stessa, volendo persuadermi che i miei sentimenti verso Stoldo Cavalcanti non m'erano ispirati dall'amore!...

Mentre così parlava Isabella, la sua fronte sembrava oscurarsi, i suoi occhi parevano spenti di quella luce che di consueto li rendeva tanto brillanti. Una impressione di dolore e di dubbio stampavasi sul suo sembiante.

Lucrezia non ardiva distoglierla da questa triste sensazione; e stava riguardandola tacita e peritosa, assai dispiacente d'essere stata cagione del nuovo impreveduto affanno della sua amica.

Anche questa volta il silenzio fu interrotto da Isabella, la quale ognor più sembrava immersa ne' proprii pensieri, che la slontanavano interamente dalle persone e dalle cose ond'era circondata.

— Ho troppo confidato in me stessa. Destinata omai come una delle tante vittime da sagrificarsi a codarde ambizioni; accordata la mia mano senza consultare il mio cuore a Iacopo Salviati mio cugino; accostumata a riguardarmi ormai come merce venduta e d'altrui pertinenza, io stimai che nel mio cuore non esistessero più da gran tempo i moti di un tenero sentimento. Aveva veduto dapprima, e per più anni, con occhio immobile, col cuore freddo, questo Stoldo Cavalcanti, e credei poterlo riguardare adesso non meno colla stessa indifferenza. Se facilmente mi accorsi di qualche senso inusato che verso lui sospingeva l'anima mia, io l'ho attribuito non tanto alla grazia del suo volto e della sua

persona, quanto alle cortesi maniere ed alle foggie eleganti ch' egli ha riportate di Francia e della corte di Caterina. Mi parve che vicino a lui ogni più gentil giovane di Firenze perdesse il confronto. Più volte ritornando colla mente in me stessa, ed esaminando i pensieri dell' animo mio, ho avuto qualche dubbio se veramente questo inusato sentimento provenisse dallo amore; e volea persuadermi che tale affetto non entrasse nel mio cuore. Ma la tua voce, o Lucrezia, proseguiva l' affettuosa Isabella volgendosi francamente all' amica, rimosse tale incertezza, e scoprendomi il vero, mi apprende che io l' amo, ch' io amo questo giovane, che sarà certamente fatale alla mia tranquillità.

— Ma se Stoldo ti ama ugualmente, come i suoi sguardi me ne hanno fatta sicura, soggiunse Lucrezia in atto di confortare l' amica, voi potrete facilmente intendervi ed essere felici. Tu non ami Iacopo?

Isabella non rispondeva, ma le si leggeva sul viso l' interna lotta di opposti sentimenti che sarebbe troppo difficile voler definire. La sua fierezza si rivoltava all'idea di abbassare la fronte innanzi a questa dimanda, ed una fatale necessità le comandava di nascondere, anche in faccia all' amica la più tenera, i veri suoi sentimenti.

Ma Lucrezia era un' anima sensitiva che in fatto di amore non poteva ingannarsi. Quand'anche già prima di questo colloquio, essa non avesse avuto sospetto che Isabella non amava Iacopo Salviati, quel momento di esitanza le avea tutto palesato. Essa leggeva nel cuore d' Isabella come nel proprio suo cuore.

Ma perchè ogni dubbio si bandisse dall' animo di questa, con affettuose parole le si rivolse:

— Se tu veramente mi sei amica, come io ti tenni fin qua, non deve in alcun modo increscerti ch' io t' ab-

bia letto in cuore. Ti ho io cosa alcuna celato del mio amore per Francesco de' Nobili? Perchè non mi ti abbandoni con ugual confidenza? Ho io demeritato della tua amicizia?

Una tenera stretta di mano, fu la più eloquente assicurazione che potesse farle Isabella della fiducia che in lei riponeva.

Intanto la notte avanzava, e le due amiche, ritornate sui loro discorsi di amori e di speranze, non si erano accorte del rapido valicare delle ore. Ma ad un tratto Isabella si alzò, come persona cui torni alla mente una faccenda grave, un dovere obbliato.

Ella cercò di nascondere sotto un grazioso sorriso il turbamento che le cagionava una tale ricordanza. Pure Lucrezia scoprì qualche cosa sulla di lei fisonomia. La figlia di Cosimo, buona e delicata, temè di mettere in un nuovo imbarazzo l' amica volendo anche una volta cercare di carpirne i segreti; onde non le mosse altra dimanda.

Allora però riflettè che più volte trovandosi con Isabella in ore tarde notturne, le parve scorgere nel di lei sembiante il medesimo segno di turbamento e d'imbarazzo. La Salviati, occupata certamente dei propri pensieri, non fece alcuna attenzione al rapido esame che Lucrezia aveva portato sovra di lei, e impresso un bacio sulla fronte dell'amica, si allontanava da quella stanza con un passo leggiero come quello di una fata. Stava essa per aprire la porta, quando Lucrezia le disse, con voce agitata e quasi supplichevole:

— Dimani a sera potrò parlare a Francesco?

Pronunciando la modesta giovinetta queste parole, erasi sollevata lentamente sul fianco, e colla destra sosteneva la graziosa sua fronte, alla quale, come un'aureola di luce, era salito un gentile rossore. Ella pareva

attendere con ansia la risposta d'Isabella, che dopo breve riflessione le disse:

— Io spero di sì.

— Tu speri soltanto?

— Mi duole, o mia cara, di non poterti per questa sera offrir più di una speranza.

Ciò detto, Isabella Salviati uscì dalla stanza di Lucrezia, la quale ricadde sul suo letto, pensando certamente al modo di dar vita a questa vagheggiata speranza.

CAPITOLO QUARTO.

Il mattino era di già molto avanzato, quando Lucrezia chiamò le sue cameriste perchè venissero ad acconciarla e abbigliarla.

La graziosa fanciulla, il cuore confortato dalla speranza — che il vivo desiderare omai le tramutava in certezza — di rivedere liberamente il carissimo amante, più ancora del consueto brillava in tutto lo sfoggio delle sue bellezze. Una grazia ineffabile aleggiava sopra ogni anello de' suoi biondi capelli: un sorriso dolce e puro come un raggio di amore rideva nel suo limpido sguardo, e rivelava siccome i suoi pensieri fosser quelli di un angelo. Delicata come la sensitiva, tutti i sentimenti le s' improntan sul viso, e sembra l' anima sua intuonarsi a tutte le tinte svariate della natura che la circonda. Il mattino folleggiante come un augelletto che saluta il sole che nasce, il crepuscolo non di rado le trova sui begli occhi una lagrima che il dolore vi spreme. Prima che gli occhi di Psiche avessero pianto, non dovevano altrimenti sorridere che quelli di Lucrezia; nè la Giulietta di Shakespeare sarebbe stata più dolce, più ingenua, più bella, senza le melodiose parole che seppe ispirarle il sublime poeta.

Intanto senza che essa se ne accorgesse—così il suo pensiero parea volar lungi di là — l' opera delle sue damigelle rapidamente progrediva, quando fu discretamente

picchiato alla porta di quella stanza. Un cameriere del Duca suo padre veniva avvisandola perchè senza indugio discendesse da lui.

La novità di un tale desiderio dal canto del padre, qualche presagio che non lascia giammai d'avvisare arcanamente il cuore di un' ingenua fanciulla, non poterono non turbare un istante lo spirito di lei. Rapidamente il suo pensiero travalicò in mille idee diverse e lontane, cercando di sorprendere a volo la vera cagione di tale chiamata. Ma ella aveva un bell' affaticarsi in quel buio sentiero, chè non avrebbe per questo potuto stabilirne non già la verace, ma almeno la più ragionevole. Pur tuttavia il cuore, questo ribelle della ragione, ma che pur sovente — anche troppo sovente! — incontra nel vero, era agitato da mille affetti che tutti dal timore avean vita.

Lucrezia, già del tutto abbigliata, fece dimandar d' Isabella Salviati, ma si tornò dicendole che essa non era in palazzo.

— Come! esclamò Lucrezia, uscita così mattutina!

— La signora Isabella, rispose la camerista, non ha questa notte dormito in palazzo.

Mostrò Lucrezia in tale circostanza molta padronanza di se stessa, se giunse a nascondere all'altrui sguardo la sorpresa straordinaria che le recava tal nuova. Non vi era più dubbio. Qualche mistero nascondeva Isabella, e questo doveva essere di ben grave natura, se obbligava l' amica a tenerne il segreto con lei. Ma la squisita delicatezza del suo carattere non le permetteva di cercare con altro mezzo qualunque farsi a parte di tale mistero, quando la rivelazione non le venisse spontanea dal labbro stesso di colei che fin dal nascere erasi assuefatta a riguardare come propria sorella. Queste ed altre riflessioni passarono innanzi alla mente della fanciulla colla

velocità del baleno, senza che le avesse animate di una parola soltanto.

Ricomposto a tranquillità l'animo e il volto, uscì di quella stanza, e discesa per una scala segreta al piano inferiore, si diresse — come di consueto — all'appartamento della madre. Quivi non ritrovandola, intese dalla dama d'onore della Duchessa essersi questa da qualche tempo trasferita alle stanze del Duca. A Lucrezia si allargò un poco il cuore all'udire che avrebbe trovato la madre presso il genitore, e le pareva — semplice e buona fanciulla! — che un padre non potesse pensare che a far felice la figlia sotto gli sguardi di una consorte ch'era pur madre di quella.

Cosimo, lo sappiamo con certezza, non la pensava così.

Abitando egli un magnifico quartiere nel primo piano del palazzo, tenevasi il giorno continuamente in un appartato gabinetto, da dove, coll'alacrità e la vigilanza che sì lo distinguevano, spediva, o da se solo, o coll'aiuto de' suoi segretari, i più gravi affari dello stato, pe'quali non consultava già da gran tempo che la propria sua volontà.

Non si spediva faccenda alcuna che non passasse per le sue mani, e tutte le istanze e le suppliche che gli erano dirette leggeva da se stesso, e per la più parte da se postillava. Il carattere di Cosimo I de' Medici non si rivela tanto ampiamente in altre sue azioni, quanto in queste postille ch'ei costumava di fare ad ogni sorta scritture. Se quelle attergate alle suppliche, mostrandocelo qualche volta giusto, qualche volta scherzevole e umano, ce lo danno a conoscere più spesso, e quasi esclusivamente, crudele e tiranno; quelle a rincontro che attergava alle lettere di gravissimo affare, scrittegli da Principi, Papi e Imperatori, ce lo mostrano sempre gran-

de politico, immenso conoscitore de' propri bisogni, e dell'indole degli uomini coi quali egli tratta, sebbene essi cerchino sotto speciose parole nascondere i loro veraci sentimenti.

Delle sole carte che tuttora rimangano di Cosimo potrebbe costituirsi un importante e singolare Archivio; e da esse soltanto può misurarsi con esatto giudizio quanto valesse quel grande cervello di Principe. Con la scorta di que' documenti può rifarsi il giudizio portato su lui dagli storici i più gravi; de' quali la più parte hanno giudicato l'uomo soltanto, non il principe; altri hanno di questo conosciuto appena una minima parte. Cosimo I de'Medici, come fondatore di una schiatta nuova, per vedute, abilità, fermezza ha pochi paragoni nella storia. Vi furono altri e grandissimi, pogniamo più grandi di lui; ma alla loro grandezza non bastarono soli, siccome Cosimo, cui il sostegno dello Imperatore fu poco giovevole, che lo spolpò anzi continuamente di danaro, spesso di uomini; nè altri, siccome lui, fondarono regni sopra le basi scrollate di una disdegnosa repubblica, che tante volte si era accanitamente rivoltata a quell'abborrita servitù, e dove in principio i mezzi e le speranze della libertà non erano nè pochi, nè leggermente fondate. Ma qui non debbo soverchiamente intrattenermi su tali considerazioni.

Riprendo il mio racconto.

Entrando adunque Lucrezia nel gabinetto del padre, trovò in di lui compagnia la Duchessa Eleonora sua madre, che veduta appena arrivare la figliuola a lei teneramente diletta, le si rivolse con un gaio sorriso, nella dolce sollecitudine di sbandirle dal cuore ogni idea di timore, che all'inattesa chiamata del padre fosse potuta nascere in lei.

Donna Eleonora, figliuola di Don Pietro di Toledo,

Marchese di Villafranca e Vicerè di Napoli, aveva sposato Cosimo de' Medici nel 1539, ottenutone questi permesso dallo Imperatore. All' epoca della nostra storia Donna Eleonora era circa ne' quarant' anni dell'età sua, e conservava tuttavia nel suo volto le traccie di una non comune bellezza, a fronte che colla età fosse sentitamente impinguata. La sua origine spagnuola risaltava facilmente all' occhio di ognuno, per quella tinta forte e vivace della sua carnagione; per il nerissimo colore de' suoi capelli, per la irrequieta mobilità dello sguardo d' irresistibil potenza.

Più ancora che dai tratti del volto rilevavasi tale derivazione di sangue meridionale, dall' animo altero e dai vivi lampi della sua fantasia, che sebbene attutata sotto l' inclemente atmosfera di Cosimo, le traboccava pur sempre dal memore cuore. D' altronde la misurata formalità di ogni sua azione, palesava l' orgoglio della schiatta cui apparteneva, e dava alla sua persona qualche cosa d' imperioso che spiacevolmente frammischiavasi ad ogni atto di lei, ad ogni parola, ad ogni sorriso perfino. Fu questo altero costume soltanto, che divise da lei l' affetto de' suoi sudditi che non l' amarono mai; sebbene nelle storie non si legga di lei ricordato nessun atto crudele, nè che fosse parte o consiglio alla tirannide del consorte. Sappiamo d' altronde che anche Cosimo non le avea grande amore, e parve ch' ella lo ripagasse ugualmente.

Appena Lucrezia vide sua madre, le corse incontro, ed Eleonora la ricevette tra le sue braccia, imprimendo un bacio sulla di lei fronte con quella effusione maggiore della quale poteva esser capace. Sciolta si appena dall' amplesso materno, si rivolse timidamente al padre, che restava freddo spettatore di quelle domestiche tenerezze. Appressataglisi, gli baciò

con rispetto la mano, e Cosimo dovette sentire il tremito di quella della figliuola al contatto della sua. Ma ad onta delle apprensioni della fanciulla, non dileguatasi interamente al sorriso affettuoso di sua madre, egli la ricevette con una espressione di tenerezza, quale non aveva fino allora giammai usato con lei. Il cuore di Lucrezia esultò alla inusitata bontà di suo padre, ed allora soltanto ogni timore bandì dal suo pensiero, e una dolce speranza nasceva in suo luogo.

Cosimo tenendo tuttavia tra le sue una mano della figliuola, e piegando la voce avvezza al comando, a quel suono più dolce che gli era possibile, così le parlò:

— Io sono certo, o Lucrezia, che tu hai avuto un bel lambiccarti il cervello, a pensare cosa mai potesse esser cagione ond' io t'abbia fatto chiamare a quest'ora. E scommetterei che tu neppure adesso ne indovini in cento la vera.

La fanciulla restava trasognata. Innanzi al suo sguardo, non vedeva che il sorriso della madre e del padre, il sorriso del padre che giammai fin qua non aveva veduto rivolgersi a lei! Che doveva pensare? Coll'animo sospeso, tacita e titubante accoglieva Lucrezia ad una ad una le parole del padre, il quale non ricevendo da lei risposta continuò:

— Tu sei giovinetta ancora, mia Lucrezia, forse anche troppo, ma ciò non formerà ostacolo che per mia parte si ritardi la tua felicità.

A tali parole pronunciate dal padre sempre con un modo di bontà affettuosissima, il cuore inesperto della fanciulla si aprì tutto al sorriso della speranza, — a qualche cosa più che la speranza dolce e lusinghiera.

Già le pareva che il padre le andasse a proporre di sposarla al suo giovane amato, al suo Francesco de' Nobili. Per un istante la sua ragione si smarrì, le

sue guancie si scolorirono, i suoi occhi si spensero d'ogni luce: la povera fanciulla non sentiva altro che i violenti palpiti del cuore che parea volesse balzarle fuori del seno. Il suo labbro mormorava, come un ruscello, una musica dolcemente agitata, dalla quale non si elevarono che queste parole:

— Oh! mio buon padre!...

Vide Cosimo la strana commozione della figliuola, ma era ben lontano di attribuire ad essa la vera causa che la produceva. Anche la Duchessa Eleonora, che non avea giammai staccato lo sguardo dal volto di Lucrezia, si accorse facilmente di così forte agitazione, e non sapeva a che apporla.

Il Duca riprese, senza mostrarsi menomamente commosso:

— Io sono contento che nell'assicurare la tua felicità provvedo in egual modo a' miei propri interessi. Lucrezia, soggiunse volgendosi ancora col suo più dolce sorriso alla figlia, tu sei fidanzata.

La fanciulla non fece che fissar gli occhi sul volto di suo padre, sulla cui bocca le pareva di leggere, già prima ch'ei lo pronunciasse, un nome ben conosciuto e adorato. Il padre aveva gettato, è vero, nell'annunziarlo una parola d'interesse che un istante le ripiombò dolorosamente sul cuore, ma quell'istante fu rapido come lo effetto che quell'ingrata parola produsse.

Dopo brevissima pausa, nella quale parea che Cosimo cercasse di scoprire i sentimenti da cui alla novella inaspettata era compresa la figlia, continuò ancora:

— Tu eri bambina, molto bambina.... Credo non oltrepassassero gli otto anni, — disse Cosimo rivolgendo queste parole alla Duchessa Eleonora, che rispose soltanto con un lieve segno affirmativo di testa, — quando

fosti fidanzata a Fabiano del Monte, condiscendendo io alle incessanti dimande che me ne faceva lo zio Pontefice, il quale riponeva la sua più grande ambizione nell' imparentarsi colla casa de' Medici. Ma Giulio III morì troppo presto per avere avuto il tempo di raccozzare al nipote uno stato, che potesse metterlo al livello del matrimonio al quale aspirava; e Fabiano — buon giovane del resto, e che io d' allora ritenni sempre in mia corte, e che amo tuttavia con affetto sincero — non potè aver più alcun titolo alla mano di una figlia di Cosimo.

Ogni parola del Duca strappava dolorosamente un filo, che la perfida speranza aveva avvinghiato nel cuore della povera fanciulla, cui già un terribile vero cominciava a mostrarsi nudo d' ogni vana illusione. Già il dolce sorriso del padre le appariva più acerbo di uno scherno, e nelle parole di lui non sentiva omai che una spietata condanna. Se Fabiano del Monte non era più per suo padre un nome all' altezza del suo, se a fronte delle più sacre promesse Cosimo aveva mancato a questo di fede, ahi! l' infelice Lucrezia che poteva sperare pel suo Francesco de' Nobili? Chi sarà il nuovo fidanzato che le verrà proposto? Ma già qualunque nome fosse uscito dal labbro del padre, avrebbe risuonato nel cuore di lei come un lugubre annunzio; qualunque nome l' era indifferente ad un modo, meno di uno solo pel quale ogni speranza era morta.

— Innalzata per sola mia opera la mia famiglia nella più bella signoria dell' Italia, io voglio consolidarne le basi, ognor più afforzandole della parentela di uno dei più illustri principi italiani. Colla morte di tua sorella Maria, — a tale ricordo si fe' cupa la fisonomia di Cosimo che volse, quasi di furto, uno sguardo alla Duchessa Eleonora, sulle cui labbra colse un sospiro, e

negli occhi una lagrima — uscì a vuoto il matrimonio stabilito di lei con D. Alfonso da Este figliuolo di D. Ercole II Duca di Ferrara. Sebbene io stesso ne provassi qualche dispiacere, sperando con ciò di por fine a quell'antica e sgraziata lite di precedenza che sturba la buona intimità delle due famiglie, pure dovetti ben presto persuadermi, che del parentado non stretto tra noi n'era quel Principe assai più dolente di me. Il Duca stesso, è già qualche tempo, mi ha richiesto con una lusinghiera sua lettera, la tua mano per D. Alfonso; ed io, ad insinuazione anche del re Filippo, che ho promesso di consultare in ogni matrimonio de' miei figliuoli, vi ho consentito.[1]

Lucrezia ascoltava come macchinalmente le parole del padre. Ella ne aveva raccolto ch'era destinata al sagrificio, e ciò era tutto. Ogni colore era fuggito dalle sue guancie; i suoi occhi erano fissi al suolo tenacemente, e il concitato sussulto del suo petto soltanto in lei palesava le facoltà della vita. Tutt'ad un tratto il colore le risalì sulle gote e sulla fronte; i suoi sguardi si accesero di un raggio animato; la sua testa si rialzò con un ardito pensiero; e la timida giovinetta, usata a tremare alla presenza del padre, assunse un istante un'aria nobile e contegnosa, nella idea di tentare l'estremo suo sforzo in difesa di un tenero amore. Così la timida colomba percuote coll'innocuo suo becco la mano crudele che le rapisce i suoi nati, e col lamentevole grido sembra compiangersi della propria impotenza.

Già una parola di rifiuto veniva sul labbro di Lucrezia, già stava per risuonare alle orecchie di Cosimo il primo accento che dovesse avvertirlo, un tiranno po-

[1] Intende di Filippo II di Spagna, e questa promessa di cui parla Cosimo è verità storica.

ter comandare a tutto, meno agli affetti di un cuore anche il più debole.

Ma in quell' istante la porta del gabinetto si aperse, e con atto ossequioso entrò Sforza Almeni, cameriere del Duca, in cui questi aveva una illimitata fiducia. Originario di Perugia, postosi giovanissimo al servigio di Cosimo, giovane anch' esso, seppe costui guadagnarsi in breve lo affetto del suo signore, servendolo ugualmente ne' buoni e ne' malvagi comandi. Era questo un mezzo certo di far fortuna con Cosimo, e Sforza la fece; e crebbe, in proporzione delle acquistate ricchezze, di orgoglio e d' insolenza con tutti. Ma a suo tempo gli venne la punizione dalla mano stessa da cui meno doveva aspettarselo.

Quando il Duca, quasi vecchio, sopraffatto dagli scrupoli della sua coscienza, si decise a farsi una consorte della sua concubina Camilla Martelli, se ne aperse per primo confidenzialmente col favorito suo servitore. Costui però che vedeva il sole di Cosimo al tramonto, inflacchito di animo e di corpo, pensava di volgersi al nuovo sole, al Principe Francesco successore di lui, e parvegli che a venirgli subitamente in grado fosse buona via l' avvertirlo di quel progetto.

Il figlio senz' altro ne scrisse al padre, sconsigliandolo del mettere in opera l' infelice disegno, e così bellamente ridendosi degli spauracchi della paterna coscienza. Sebbene il principe Francesco non avesse nominato la persona da cui quell' avviso gli venne, pur Cosimo, che sapea non essersene aperto che a Sforza, montato in furore fece chiamarlo, e appena sel vide dinanzi, collo stocco, che a lato sempre portava, gli dette tale un colpo che lo fece cader morto all' istante.

Ebbe in seguito un bel pentirsene il Duca, e ripiangere il suo servo fedele, lasciando a' figliuoli i beni del

padre; ebbe un bel concedere alcune grazie che a lui si richiedevano in un' istanza trovata nelle tasche dell' estinto; ma Sforza Almeni era stato malamente ricompensato non solo della sua fedeltà e affezione, ma ancora della colpevole compiacenza con cui prestò la mano agli atti più crudeli del Duca. Ma il caso avvenne presso al chiudersi della vita di Cosimo, e in questo punto che facciamo la conoscenza di Sforza, era esso ben lontano dall' immaginare il fiero destino che l' aspettava.

Questi adunque presentò a Cosimo una lettera che un cavallaro — una specie de' moderni corrieri — recava allora allor di Ferrara. Cosimo dopo averla rapidamente percorsa, voltosi alla figlia a cui già era caduta ogni baldanza, e la timida natura aveva ripreso i suoi dritti sopra il suo cuore, le disse:

— Questa lettera appunto mi capita a proposito per annunziarti che dimani a sera giungerà in Firenze il tuo sposo, e noi dovrem tutti riceverlo come a lui si conviene.

E senza aggiungere altra parola, fatto alla Duchessa e alla figliuola cenno di uscire, si avviò egli stesso, precedendole, fuori di quel gabinetto.

CAPITOLO QUINTO.

Lucrezia rientrando nelle sue stanze, vi trovò Isabella Salviati che le corse incontro ad abbracciarla. La figliuola di Cosimo si abbandonò in quel seno amico, nella piena del suo dolore. Isabella seppe leggerle in volto lo sgomento dell'anima; e le lagrime tacite e copiose che quella versava, l'ammonivano che da grave cagione era il dolor suo derivato.

— Ma che hai tu dunque, mia buona Lucrezia? le dimandava affettuosamente Isabella, cercando colla mano rialzarle il viso che nascondeva nel seno.

— Ah! Isabella: io non credeva di dover esser così sventurata!... Io sono perduta!

E uno scroscio di pianto accompagnava la dolorosa espressione.

— Deh! spiegami il motivo di così grande commozione.... Coraggio, mia dolce amica.... Tu mi fai pietà.

— Oh! compiangimi, compiangimi: io non ho altro conforto.... Io ne vengo da mio padre.

— Santo Dio! che ti ha egli detto?

— La mia sorte è decisa, Isabella. Prega la Madonna dell' Annunziata, che voglia a se richiamare la tua sventuratissima amica.

— Ma forse il Duca ha penetrato qualche cosa dell' amor tuo per Francesco?

— Oh! fosse al Cielo piaciuto!...

— Ma che dunque potea di peggio accaderti? dimandò Isabella Salviati, quasi rinfrancata da queste parole di Lucrezia, e pensando che ogni altro timore sarebbe stato ben piccola cosa in confronto.

— Che poteva accadermi di peggio? Tu non sai, tu non puoi concepire quanto la mia sventura sia grande!... Io non rivedrò Francesco mai più.

— Ma dunque....

— Mio padre mi ha destinato uno sposo!

A tali parole che la povera Lucrezia pronunciava coll'accento della più profonda desolazione, parve invece rasserenarsi la fronte corrugata d'Isabella.

— Oh! quanto a questo, ella proruppe lasciando libero il varco ad un sospiro di conforto, era ben da prevederlo. Ma il tempo ne recherà qualche scampo.

— Il tempo! esclamò Lucrezia con un sorriso desolante. Credi tu che mi offrirebbero il tempo che basti a distruggere di dolore e di pianto questa misera vita? No, no: si è tutto calcolato. Dimani io sarò presentata al Principe D. Alfonso da Este come sua sposa.... Dimani, non più tardi di dimani, io sarò sua fidanzata.... Dio! Dio mio!

E nuovamente il pianto venne a sollevare l'enorme peso che comprimendo schiacciava quel core innocente.

Isabella Salviati era ben lungi dall'immaginare che tal cosa dovesse succedere con tanta rapidità, onde a tale annunzio rimase attonita, come persona che non sa appigliarsi ad un partito; e la vantata energia dell'animo suo si sbaldanzì a fronte dell'insormontabile ostacolo che le si opponeva.

Come suole alcuna volta delle più dolci nature, Lucrezia, sebbene così timida ordinariamente, parea nell'ora del periglio ritrovare nella intensità de'suoi amorosi sentimenti quell'energia che perdeva l'amica. Che non

avrebbe ella osato in difesa del suo tenero amore? Fossevi anche andato della sua vita medesima, che le importava? Oramai senza Francesco tutto era solitudine e silenzio entro il suo cuore; e senza quella speranza che la sorreggeva pur sempre, tutto era muto al suo sguardo, muto come la tomba. E come tutte le cose più care, la musica, la danza, i fiori, le stelle, perdevano ogni attrattiva per lei, così anche la voce già temuta del padre perdeva ogni terrore. Così, esaltata da quella specie di voluttà, che gl'infelici ritrovano spesso nell'eccesso medesimo del loro dolore, Lucrezia scopriva nel fondo del cuor suo una virtù incognita fin allora, che poteva farla resistere all'imperiosa volontà del padre.

— Isabella, instava la povera fanciulla rivolgendosi all' amica con un sorriso quasi di pietà, non hai tu dunque alcuna via di scampo a propormi? Su via! non abbassare lo sguardo, chè quest' atto potrebbe farmi discredere all'efficacia de' tuoi espedienti.

— Perchè vuoi, mia povera amica, con queste parole che ti mette sul labbro l'intensità del dolore soltanto, esacerbar maggiormente l'animo tuo? A fronte della strettezza del tempo, io non credo ancora tutto perduto.

— Tutto perduto!... e quando l' ho io creduto mai?... Se ne avessi dubitato un momento solo, so ben io che non saremmo adesso insieme in questo luogo e su tale doloroso argomento.

Isabella Salviati, che non poteva dissimulare a se stessa la strettezza in cui si trovava Lucrezia, ed alla quale non sapeva, ad onta del suo energico carattere, ritrovare un rimedio, si rimase attonita nel sentire che dove essa non aveva soccorso, avesse mezzo a provvedervi l'amica; onde coll'ansia del dubbio e della speranza le dimandò:

— Hai tu modo a cavarti da così brutto partito?

— E me lo chiedi ? quella rispondeva con una specie d' indefinita fierezza che le ispirava la coscienza di sentirsi capace a sfidare ogni minaccia, piuttosto che uccidere vilmente, e senza altra difesa, il più dolce sentimento che avesse mai provato il suo cuore.

— E qual è desso?

— Protestare a mio padre che io non sarò sposa che di Francesco de' Nobili.

Il sorriso che quell' ombra di speranza concepita metteva sulle labbra d' Isabella, rapidamente disparve quand'ebbe udito a qual disperato refugio si appigliava l'amica. Un sospiro che le venne dal cuore fu come il suggello al crudel disinganno.

— E non sai tu, povera amica, qual destino crudele ti attenderebbe, se l' animo pur ti reggesse di fare a Cosimo una tale rivelazione?

— Oh! non temere per questo ch'io manchi di ardire! Ho tutto ben calcolato. Che potrei io attendermi?

— La morte!

— La morte è già nel mio cuore; che m'importa di quella del corpo!

Il modo fermo con cui la infelice pronunciava queste parole, era certo segno di una spaventevole rassegnazione. Ben si vedeva l' immensità dello affanno, di un affanno che non viene a patti colla ragione, dal risoluto contegno ch' era capace di assumere quella mite natura. Se un poco ancora l' estrema tensione durasse, quella fragile vitalità sarebbesi infranta, e tutte scoppiatele le fibre del cuore. Isabella Salviati seguiva con un'ansia febrile ogni parola, ogni moto della fanciulla, cercando di lanciarvi a tempo framezzo un accento che potesse dirigere a men funesti propositi quell' animo esulcerato.

— Ma, e pel tuo Francesco non temi?

La parola era efficace. Al nome di Francesco, Lucrezia sentì un battito concitato nel cuore, e fissando gli occhi incerti sul volto della Salviati, le dimandò:

— E che debbo temere per lui?

— Tutto.

— Che senso ha questo *tutto?*

— Primieramente lo sdegno di tuo padre.

— Oh! egli si appagherà di una vittima sola; e questa vittima sarà la sua figlia.

— Povera illusa! esclamò Isabella; se tu con un rifiuto gli attraversi un ambizioso progetto, non isperar pietà per alcuno. Tuo padre, nel cieco furore da cui sarà trasportato, abbatterà tutti gli ostacoli; e forse prima che tu stessa lo raggiunga in altra vita migliore, i tuoi occhi spargeranno lacrime amare sulla tomba del tuo Francesco.

Due stille di pianto si gonfiavano come due candide perle sugli occhi di Lucrezia. La sua mite natura tornava a palesarsi in essa. Isabella avea vinto. Omai non dovea più temere di precipitose risoluzioni per parte di lei. Il timore di travolgere nella propria rovina il carissimo amante riconduceva a moderato consiglio quell'animo afflitto. Poco a poco le due lagrime cominciarono a svolgersi giù per le gote, e infine le si allargò il cuore ad un pianto dirotto, e si precipitò nelle braccia dell'amica, che ve la ricevette con un tenerissimo bacio.

— Povero angelo, fatti cuore. Chi sa che il buon Dio non ne voglia a tutti offerire una via di salute? Ma per quanto tu lo ami il tuo Francesco, metti ogni studio perchè il fatale segreto del tuo amore per lui non sia da altri penetrato. Credimi, Lucrezia: io non ti parlo senza ragione in tal guisa.

— E stimi tu che mio padre non sarebbe soddisfatto col punire me sola?

— Sventurata! fu soddisfatto egli di punir soltanto la nostra povera Maria?

— Oh! che mi dici!... E quando e in qual modo fu da mio padre punita Maria?... E di qual colpa?

— Quando fu punita?... Il giorno in che l'infelice morì... Come fu punita?.. Col veleno!

— Dio mio!... Dunque il sospetto che la sua morte non fosse naturale?...

— Era verità.

— Ma, e di qual colpa?...

— Della tua colpa medesima. — Di amore!

— Ahi! l'infelice sorella!...

— Infelicissima! ma infelice non meno l'incauto giovane, che non seppe difendere il cuore dalla luce ineffabile che diffondeasi dal puro sguardo di Maria.

— E chi fu desso?

— Quel gentil paggio del Duca, Novello Malatesta.

— E del quale appunto dall'epoca circa della morte della povera sorella io non ne intesi più nuova alcuna; e quante volte ne mossi inchiesta, non mai potei averne una decisa risposta. Ma tu sai certo, Isabella, quello che avvenne di lui. Ah! tu devi sapere non meno in che modo si tolse la vita a Maria?

— Se io conosco quella storia? E non sai tu quale affetto mi legasse a tua sorella? Non sai tu che ella mi spirò tra le braccia dopo avermi rivelato tutto il funesto segreto, e raccomandandomi di vigilare su te, — povera bambina! che le stavi piangendo genuflessa daccanto, — e di preservarti dalla sua medesima sorte?

— Oh! sebbene io allora fossi tanto piccina, mi parve pur troppo di presentire qualche cupo mistero nel genere di morte che mi tolse il sorriso della mia povera sorella. Oh! narrami, Isabella, narrami quanto conosci tu stessa intorno al caso infelice; mi sarà pur di sol-

lievo versare ancora una lagrima alla cara memoria della sorella.

— Sebbene la ricordanza di simil tragedia sia ben dolorosa al mio cuore, io vi ritornerò con meno rincrescimento, sperando che tu conoscerai da questa, quale veramente sia l' animo di Cosimo, e che ti resterebbe a sperare per te e pel tuo Francesco, quando un giorno all'orecchio di tuo padre la gran nuova suonasse dei vostri amori. Nessuno di questa storia può fartene un racconto più esatto di quello ch' io possa. Oltre quello che ne appresi dalla bocca stessa di Maria, ebbi da altra sorgente, non meno sicura, le più minute circostanze. Io giurai di tener segreto il nome di esso che me ne istruì, ed è questo solo quello che non potrei manco a te palesare.

— Nè io sarò indiscreta di chiedertelo, rispondeva Lucrezia.

Ad Isabella Salviati, anche a fronte dell' ansietà in cui il suo cuore non meno che quello dell' amica versava, parve di coglier volentieri questa occasione, di narrare a Lucrezia il triste fine di Maria, sperando quindi che dal funesto caso avvertita, avrebbe potuto condurla a più ragionevole consiglio, dal quale ottenere, se in tanta strettezza era sperabile, uno scampo alla sorte che sì da vicino premeva.

CAPITOLO SESTO.

« Nel 1557, anno in cui morì la povera Maria — cominciò Isabella mettendo un lungo sospiro, — dovevansi effettuare le nozze già stabilite, tra di essa e questo medesimo D. Alfonso da Este, che oggi viene a te destinato. Sei o sette mesi prima della morte di lei, tuo padre annunziò alla Maria, come poc'anzi a te, l'impegno contratto; e la buona figliuola, che in allora sentia libero il cuore da ogni sentimento amoroso, si disponeva, se non contenta, almeno rassegnata, ad obbedire.

» Tu, o Lucrezia, hai certamente avuto non meno di me tutto l'agio di ammirare la straordinaria bellezza onde Maria era informata. Difficilmente la fantasia di un poeta, o il pennello d'un pittore potrebbe al vivo ritrarre tutto che in lei aveva il cielo profuso di splendore e di grazia. Il bel volume de' suoi capelli biondi le scendea sino al piede ondeggiante e diffuso, sebbene ella fosse alta e dignitosa della persona: dai suoi occhi neri scappavano dei lampi rapidi e accesi che pareano le faville dell'animo; il suo volto era composto e sereno, senza un segno il più lieve di agitazione, simile al limpido specchio di un lago, che lo zeffiro non oserebbe sfiorare di un bacio. Il sorriso che le aleggiava sul labbro era una mesta armonia, piuttosto che un lieve sussulto; una stella placida della sera, meglio che un raggio del giorno. Amabile fiore del mattino, osava appena schiudere il

seno agli splendori del sole; e parea tacitamente invocare la notte, per nascondere ad ogni sguardo la magnificenza de' suoi profumi e de' suoi colori.

» Maria non aveva difetto di uno spirito pronto e vivace; e il suo sangue sentiva facilmente l'impulso e l'ardore dell'animo; ma il cuore avea sì candido e puro, che riflettea quello degli angioli. Avvezza per tempo a sottoporre la sua volontà a quella del padre, ella credeva che i suoi sentimenti non avrebbero potuto ribellarsi a tale soggezione.

» Povera Maria! assai presto dovette accorgersi che il cuore non si predomina interamente giammai, e che a suo tempo può rivendicarsi d'una lunga compressione. Ella senza aver consultato che il volere del padre, si preparava alle nozze stabilite coll'Estense, il quale invaghito in quelle belle sembianze affrettava il sospirato e felice momento.

» Fino a quel punto la fanciulla non aveva sentito di amare; nè ciò che ella provava pel giovane principe offertole in isposo, poteasi confondere coll'amore. Il cuore di lei aveva fin là palpitato tranquillo, e nell'innocente pensiero non altro le ragionava che amore di figlia.

» Ma pur troppo, — e fatalmente per lei — venne il tempo che le insegnò altri palpiti e altro amore!

» Viveva allora in questa corte, già da qualche tempo in qualità di paggio del Duca, Novello, figliuolo del marchese Iacopo Malatesta Signore di Rimini, che alla nobiltà del casato aggiungeva la gentilezza de'modi e della persona. Ricorderai tu stessa, o Lucrezia, che quel giovinetto, in riguardo anche al sangue principesco che gli scorreva nelle vene, usava più familiarmente, che gli altri paggi suoi compagni, con tutte noi; e il Duca stesso pareva anzi compiacersi di tale intimità, che

finalmente non oltrepassava di una linea i confini delle convenienze al grado dovute.

» Questa dimestichezza per altro fu quella che perdè sventuratamente Maria e Novello. Sorrisi entrambi di quella beltà che il cielo non profonde così sovente sul capo di ogni mortale, ambedue della medesima età, (erano appena ne' diciassette anni) di nobili e delicati sentimenti, pareano nati per amarsi.... e si amarono!...

» Non ebbero d'uopo delle parole; il tacito linguaggio degli occhi avea tutto palesato.... essi si amavano! A quella età, che non par quasi capace di forti sentimenti, essi si amavano come raramente si ama, e come da due cuori non si ama che una sol volta in vita!...

» A fronte di questo affetto, che erano per essi i riguardi? cosa la fede de' contratti impegni a Maria, e pe' quali suo padre non avea menomamente consultato il suo cuore? In quel punto che ella sentì per la prima volta di amare, sentì anche di vivere e di gioire della esistenza. La memoria de' suoi giorni passati si rifaceva al suo pensiero come un'imagine scolorata, una stella senza raggi. Acquistata la certezza che nel suo cuore erasi desta finalmente una fiamma nuova per lei, nella sua bella, nobile e soave figura si affacciò in un punto l'iride che le si accendeva nel cuore. Ella, se fu possibile, divenne anche più bella, più spirituale, più angelica. Vedendola, sembrava che un'aureola di luce si riflettesse da lei a rabbellire gli oggetti che la circondavano. Ella pareva una ispirazione, un sogno fantastico, un angelo, cui non manca che ricantare le mistiche parole che gli debbono dischiudere le ali a ricondurlo nella celeste sua patria.

» Il giovane Malatesta beveva estatico con tutto lo ardore dell'anima la luce che da Maria dipartiasi;

e nello entusiasmo di sapersi amante riamato, dimenticava i pericoli ond' era cinto. A ragione fu detto, che nessun sentimento è tanto imprudente quanto l' amore; e i due giovani doveano farne cruda esperienza.

» Maria si accorse ben presto dello affetto che per lei nudriva il Malatesta, e il suo bel cuore fu vinto alla pietà del giovinetto. Ella vedea di che fiamma e' fosse acceso; di quanto viva passione fosse predominato, e la cupa mestizia che si stampava sul volto del grazioso e leggiadro garzone fu quella che trionfò dell' animo affettuoso di tua sorella. Entrambi, nell' estasi beata in cui la giovane fantasia li trasportava, formavano sogni di felicità, cui troppo presto una cruda realtà spogliava di ogni voluttuosa attrazione.

» Io non ti ripeterò, mia cara, i timori, le ansie, i desideri, le illusioni di quelle due anime innamorate. Ti basti il sapere che in tali dolcissimi sogni, era ad essi già trascorso sopra strati di rose quel lasso di tempo che Cosimo avea posto alle nozze di Maria con D. Alfonso. Ma nè essa nè il Malatesta pareano altrimenti ricordarsi di questa fatale verità, che rapidamente dovea venire a rompere le illusioni dell' amore.

» Pur essa giunse !

» Eravamo sui primi del mese di ottobre, e quell'anno bello e temperato, come non più mai se n' era avuto ricordo, parea co' suoi dolci tepori più che mai sorridere alla felicità de' due teneri amanti. Ben qualche volta si riaffacciavano al pensier di Maria gl' impegni contratti dal padre in suo nome, ma poi trovandosi contenta dell' oggi, spensierata come un augellino ne' giorni sereni, non pensava lungamente al dimani.

» Da questo soave letargo la riscosse la voce del padre, che un giorno le disse di prepararsi a ricevere tra poche ore la prima visita del futuro suo sposo. Tu,

povera Lucrezia, che pur ora hai sentito rimbombarti sul cuore una consimile intima, e con predisposizione di affetti non diversa a quella di Maria, tu puoi meglio di me giudicare, quale dovette essere l'angoscia da cui essa venne assalita. Fu tale, che le assopì ad un tratto ogni facoltà, e restò senza virtù di parole.

» L'ora prescritta era per giungere. Già il fragore delle artiglierie annunziava l'arrivo in Firenze del Principe di Ferrara; già il Duca stesso e i principali personaggi della sua corte erano mossi ad onoratamente incontrarlo. Maria già di bianco vestita, colla verginale ghirlanda di fiori sul capo grazioso e dimesso, stava sola col suo dolore nella sua stanza. Ella era inginocchiata dinanzi la bella Madonna, maravigliosa pittura del Beato Angelico. In quell'atto pietoso la travagliata fanciulla era veramente un Cherubino, mentre un raggio della divinità che si rifletteva dal volto della Madre di Dio, lampeggiava in quel punto sul mesto pianto di lei. A vederla in tale atto ogni più audace e perverso pensiero sarebbesi purificato in una visione di amore; l'uomo il più cinico e duro avrebbe adorato in ginocchio un Dio creatore di sì stupende bellezze.

» Maria pregava. La sua preghiera non si svolgeva in parole, che non avrebbono potuto rivelare il sentimento rapido, lirico e celestiale che le traboccava dal cuore. Era una preghiera che le spremeva l'affanno; ma sul volto della santa fanciulla si affacciavano timidamente più dolci espressioni di rassegnazione e di speranza. Che poteva sperare in quel punto?...

» La morte?...

» Non ardiva invocarla.

» L'obblio?...

» Ah! l'obblio la spaventava più ancora. Dimenticare l'idolo amato era peggio che morire; era un ricac-

ciare entro il seno le proprie lagrime, perchè lo abbruciassero lentamente.

» Che dunque chiedeva in sì fervida prece?...

» Non lo sapea forse ella stessa; ma sapea bene che Iddio avrebbe potuto operare un miracolo per salvarla, e quel candido cuore si abbandonava ad una vaga speranza.

» Un leggiero sospiro venne a riscuoterla. Volse lentamente gli occhi, e vide dietro di se le pallide sembianze di Novello Malatesta. Il paggio piangeva, contemplandola con sì tenero sguardo, quasi che in quello tutta l' anima avesse riconcentrata. Maria si alzò, e porgendogli la mano, gli disse, additandogli colla sinistra la bella Imagine che le stava dinanzi;

» — Io sono giunta a pregarla di fare un miracolo per salvarci. »

» Se Novello già non avesse saputo a qual disperato punto erano le cose, la stranezza stessa di una tale preghiera sarebbe stata sufficiente a farnelo istrutto. Egli cadde in ginocchio innanzi di Maria, e interrotto dalle lagrime e dai singhiozzi, le disse:

» — Maria, dimenticate un infelice, che spinto dalla sua passione soltanto, osò fino a voi alzare i suoi voti. Destinata a più splendide nozze, io vi prego dal cielo che possiate esser felice, quanto sento che lo sareste stata al mio fianco, perchè avrei dato volentieri la vita per risparmiarvi un sospiro. Maria, addio!... La commozione mi toglie il più dire; ma voi avvezza a leggere nel mio sembiante, apprendete l' intensità del dolore che mi opprime nel dirvi addio! e per sempre. »

» Novello, col volto acceso dall' orgoglio che ispira ad un cuor generoso l' eccesso istesso di una grande sventura, che sa di non meritare, si alzò rapidamente, e imprimendo un bacio infuocato sulla bella mano della

fanciulla, si disponeva ad uscire; ma volgendo ancora uno sguardo sul quel viso, l' eccessiva pallidezza di esso, lo smarrimento degli occhi, lo avvertì che un deliquio stava per sopraggiungerla; per cui ritornando rapidissimo verso di lei, fu appena in tempo di accoglierla tutta svenuta nelle sue braccia.

» Il deliquio fu passaggiero, e Maria riaprendo gli occhi, in cui brillavan due lagrime, li fissò in volto a Novello, che parea in quell' istante non vivere che della vita di lei. Ella più e più volte si provò di articolare una parola, ma sul suo labbro non le venian che sospiri.

» Allora, sospinta dalla fiera passione che l' agitava, sentendo che quella era certo l' ultima volta che l' era dato vedere quel giovane che amava come la propria, più della propria sua vita, Maria, che non mai s' era sciolta dalle braccia di lui, gli sfiorò d' un bacio la fronte; bacio sì puro d' ogni terreno sentimento, che avrebbe potuto ugualmente posarlo sul volto della Imagine Santa che le sorrideva dinanzi. Poi svincolandosi dal casto amplesso, fuggì verso quella porta che metteva alle stanze più interne, e sul punto d' involarsi allo sguardo affascinato di Novello, gli disse:

» — Addio per sempre!!... »

» E disparve.

CAPITOLO SETTIMO.

Mentre che Isabella Salviati narrava la funesta e pietosa istoria di Maria, Lucrezia ne seguiva ogni parola con una commozione ben difficile a definirsi. Quante volte ne' palpiti del proprio seno non trovò essa il confronto più esatto a quelli che dovette provare la sua sventurata sorella? La vita loro parea correre sui medesimi tramiti, e forse non era ella stessa attesa da diverso destino. Ella ascoltava, senza più interrompere il racconto di una sola parola, ma la maggiore o minor commozione che dentro provava, le si leggeva stampata sul delicato suo viso, dove mille passioni apparivano agitate come foglie di rosa dai buffi del vento.

Isabella così riprese il racconto.

« Quando Novello, riavutosi dallo stupore che lo aveva impedito di rispondere colle parole all'addio di Maria, si allontanava da quella stanza che era stata teatro di scena così commovente, si maravigliò non poco vedendone dischiusa la porta ch'ei ricordava benissimo aver serrato con ogni cautela nello entrare; ma in quell'angustia di animo non vi fermò sopra il pensiero più che un istante; e niun sospetto gli passò nella mente, quando nella stanza contigua si scontrò con Madram, quel vecchio spagnuolo antico servitore della Duchessa Eleonora; il quale era con lei venuto di Napoli a Firenze fin da quando ella fu sposa. Ti ricorderai bene di

costui, — che morì l'anno scorso, — con quella fisonomia traversa, con quell'aria cupa, con quel tronco parlare: una faccia sinistra in somma, su cui si leggeva chiaramente la ipocrisia e la malignità.

» In sulle prime, a vero dire, parve al giovane paggio di scorgere sul viso di costui qualche segno di turbamento e un'aria d'incertezza, come di uomo che avesse voluto evitare di essere incontrato in quel luogo; ma poi giovane e fidente che egli era, e coll'anima piena di dolore, non fece attenzione a quel turbamento, e senza manco curarsi di salutarlo, seguitò la strada.

» Sull'imbrunire D. Alfonso da Este giunse colla sua onorevole compagnia in questo palazzo, e venne dal Duca presentato a Maria come suo sposo. Immagina da te quale dovette essere in quel punto l'animo suo, quale la sua costernazione. Nel momento che il giovane Principe cercava la forma più gentile di esprimere alla fanciulla il contento ch' ei provava, nell'istante di giurarle la sua fede e l'amor suo, Maria ch'era pallida, tremante e straordinariamente abbattuta, mettendo un acutissimo grido, cadde improvvisamente svenuta tra le braccia della Duchessa sua madre che fu appena in tempo a prestarle soccorso.

» Bisogna figurarsi quale fosse lo scompiglio fatto nascere da questo caso inatteso. Il Principe di Ferrara, tutti quelli del suo seguito, non meno che tutti i signori della corte, parvero racquetarsi alle parole della Duchessa, che attribuiva quel deliquio della figliuola alla timidezza eccessiva della di lei natura, e al turbamento che dovea nascere in quel vergine pensiero alla idea di abbandonare il tetto paterno. Ma se tutti i circostanti parvero o furono persuasi di tali parole, non lo fu certamente il Duca, che gettò uno sguardo furibondo su

Maria, nel punto che, sorretta tuttavia dalla madre, veniva ricondotta alle proprie sue stanze.

» La festa che era stata preparata per quell'accoglienza non ebbe più luogo, ed il Principe si ritirò nel Palazzo di Piazza, ove era stato per lui messo a ordine un magnifico appartamento.

» Cosimo agitatissimo si ritrasse nelle sue stanze.

» Madram, il vecchio spagnuolo, era stato testimone del deliquio che avea sorpreso nell'atto della sua presentazione allo sposo l'infelice Maria. Quando la Duchessa Eleonora volle darvi una spiegazione che pareva certamente confacevole al timido carattere di ogni fanciulla, e particolarmente poi a quello di Maria, egli sorrise di quel sorriso maligno ed ironico che venendo da lui, dava fomento a mille sospetti.

» Il Duca lo incolse a caso in quel sorriso, e fu allora, che una terribile idea passandogli innanzi alla mente, lanciò sulla figliuola svenuta uno sguardo di furore e di minaccia. Rientrato appena nelle sue stanze, fece a sè chiamar lo Spagnuolo, e dando alla sua fisonomia tutta quell'aria di comando di cui sapeva esser capace, lo dimandò per qual cagione l'accaduto di poc'anzi, come la spiegazione offertane dalla Duchessa, avessero chiamato sulle sue labbra un sorriso o di scherno o di dubbio.

» Madram non si fece lungamente pregare; e il perfido mettendo nel suo racconto que' neri colori che più valessero a dargli un'impronta sinistra, narrò al Duca esser lui stato testimonio delle tenere espressioni, e della desolante separazione di Novello Malatesta e di Maria.

» Taccio dell'ira del padre: a me non bastano a ciò le parole; e tu che sì bene lo conosci, potrai immaginarlo. Una benda gli cadde dagli occhi, e subito gli parve

aver visto più volte nello sguardo de' due giovani una espressione straordinaria d' intelligenza e di amore. Da quel punto la sorte d' entrambi fu decisa.

» Cosimo, licenziando Madram, gli ordinò d'inviargli sull' istante Mastro Andrea Pasquali suo medico, il quale non frappose indugio a presentarsi. Ebbe tuo padre con esso un breve colloquio, terminato il quale, il medico uscì con una cera stravolta, e con un passo così indeciso, che mostrava apertamente aver l' animo occupato da cure ben gravi e moleste.

» Quindi chiamò Sforza Almeni, col quale ugualmente s' intertenne assai tempo in colloquio. Nessuno penetrò allora quale fosse stato il tenore dei discorsi tenuti dal Duca col medico Pasquali, e col suo cameriere fidato; ma ora, dopo la tragica avventura che ne seguì, ho io con terrore appreso, quali dovettero essere gli ordini ad essi dati da lui. Riguardavano questi la punizione de' due incauti e sventurati giovinetti.

» Tua sorella, poi che fu tratta dalla sala, venne ricondotta alle sue stanze, e spogliata delle vesti fu adagiata sul letto. A forza di cure in breve i suoi tratti si rianimarono, e i suoi spiriti cominciarono a rinfrancarsi. Però sempre rimaneva in una grande estenuazione, e la sua mente vagava incerta in mille disgiunti pensieri. Io stessa — cui verso una cert' ora della sera fu permesso di vederla — restai spaventata dell' estrema pallidezza che le ricopriva, come in un manto funerario, il bellissimo volto; e più ancora mi agitava quella specie di delirio dal quale era posseduta. Di tratto in tratto qualche parola usciva dalle sue labbra, ma erano così sommesse, che sarebbe stato assai difficile lo intenderla: pur qualche volta intesi sfuggirle più distintamente un nome, che mi faceva tremare fosse inteso da altro orecchio che dal mio.

» Circa la mezzanotte parve un poco calmarsi quella febrile agitazione, e fummo tutti invitati a ritirarci, per lasciare alla sofferente gustare quel riposo, che tanto era necessario a reintegrarne le forze.

» Il medico Andrea Pasquali soltanto vigilava al letto di lei. La fisonomia del dottore mostrava più che un aria di smarrimento, dei segni ben distinti di terrore. Egli riguardava le languenti sembianze di Maria con tale occhio di pietà e di compassione, che parea avesse voluto dar la sua vita per sottrarla al destino che l'attendeva.

» La notte aveva omai valicato mezzo il suo corso.

» Il medico era tuttavia solo nelle stanze dell'inferma che da qualche tempo dormiva. In un subito egli fu riscosso da' suoi profondi pensieri da un leggerissimo romore che veniva da un lato il più remoto di quella stanza. Volse gli occhi a quella parte, e vide con ispavento sollevarsi la tappezzeria che addobbava le pareti, e lasciar passaggio ad una terribile figura di uomo....

» Era quella del Duca!... »

Un fremito improvviso ricercò tutte le vene di Lucrezia a questo punto della luttuosa narrazione. La giovinetta avvezza a tremare alla presenza soltanto del padre, quand' anche vôlto le si fosse con un sorriso, era da indicibile spavento compresa al solo figurarselo nello aspetto terribile e fiero che in quell' istante assumere dovea.

Isabella Salviati per la pietà dell'amica, sospese alquanto il filo del suo racconto, nè lo riprese che dietro un cenno di questa.

« Cosimo, proseguì essa, era completamente vestito di nero, meno quel gran collare di pizzo alla spagnuola, — costume da lui sempre adottato anche per un segno di deferenza a tutto ciò che tiene di quella nazione.—In

quel punto metteva orrore a vederlo! Lo sguardo infiammato; livida la tinta della sua bruna carnagione; i capelli ritti e rabbuffati sul capo. Portava nella mano sinistra una fiala, entro cui era contenuto un liquore.... Avanzavasi a passo sordo e lento come quello di un fantasma.

» Il medico dovea aspettarsi a quella visita. Quando vide entrare il Duca, si alzò dalla scranna su cui era seduto, e abbassando la testa sul petto al quale tenea conserte le braccia, attese, senza muoversi di un passo, l'appressarsi di quello; il quale, senza volgere alla povera figlia, che sul letto del suo dolore mandava fiochi lamenti, uno sguardo solo, si avvicinò al medico, e porgendogli la fiala, gli disse con voce cupa e sinistra:

» — Eseguite. »

» Il Pasquali con mano tremante prese da quelle del Duca l'ampolla, e vuotò nella tazza, che conteneva un calmante per la inferma, qualche goccia del liquore fatale.

» Il Duca seguiva con occhi sbarrati il più piccolo movimento della mano tremante del medico. Vedendo che questi non versava altro liquore, cavò furiosamente il pugnale che portava alla cintura, e sì lo avvicinò alla gola di lui che una stilla di sangue ne sprizzò dalle vene. Nel tempo stesso gli sussurrò all'orecchio con quella sua voce agghiacciante:

» — Tutto! »

» E quello spaventato per la sua vita medesima, senza fargli risposta alcuna, obbedì.

» Cosimo quindi si mise a passeggiare per la camera a passi misurati, senza mai staccar lo sguardo dal medico, il quale si era rimesso colle braccia incrociate sul petto guardando fisso ogni movimento della povera inferma.

» Questa finalmente parve riscuotersi, e mandando

un sospiro più forte, si volse con pena dalla parte dov'era il Pasquali. Cosimo con un rapido movimento erasi ritratto al lato contrario, e si celava agli occhi della figliuola dietro le cortine di seta che ne coprivano il letto. Tuttavia la sua figura rimaneva sempre minacciosa e scoperta al medico, il quale non facea che portare lo sguardo smarrito dal volto di lui sì terribile, a quello sì dolce e languente della fanciulla.

» Il Duca stava freddo impassibile, come la statua della vendetta. I suoi occhi, che pareano di fuoco, accompagnavano tenacemente le mani del medico....

» L'ora fatale era giunta, e Maria stessa ridestandosi in mal punto avea dato l'ultimo scatto alla ruota che l'apportava. Il Pasquali, che oramai parea che agisse soltanto per fascino degli occhi del suo Signore, stese la mano alla tazza, la prese e l'appressò alle labbra di Maria. E questa già vi correva con una specie di avidità, sperando calmare quell'ardore interno che l'abbruciava, quando chi la porgeva la ritirò precipitosamente a sè.

» Un sorriso che avea veduto spuntare sul labbro del padre, fece credere al Pasquali ch'egli avesse in quel punto perdonato all'amoroso errore della figliuola.... Ahi! quanto s'era ingannato!...

» Cosimo vedendo la bocca di Maria avidamente cercare il nappo fatale, avea sorriso di gioia. Ma scorgendo nell'atto del medico una pietosa intenzione, montò in tanta rabbia che si morse furiosamente il labbro, e una specie di rantolo uscì dalla sua gola.

» Il Pasquali impallidì, e accostato di nuovo il mortifero nappo alla bocca della condannata fanciulla, torse altrove lo sguardo per non vedere. Volse un istante.... e l'orrendo delitto era consumato! Di già la sfortunata Maria accoglieva nel seno la morte!...

» Un sospiro di soddisfazione uscì dal duro petto di Cosimo. L'ammalata in breve ricadde nel suo assopimento, e il medico facendo velo delle mani al volto, si slontanava inorridito da quel letto, omai convertito in un feretro. Il Duca rivolse allora uno sguardo sul volto della figlia, ancora bello, anzi più bello in quel punto fatale, e che parea lampeggiare d'un riso sì dolce come quello dell' esule Peri risognante al perduto suo paradiso.

» Quel sorriso innocente avrebbe potuto commuovere un cuore di sasso, ma il Duca si rimase impassibile e saldo a contemplarlo. Quindi voltosi al Pasquali tuttora in preda al suo terrore, lo afferrò per un braccio, e quasi trascinandolo, lo sospingeva fuori di quella stanza, dicendogli:

» — Ora può restar sola! »

CAPITOLO OTTAVO.

» Il giorno appresso, Maria si ridestò di buon mattino tra le braccia di sua madre e le mie. Avea coperto il volto del pallore della tomba, e accusava un abbattimento estremo, e un acuto dolore di capo che le faceva insopportabile la vista della luce la più temperata. Fu incontanente rimandato chiamando il Pasquali, ma avendo Sforza Almeni detto alla Duchessa che costui erasi per qualche giorno dovuto recare a Roma, per segrete commissioni del Duca, si mandò per l' altro medico, Baccio Baldini, il quale somministrò alla fanciulla qualche leggiero medicamento, che era ben lontano dal riparare i funesti effetti del lento veleno bevuto, e di cui nessuno potea sospettare.

» Ma non voglio, mia buona Lucrezia, straziarti maggiormente il cuore col racconto di tutti i patimenti sofferti dalla infelice tua sorella. Io ho contato ad uno ad uno i sospiri di quell' adorata amica, nè ho potuto apportarle alcun soccorso. Io me l' ho veduta, dopo un mese di sfinimento, di tortura fisica e morale, morire nelle braccia !

» Arte umana non valse a salvarla. La scienza del Baldini si perse nel buio impenetrabile di una malattia che non valeva a definire. Si attendeva di giorno in giorno il ritorno del Pasquali, ne' cui lumi si aveva più ragione di confidare. Esso in fatto tornò; ma per inti-

mare a noi dolorose che per la vita della Maria era disperato lo scampo.

» Fra tutti ella sola ricevette a ciglio asciutto l'intíma funesta. Alla madre, ad Isabella, a noi tutte che le stavamo intorno piangenti, volse parole di rassegnazione e di conforto. Ella stessa domandò i soccorsi della religione, e dopo aver adempito coll' ardore di un angelo a tale dovere, chiese di restar sola con me.

» Allora ella mi prese affettuosamente per la mano, e mi richiese con voce sommessa e guardandosi attorno, come temesse di essere udita, se mi era giunta notizia alcuna di Novello. Era la prima volta che Maria mi volgeva tale inchiesta nello spazio di circa un mese da che era malata.

» — Sento, ella mi disse, appressarsi la morte. Mi sarà permesso almeno in quest' ora solenne dimandare di lui per sapere se potrò riabbracciarlo subito, o aspettarlo ancora nel luogo di salvezza, ove spero che il Signore vorrà richiamarmi. Isabella, mia buona Isabella, proseguiva l' afflitta stringendomi teneramente le mani, dimmi pur tutto liberamente ciò che sai di Novello. In quest' ora io posso tutto ascoltare. »

» Io mi era da lungo tempo predisposta a rispondere a tale inchiesta che mi aspettava ogni giorno di udire da lei: aveva ripassata nella mia mente ogni parola che potesse meno angustiarla, ma nel punto che tale dimanda mi venne, io non trovai sul mio labbro alcuna risposta. In quella medesima notte che seguì alla sera in cui avvenne il deliquio di Maria, il paggio era sparito, e nessuno sapeva a che attribuire tale improvvisa scomparsa, e nessuno più aveva udito parlarne. Il Duca non avea mosso di lui alcuna inchiesta, e la cosa erasi assopita senz' altro romore. A fronte delle mie indagini incessantemente praticate, io non

giunsi a saper cosa alcuna del destino del giovane Malatesta.

» Maria vide la mia esitanza, e mi domandò:

» — L'hanno dunque ucciso ugualmente? »

» — Oh! nol credo, mi affrettai a risponderle. La traccia del sangue non si cancellerebbe così facilmente. »

» — E chi ti dice, mi soggiunse con un sorriso languido e mesto come un raggio di luna sovra la tomba di una vergine, che abbiano versato il suo sangue? »

» Quindi abbassandosi verso di me, e ancor più sommessamente parlando, così che io stessa avea gran fatica ad intenderla,

» — Un veleno, per esempio!... »

» Inorridita io la fissai nel volto. Essa proseguì come se non si fosse accorta della mia agitazione.

» — Un veleno lento che uccidesse a poco a poco con lunghi spasimi, con smarrimenti di cervello, con accesi dolori di testa.... un veleno insomma come quello che hanno dato a me!... »

» Potenza di Dio! Quale lampo balenò al mio pensiero, e squarciò il velo che ne ottenebrava la vista!... Maria avvelenata! E da chi? E come essa il sapeva? Com'essa sapeva un segreto ignorato da tutti? Era possibile che la medica scienza non arrivasse a scoprire già prima il fatale segreto? Ma pure il Pasquali avea detto che alla vita di Maria non v'era più scampo! Si era a lui aperto il mistero?...

» In sì gran folla di pensieri io mi perdeva. Pur mi sembrava che una volta conosciuta l'origine della malattia, si potesse essere in tempo a salvarla. Io mi alzai rapidamente, e già muoveva a chiamare la Duchessa per rivelarle il grande arcano, quando Maria levando la voce, per quanto l'era possibile nello stato di estrema debolezza, mi rattenne dicendomi:

» — Sconsigliata! credi tu che mi potrebbero salvare, quand'anche l'arte umana offerisse un rimedio efficace? Vieni qua, Isabella. Sai da qual mano mi viene il veleno?... »

» Si fece un breve silenzio, in cui l'inferma volgeva lo sguardo intorno, per timore che qualche importuno testimonio udisse la grande rivelazione.

» Eravamo sole.

» Allora Maria mi appressò le labbra all'orecchio così che ne sentii il gelido contatto, e mi disse rapidamente:

» — Da quella di mio padre!... »

» E ricadde stremata di forze sul suo capezzale....

» Il giorno avanzava a gran passi. La povera vittima aveva omai sostenuto troppo diverse commozioni per poter durare più lungamente. I medici avvisarono che non le rimanevano che pochi istanti.

» Maria dimandò di veder tutti; la madre, le sorelle, me, le amiche, le donne che l'aveano servita, i medici.... tutti insomma... Non fece dimanda del padre.

» Il sole piegava al tramonto. L'ultimo suo raggio che scompariva tra le lagrime del crepuscolo di quella bella giornata, parea riposarsi sulla candida fronte della morente, che aveva ordinato si aprissero le finestre per godere per l'ultima volta della luce del cielo.... Noi stavamo tutti attorno al suo letto genuflessi, e non piangevamo. Tua sorella in quell'istante non era una fanciulla che muore; era l'angelica farfalla, che dibattendo il remigio delle ali parea di già sollevarsi alla vera celeste sua patria. Ella baciò sua madre, le sorelle, i fratelli; poi baciò me, e con uno sguardo significante, mi disse:

» — Silenzio! »

» Le altre donne e le sue cameriste voleau baciarle

la mano, ma ella gettò a tutte le braccia al collo e le baciò in bocca. Dette quindi a baciar la sua mano a Baccio Baldini che piangeva con tacite lagrime; da ultimo le si appressò il medico Pasquali, che nel prenderle rispettosamente la mano, proruppe in un pianto dirotto, e avvicinandosele all'orecchio, le sussurrò alcune parole ch'ella sola intese. Però vedemmo a quelle parole l'ammalata far forza a se stessa, imporre sul capo del medico chinato innanzi di lei, la sua mano candida e trasparente come cera, e rispondergli in modo che tutti chiaramente la udimmo:

» — Oh! lo so, lo so: Iddio non ne chiederà conto a voi. »

» Tali parole parvero produrre un gran bene sul cuore del Pasquali, perchè egli si ritirava dal letto della moribonda, esclamando:

» — È un angelo ! »

» Il suo volto era sempre irrigato di lagrime; ma il suo pianto era più dolce e non istraziante come quello di prima.

» Regnava in quella stanza un silenzio profondo, non rotto che dallo anelito de' nostri petti affannosi. Maria era presso alla sua fine. I suoi lumi celesti si posarono un' ultima volta sul volto delle sue sorelle e de' suoi fratelli. Ad un tratto come le fosse dal cielo disceso un pensiero supremo, portò gli occhi sovra di te che mi stavi d' accanto. Una nube leggiera passò sulla sua fronte; distese la mano verso di te, e quindi verso me rivolgendosi mi disse passionatamente e come ispirata:

» — Veglia su lei. »

» Ella tenne fissi gli sguardi sopra di me, fintanto che io forte abbracciandoti, non le espressi che l' avrei obbedita.

» Poscia colla medesima sollecitudine cercò tra

quello de' suoi fratelli il volto di D. Garzia. Il fanciulletto piangeva, piangeva disperatamente. Amava tanto Maria! la sua buona Maria! Ella stese ugualmente le mani verso di lui, e fece uno sforzo per tirarlo a sè. D. Francesco, accortosi di quel desiderio, abbracciò il fratellino e lo pose sul letto accanto di lei.

» Maria lo baciò più volte sulla fronte, e sollevando al cielo le pupille, con accento solenne esclamò:

» — Ancora più infelice di me!... »

» E datogli un ultimo pegno di amore, lo consegnò alla Duchessa, dicendole:

» — Povera madre! amalo e difendilo tu! »

» L'ultima vitalità che sorresse fin qui la fanciulla andava rapidamente mancando. Ricaduta col capo sul suo capezzale, s'affissava nell'ultimo raggio rosato che il sole mandava prima di celarsi, e quel raggio pareva il luminoso sentiero che doveva percorrere l'anima di lei scioltasi dal velo che la costringeva alla terra.

» Improvvisamente la porta di quella funebre stanza si spalancò, e sulla soglia apparve una strana figura. Tutti gli occhi si portarono a quella parte; e nel dubbio lume che regnava a quell'ora, nello aspetto trasfigurato orridamente, nessuno riconobbe ad un tratto colui che veniva in tal guisa ad assistere a quel doloroso trapasso.

» Andrea Pasquali agghiacciato da un insolito terrore, esclamando: — Ah! il Duca! — ne fece tutti avvertiti della presenza di lui.

» Parea ch'ei non osasse appressarsi. Maria volse a quella parte l'estremo suo sguardo, e con accento indefinibile disse:

» — Mio Dio!... ancor lui!... »

» E spirò l'anima pura, intemerata, senza macchia, simile ad una stella che si stacca dal cielo, e che sorride nella sua caduta una luce più splendida dell'usato.

» Il Duca erasi dileguato da quel luogo come uomo cacciato dalle furie che gli straziano il cuore. »

Isabella Salviati avea finito il racconto della morte infelice toccata a Maria per la sua colpa d'amore. Lucrezia vedeva in quella per maravigliosi tratti di simiglianza la sua sorte medesima. Omai sapeva quel che avrebbe dovuto aspettarsi se il Duca suo padre penetrasse il segreto fatale del suo amore per Francesco de' Nobili. Il fato della sorella non la spaventava tanto per se stessa, ma ben più ripensava a quello che dovette avvenire del giovane paggio amato da lei; onde ne volse dimanda all' amica.

— E in seguito, le disse, sapesti tu nulla di Malatesta?

— Nulla, ad onta di tutte le mie ricerche. Ah! pur troppo io son certa che la sorte del misero non sarà stata diversa a quella di Maria.[1]

[1] In verità a quel tempo nè Isabella nè altri potevano sapere la storia del Malatesta. Cacciato in un carcere segreto, vi stette miseramente circa dodici anni. Iacopo Malatesta suo padre venne a Firenze circa in quel tempo, e presentossi al Duca verso del quale non avea mai cessato di far pratiche a vantaggio del figlio. Il Duca lo ricevette in udienza; dove il padre cercò con ogni modo di scusare la colpa del figlio, attribuendola alla focosa ed inesperta giovinezza. Cosimo per un tratto particolare di clemenza gli dette ordine di restare otto o dieci giorni col figliuolo, e di esaminarlo egli stesso, per vedere se veramente gli paresse meritevole di alcuna grazia. Il padre andò, e rimase col figliuolo il tempo concessogli. Ma parve che gli restasse poco a sperare per la libertà del figlio; mentre quando novellamente tornò dal Duca per ringraziarlo e prender congedo, non ebbe ardire di parlargli in favore del prigioniero. Ma quando il Malatesta era per partire, il Duca gli disse: "Orsù, benchè vostro figliuolo non meriti alcuna grazia, ciò non ostante sarò contento che come prigione abiti nella Fortezza da Basso." In fatto il paggio fu condotto dopo alcun tempo in quella Fortezza, dove fatta amicizia con un caporale, costui gli agevolò modo alla fuga, e potè

— Ah! lo credo pur io!... E il destino di Francesco potrebbe esser lo stesso!... Morire sì giovane e per colpa di amarmi!... Mio Dio! che mi resta a fare per lui?...

— Tutto! piuttosto che palesare questa vostra passione.

— Piuttosto sposar D. Alfonso? richiese peritante Lucrezia, che pur troppo già sentiva nel cuore la desolante risposta.

— Sì; se la vita di lui t'è realmente più cara della tua felicità.

salvarsi in Candia, dove suo padre era allora generale dei Veneziani. Risaputosi dal Duca, fece subito tagliar la testa al caporale, e metterla, a sazietà di ferocia, in una gabbia di ferro esposta alla vista di tutti, sopra le mura della Fortezza; e poi spedì in Candia un sicario, che côlto all'impensata il giovane Malatesta lo trucidò crudelmente. « Ma Iddio non volle, dice l'inedito autore da cui tolgo tale notizia, che l'assassino riportasse la nuova del misfatto, e ne ottenesse il premio promesso, poichè il padre dell'infelice giovane lo fece arrivare a sua volta, e metterlo in pezzi. »

CAPITOLO NONO.

Sul tramontare del sole di quel giorno medesimo in cui Isabella Salviati avea raccontato a Lucrezia la morte lagrimevole di Maria, si cominciarono a sentire dalle diverse Fortezze molti spari di artiglierie. In principio quasi nessuno dei cittadini sapeva quel che ciò volesse significare; ma in breve la città fu piena della novella che da porta San Gallo entrava il magnifico D. Alfonso da Este primogenito del Duca di Ferrara, che veniva a conoscere la nuova sua fidanzata, Donna Lucrezia figliuola del Serenissimo Duca Cosimo.

In un momento tutti si mossero a quella parte della città per vedere il nobile corteggio del Principe, e l'onorevole accoglienza che gli avrebbe fatta Cosimo; il quale andava ad incontrarlo con bellissima compagnia di tutti i più nobili suoi cortigiani sino al ponte del Mugnone. Il Duca avea conchiuso il matrimonio proposto dal Re di Spagna Filippo II; e come prima non avea consultato il cuore della figliuola, così non erasi poi dato alcuno interesse di comunicarlo a' suoi cortigiani. La cosa d'altronde era stata condotta con tanta sollecitudine che nessuno aveva avuto tempo di saperlo d'altra parte. Così, con grandissimo stupore di molti, il Duca lo fece noto sol poco prima che si dovessero preparare per muovere incontro al giovane Principe.

Se di tal nuova restò sorpreso e annichilito Fran-

cesco de' Nobili, che era più di ogni altro lontano dallo attendersi a tal cosa, può ognuno facilmente immaginarselo. Nell'eccesso della sorpresa e del dolore, non poteva darsi a credere che Lucrezia non ne fosse stata fatta consapevole almeno in tempo per avvertirlo; e in tale ingiusta supposizione fu quasi per rinnegare il proprio amore. Ma il cuore lo richiamò ben presto a più miti pensieri; e la candidezza così ammirata della fanciulla gli parve incapace di tanta perfidia.

Avrebbe ciò non ostante voluto correre a lei per chiarire i suoi dubbi e per intendere da essa stessa che gli rimanesse a sperare: ma ciò in quel momento era impossibile. Come sarebbe potuto giungere a parlarle? E d'altronde egli era del numero degli invitati dal Duca per andare all'incontro del Principe di Ferrara: ed era per questo che, di già superbamente vestito, trovavasi con altri suoi amici in una sala del palazzo de' Pitti, che metteva ne' ducali appartamenti. Se avesse potuto vedere Isabella Salviati, avrebbe almeno appreso qualche cosa da questa, e per tal mezzo fatto giungere a Lucrezia le sue lagnanze e i suoi acerbi rimproveri: ma la Salviati non era in quell'ora in corte. Seppe Francesco che la giovane, uscita già da qualche tempo dalle stanze di Lucrezia, erasi allontanata dal palazzo e non eravi più ritornata.

Mentre il giovane Cavaliere, in preda a tutti i concitati sentimenti che l'orribile novella gli aveva ridesti, non trovava alcun mezzo di comunicare un istante con Lucrezia, per sentire almeno dal suo labbro, dal suo labbro adorato, la propria condanna, vide aprirsi ad un tratto la folla de' cortigiani che stavano in quella stessa sala, e lasciar libero il passo alla magnifica Donna Isabella de' Medici Orsini Duchessa di Bracciano, la quale vestiva con tale uno sfoggio ed una ricercatezza, che Fi-

renze non ne aveva in altra fino allora veduto lo esempio.

Portava una sottana di raso bianco, lunga fino a terra ricoprendole i piccoli piedi calzati da scarpe di raso bianco ugualmente, tutte ricamate di seta a più colori ed arricchite di perle e pietre di gran valore. Aveva sopra di quella sottana una sopravvesta di seta celeste tutta listata davanti, dov'era aperta fino alla cintura, che andava ricinta da una magnifica catena d'oro di maraviglioso lavoro; la quale facendo ricadere sul fianco dritto l'uno de'capi, assicurava ad esso un elegante ventaglio. La sopravvesta era, a partir dalla cintura, congiunta con bottoni d'oro — opera egregia di Benvenuto Cellini: — ma dal ginocchio aperta fino a terra in modo che lasciava vedere la sottana. Un piccolo paggio, anch'esso con tutto sfoggio abbigliato, sosteneva il lungo strascico che da quella pendeva. Le braccia della giovane Signora erano pure ricoperte da maniche di raso bianco, mentre quelle della sopravveste sparate ne'gomiti scendevano fino a terra. Un collare superbo de'più fini pizzi di Fiandra, le racchiudeva come in una conchiglia il bellissimo volto; ed i suoi biondi capelli rannodati in trecce le si avvolgevano intorno al capo, artifiziosamente ornati di cordelline di seta e di oro.

La Duchessa nel passare salutava ad uno ad uno con affabile sorriso, tutto a lei particolare, i nobili signori che le facevano ala. Per tutti aveva una parola cortese e a proposito, distinguendo i meriti, l'età, l'inclinazione di ognuno.

Passando innanzi a Giulio figlio naturale d'Alessandro de'Medici, mentre questi s'inchinava con cavalleresca cortesia a baciarle la mano, ricoperta da un candido guanto,

— Questa notte, gli disse, suppongo, o cugino, che non ci converrà sturbare il sonno del Principe

D. Alfonso colle nostre scorrerie, per rispetto ch'e' non dica quindi a Ferrara di aver veduto passeggiare il diavolo per Firenze.

— Ciò potrebbe accadere soltanto, rispose Giulio, quando il Principe non avesse veduto co'propri suoi occhi qual seducente e bellissimo volto assume in Firenze il diavolo.

— Posso ad ogni modo accettare il complimento, rispose sorridendo la giovane Duchessa mentre si allontanava da Giulio, sperando in verità che il diavolo non ci perda gran fatto a mostrarsi col mio viso in cambio del suo.

Io per me credo che tutti i pacifici cittadini di Firenze avrebbero fatto lo stesso elogio alla vaga Duchessa, ma non tutti le avrebbero accordato così facilmente di sturbar nottetempo i loro sonni, colle diavolerie che andava facendo per Firenze quest' ardita figlia di Cosimo, accompagnata da tutti i giovani rompicolli della corte di suo padre, che, chi più chi meno, eran tutti innamorati di lei, salvo poi ad essa di rispondere a chi meglio le piacesse.

I Cronisti del tempo raccontano con una ingenuità veramente ammirabile, come verso le ore più tarde di notte uscisse di palazzo co' suoi quattro cocchi la signora Isabella, accompagnata a cavallo dai giovani più clamorosi, e facendo per la città un tale diavoleto, che pareva che i vetri volessero cascare da tutte le finestre; e poi, dopo aver girato così per tutte le strade durante qualche ora, e rotto il sonno di tutti, se ne tornavano ognuno alle proprie case; e buono quando non succedeva maggior male, e quando i conventi di monache non ne avevano sentito il chiasso che di fuori.

Isabella, lasciato Giulio e procedendo oltre, salutò della mano il signor Aurelio Fregoso, uomo già celebre

nelle armi, Colonnello delle genti di Cosimo, e che erasi specialmente distinto nello assedio di Siena.

Stava egli unito con molti de' suoi colleghi, come Onorio Savello, Mario Colonna, ed altri, tutti o prima o dopo distinti condottieri, ed allora al servizio di Cosimo. Presso a costoro si stava Michele Fanella tedesco, capitano della compagnia de' lanzi, il quale sebbene avesse reso ne' primi tempi importanti servigi a Cosimo, già or cominciava a più non essergli in grado.

Ma su tutti distinto, e circondato da vari de' suoi ufficiali, vedevasi il signor Alfonso d'Appiano Principe di Piombino, Ammiraglio delle galee del Duca, col quale Isabella si trattenne qualche tempo in cortesi parole. A lato di lui spiccava della persona e de' bei modi cavallereschi il giovane Fabiano del Monte, nipote del Pontefice Giulio III, quello stesso a cui nel 1552 era stata da Cosimo promessa in isposa Lucrezia, che oggi, mancandosi a quell' impegno, si dava ad Alfonso da Este. Fabiano, che era all' epoca di quella promessa un fanciullo, si diede facilmente pace del rifiuto, mettendo il suo affetto in Vittoria d'Appiano figliuolà del Signore di Piombino, che quindi in breve si condusse sposa; e, buono di carattere e senza grandi ambizioni, restò sempre fedele alla famiglia de' Medici che lo aveva ricusato a parente.

Più vicino alla porta che metteva alle stanze ducali, Isabella salutò Stoldo Cavalcanti, che per quella occasione portava un abito elegantissimo, fattosi in Francia sulla foggia di quelli de' giovani più vistosi della corte di San Germano.

Gli occhi della Duchessa, avidi naturalmente di ogni cosa bella, si fermarono con compiacenza sulla persona di Stoldo, che veramente così vestito era bellissimo. Questi rispose con un rispettoso inchino al gentil sorriso d' Isabella, la quale avendo scorto a lui vicino il fratel

suo Giambatista, che tagliato alla buona, era più assai semplicemente vestito, gli disse:

— Io mi credea, Cavaliere, che oggi vi avrei veduto ritrarre una foggia di vestire riportata da Stoldo.

— Eh! signora Duchessa! son cose queste da innamorati....

— Ve'! Dunque è vero quello che mi era parso vedere, riprese la Orsina, volgendo sovra Stoldo uno sguardo rapido e penetrante, Isabella Salviati....

— Signora Duchessa, osò interromperla precipitosamente Stoldo, s' ella vorrà essermi tanto buona....

— Di abbassare la voce, riprese la giovane signora, con quel tono di leggerezza e disinvoltura che erale connaturale, perchè non ci ascolti Iacopo Salviati, che mi pare vi guardi da qualche tempo con cera traversa. Avete ragione: ma fidatevi del cuore e dello spirito della mia amica. Essa conosce assai bene l' uomo che vogliono farle accettare in isposo, e non gli permetterà di vedere una spanna più in là di quello che le parrà necessario.

— Ma io voleva dirle, ripigliò Stoldo con una specie di esitanza avanti a quella donna che gli parea sì inoltrata ne' suoi segreti, che il mio cuore....

— Ah! vi prego di credere, così lo interruppe nuovamente la Orsina, facendogli un grazioso inchino, che non sono soltanto in Francia le donne che sappiano leggere in solo uno sguardo un' intera storia d' amore.

Ciò detto, passò ancora innanzi, lasciando il Cavalcanti a formar mille congetture per arrivare a comprendere come la figlia di Cosimo avesse potuto cogliere un segreto che non bene era forse palese al suo cuore medesimo.

Proprio sulla porta che dava nelle stanze del Duca stava un gruppo de' più distinti signori di Firenze, tutti

cogli occhi pieni di ammirazione rivolti sulla moglie del signor Paolo Giordano Orsino. Eravi il Conte Ugo della Gherardesca, i due fratelli Pierantonio e Alessandro dei Bardi, Iacopo Salviati Signore di Grotta Marozza, Tommaso del Nero, Pandolfo Pucci con Orazio suo figlio —al quale più che ad ogni altro pareano rivolgersi i dolci sorrisi della Duchessa di Bracciano, — Lanfredino Pitti, Alfonso de' Pazzi, Carlo Panciatichi, Piero Ridolfi, Leon Batista Alberti, Larione Martelli, Giovanni Capponi, Francesco de' Nobili, tutti giovanissimi che attorniavano i Senatori Leone Nerli, Niccolò Guicciardini, Gianfigliazzi e altri.

Francesco de' Nobili era l' ultimo e più vicino alla porta della stanza del Duca, e un poco slontanato dagli altri: gli si leggeva in fronte lo stringimento e la desolazione del cuore.

Mentre passava la sorella di Lucrezia il Cavaliere abbassò lo sguardo in aria confusa. Isabella senza soffermarsi un istante, gli sussurrò sommessamente e senza manco guardarlo:

— Volete dunque far uccider Lucrezia?

Quando Francesco levò gli occhi per fissar colei da cui erano partite quelle parole che lo gettavano in un nuovo atterrimento, già la Duchessa di Bracciano era sparita alla vista di tutti entrando nelle stanze del padre le cui porte si richiusero dopo di lei.

Come aveva Isabella Orsini penetrato quel fatale segreto!... Chi avrebbe potuto dimandarlo?... E v'era segreto d'amore che ella non conoscesse in Firenze! e poteva ignorar quello della sua benamata Lucrezia!...

CAPITOLO DECIMO.

Le sale de' Pitti splendidamente illuminate rigurgitavano di nobili signori, quivi chiamati ad assistere alla presentazione reciproca che dovea farsi de' due sposi. Delle orchestre ordinate in più sale, facevano sentire gli accordi di una musica melodiosa che eccitava gli animi degli invitati.

Quella ringhiera che corre tutta l'immensa facciata del Palazzo, era gremita di cavalieri e di dame, quivi fattesi a godere dello spettacolo di una superba illuminazione che si accendeva di faccia; e dalla piazza sottostante accalcata di popolo, si elevavano di tratto in tratto grida di gioia e di felicitazione alla casa sovrana.

Per sottrarsi al tripudio, che come un insulto fatto al suo acerbo dolore Francesco de' Nobili leggeva nel volto e nelle parole di ognuno, erasi ritratto, — non so se per caso o per elezione, — in una galleria più interna, alla quale non arrivava il festante clamore. Era questa galleria modestamente illuminata da una lampada che scendea dalla volta; e quella debil luce non meno che il silenzio che quivi regnava, mettevano mirabilmente in accordo quel luogo coi pensieri desolanti di Francesco.

Esso da qualche tempo quivi passeggiava a passi ineguali e concitati, che ne rivelavano l'interna agitazione. Di quando in quando qualche profondo sospiro gli

usciva dal seno, che unito al suono de' suoi passi era tutto quello che rompeva il silenzio costante del luogo.

Noi ci guarderemo bene da voler descrivere così pel sottile tutte le idee che dovettero in quel tempo tumultuare e affollarsi nell' angustiato suo spirito. Qual è colui che, da' propri facendo confronto degli altrui sentimenti, non sia al caso di ritrarre al vivo lo stato in cui dovea in quel terribile frangente versare il cuore del giovane innamorato? Ne' sogni beati del suo amore, credutosi all'apice di ogni felicità nell'amplesso della donna che adorava, ora una crudele realtà e inevitabile lo precipitava dal suo paradiso.

Il tempo scorreva.

Francesco de' Nobili, che contava coi palpiti del cuore tutti i minuti, tutti i secondi, immaginava che già Lucrezia a quell' ora avrebbe conosciuto lo sposo che l'era stato destinato, e al quale essa avrebbe dovuto consacrare quegli affetti che a lui già aveva giurati. A tale straziante supposizione vedeva col guardo della gelosia l'occhio del giovane Principe fissarsi avidamente nelle belle sembianze della giovinetta, e pregustare le delizie che doveva provare il suo cuore nel tripudio del primo amplesso.

Ed ella?...

Ah! Lucrezia pure, ei la vedeva compiacersi nel vago e gentile aspetto del suo illustre fidanzato, e obliare l' amore giurato ad un altro....

Francesco venne distolto da' suoi crudeli pensieri da un improvviso chiarore che lo ferì nella vista. Due paggi portando ciascuno in mano una fiaccola, precedevano una giovane donna tutta vestita di bianco. Una ghirlanda di fiori recingendole il crine additava in lei una vergine fidanzata. Tale alla vista inattesa fu lo stupore di Francesco, che a non cadere gli fu d'uopo sorreggersi alle pareti.

Egli aveva nella bella fanciulla riconosciuta Lucrezia.

La figliuola di Cosimo, sul cui volto vedevasi un gentile languore, s' accorse immantinente della presenza di Francesco. Ella credea per sicuro ch' egli a quell' ora avesse dovuto sapere, col mezzo d' Isabella Salviati, come e quanto inattesamente fosse stato a lei annunziato il matrimonio col Principe Estense, per cui sperava di trovare nell' animo dell' amante lo stesso dolore ond' era il proprio trafitto.

Ella dunque gli si avvicinò confidente.

— Ecco, disse con un mesto sospiro, come siamo ridesti da' nostri sogni, o Francesco!

Il Nobili la guardò e non rispose. Lucrezia riprese:

— Tu mi vedi così vestita per andare al mio sagrificio.

— Al vostro sagrifizio! ripetè il giovane amante con un accento d' ironia e di sdegno spaventevole. Se ciò fosse, me ne avreste prima di ora avvertito.

— Ma che! non parlasti tu dunque con Isabella Salviati?

— Da ier l'altro io non l' ho più veduta. Ella sfugge alle mie ricerche. Io non ho potuto giammai trovarla in questo palazzo ove sono da questa mane costantemente rimasto, meno quel tempo che mi è bisognato uscirne col Duca per incontrare il vostro avventuroso consorte.

— Giusto Dio! proruppe Lucrezia, coprendosi il volto con ambo le mani: sento adesso che tu hai diritto di condannarmi. Ogni apparenza mi accusa.

— Ogni apparenza?... Ma perchè non dite piuttosto che vi sta contro la nuda e semplice verità? Voi vi siete fatto giuoco dell' amor mio. Voi non mi avete amato giammai, e mi avete celato con perfido disegno questo prestabilito contratto di nozze, che togliendovi alle mie braccia vi getta in quelle di un altro.

Francesco pronunziava queste parole coll'esaltamento di cui esser poteva capace l'esulcerato suo cuore. Egli pareva in quell'istante dimenticarsi del luogo in cui parlava, e della persona cui rivolgeva quegli amarissimi detti: come pure che ne' due paggi vi fossero de' testimoni che avrebbero alla circostanza potuto ridire il tenore de' suoi discorsi colla figlia del Duca.

Questa, che pareva aver conservato fino a quel punto un certo predominio sopra il cuor suo, vedendo ora la cupa disperazione dell'amante, fu abbandonata da quel raggio di ragione che ancora la sosteneva, e

— Francesco, Francesco, proruppe tra le lagrime, doveva aspettarmi questo da voi? Per tutto quello che vi ha di più sacro sulla terra io vi giuro che prima di ieri io non intesi parola di questo matrimonio. Credetemi, Francesco, io ve lo giuro pel sacro capo di mia madre.

A queste parole la giovinetta stendeva la destra in atto di confermare il suo giuramento con tale autorevole dignità, che sulla fronte le si vedeva come per iscritto che non avrebbe potuto mentire. Ella pareva inalzarsi dalla sfera mortale, e rappresentare la idea personificata della verità.

Il giovane abbassò il capo abbagliato dalla luce che si diffondea da quel puro sembiante, e ripentito de' suoi ingiusti e gelosi trasporti osservò sommessamente:

— Ma perchè allora non aveste una parola per salvare il nostro amore?

— Infelice! e che potea io fare?

— Confidarvene al padre.

— Ah! Maria non ebbe bisogno di confidarglisi per essere uccisa! esclamò Lucrezia sopraffatta da un mortale spavento.

— Maria uccisa! Che dite voi?...

Mentre Francesco rivolgeva questa dimanda a Lucrezia, dalla porta che metteva alle sale della festa, entrò precipitosamente nella galleria Isabella Salviati, che spintasi in mezzo ai due amanti con voce bassa, ma pur chiara abbastanza, esclamò:

— Sciagurati! volete voi perdervi? Questa notte potrete rivedervi al castello.... Ecco il Duca!...

Cosimo in fatti con aria di soddisfazione ben visibile veniva incontro alla figliuola, che gli si appressò cercando invano di chiamare sul labbro un sorriso. Francesco de' Nobili, coperto in parte da Isabella Salviati, potè sottrarsi allo sguardo del Duca, che presa per la mano Lucrezia, la condusse egli stesso alla presenza dello sposo.

D. Alfonso da Este — reso celebre in appresso per la gloria che gli venne dai versi immortali del Tasso, e pel vituperio che gli tornò sovra il capo per le persecuzioni che fece soffrire a quello spirito travagliato — aveva allora ventisei anni, ed era un giovane assai distinto per la beltà del volto e per le grazie della persona. Era inoltre prode cavaliere, e pochi poteano reggergli a fronte in correr lancie e ferir torneamenti, del che massimamente dilettavasi; e fu soltanto pochi mesi prima della sua presentazione a Lucrezia, ch' ei fu, al *malaugurato* torneo bandito in Parigi, uno dei quattro tenitori, compagno allo stesso Re Enrico II che vi fu dal conte di Montgommery attinto da tale ferita di cui pochi giorni appresso miseramente morì. Facevano a lui corona, nell' atto che gli venne presentata la sposa, D. Francesco da Este Marchese di Massa Lombarda, il quale, come figliuolo di D. Alfonso I Duca di Ferrara e di Lucrezia Borgia, era zio dello sposo; e molti altri dei più ragguardevoli personaggi della corte ferrarese, in allora la prima certo in Italia.

Il Principe ricevè la sua giovane fidanzata colla più gentile ed onesta accoglienza, facendo elogio alla bellezza e alle modeste grazie di lei, ed esprimendole il voto di poterla far felice com' essa avrebbe meritato.

Lucrezia, che trovavasi in quel punto come per caso posta al fianco la Duchessa di Bracciano e Isabella Salviati, diede al Principe una convenevole risposta, e quale parea piuttosto desiderabile che da sperare, nello stato visibile di agitazione nel quale essa trovavasi.

Una volta soltanto ella vacillò, ma la sostennero insieme Isabella Salviati e la sorella, la quale le disse all'orecchio:

— Coraggio! ti osservano.

Null' altro di straordinario durante la festa a' Pitti, che si protrasse fin quasi la mezza notte. Lucrezia e il Principe D. Alfonso restarono qualche tempo a discorrere insieme; e l' ingenua naturalezza della giovinetta incantarono il cuore di lui; e potè credersi amato. Ma ei s' ingannava. Lucrezia non aveva palpito che non fosse per quel giovane caro e adorato, che le rapiva per sempre un avverso destino!

Isabella Salviati, colto un momento opportuno in cui Stoldo Cavalcanti erasi ritratto in un canto della sala segregato da tutti, gli si appressò, e con maravigliosa destrezza gli fece scorrere nelle mani una piccola polizza, che il giovane, senza nemmeno guardarla, rapidamente nascose. Quell' atto non fu da alcuno avvertito.

CAPITOLO DECIMOPRIMO.

Seguendo incessantemente fin qui le due fanciulle — Lucrezia de' Medici e Isabella Salviati — abbiamo, troppo lungamente forse, perduto di vista Stoldo Cavalcanti, che pur nondimeno è uno de' personaggi più importanti della nostra storia.

Vedemmo in uno dei precedenti Capitoli, per qual cagione il padre, affettuosissimo verso questo secondo figliuolo — d'animo ben diverso da quello del fratel suo Giambatista, che il lettore ricorderà di aver già conosciuto un momento — avesse voluto allontanarlo dallo sguardo continuamente vigile del Duca di Firenze. Vedemmo altresì come Stoldo non fece, in Francia e in corte di Caterina de' Medici, che rafforzare quello istinto di abborrimento che lo sospingeva contro di Cosimo. Ma non dobbiamo per altro lasciar di accennare come, prima anche della Regina di Francia, desse impulso agli sdegnosi sentimenti del giovane, Bartolommeo Cavalcanti suo zio, cui Stoldo fu a visitare in Padova prima di partir dall'Italia.

Stoldo entrò inatteso nella stanza ove, circondato da' suoi libri, tutto occupato ne' suoi studii sedeva Bartolommeo Cavalcanti.

La sua età era in allora di cinquantaquattro anni, e sebbene l'assiduità della fatica avesse portato rimarchevole alterazione ai tratti della sua fisonomia, pur

sempre si scorgeva in essa, mista ad un'aria di nobile autorità, quella grazia e quell'ardita espressione di che — tanto più giovane — venne lodato.

Era alto più che mediocremente della persona e tuttavia ben portante: i suoi capelli cominciavano ad imbianchirglisi sulla fronte e sulle tempia, ma gli occhi conservavano tutto il fuoco della sua prima giovinezza.

Odiatore de' Medici, all'epoca della loro ultima cacciata (1527) lasciò, — giovane tanto! — governarsi dal suo bollore, e corse con una truppa di schiamazzatori a Palazzo-Vecchio, d'onde cacciarono a furia Gonfaloniere e Magistrati che tenevan pe' Medici, e rifecero i nuovi.

Ma l'atto del giovane inconsiderato sparisce sotto la gloria che poi seppe acquistarsi in difesa della patria combattendo colle armi del prode: e quella voce che poco prima erasi frammischiata alle invereconde grida della scapigliata moltitudine, con più nobile argomento si rialzò nella chiesa di Santo Spirito, quando parlò alle milizie fiorentine ivi assembrate; se non eloquente,— come allor parve — certo elegante ed animato dicitore, che vestito egli stesso del corsaletto del guerriero dava esempio meglio col fatto che colle parole di ciò che far convenisse.

Quando Firenze dovette cedere più al tradimento di dentro che alla furia di tante armi nemiche, Bartolommeo Cavalcanti piegò anch'esso la testa al comune destino, e vivendo tra'suoi studii ritiratissimo, rimase in Firenze tutto quel tempo che durò Duca Alessandro. Tra quella sozza e crudele tirannia, badò egli nella sua solitudine a insegnar cogli scritti la teorica militare, che desumeva dagli antichi e massime da Polibio.

Ucciso finalmente Alessandro dal pugnale di Lorenzino de' Medici, suo stretto congiunto, Bartolommeo sperò un momento che Firenze sarebbe alla sua libertà

risorta; ma presto disingannato, e veduto salir Cosimo, e in poco afforzarsi su quel trono, che due giorni innanzi avrebbe bastato un soffio a rovesciare, disperò allora della salute della patria, e si propose esulare volontariamente da lei.

Cosimo, a cui non poteva piacere che siffatte tacite proteste contro la sua tirannide si rinnuovassero, visto che gli era impossibile riaddolcire l'animo avverso di Bartolommeo, gli confiscò que' beni ch' ei possedeva tuttora nella Toscana. La nobiltà dell' animo di questo non vacillò a tale scossa, e restò più che mai saldo nel proponimento di non mai più rivedere la sua bella Fiorenza, ove per sempre era spenta ogni aura di libertà.

Quando si ritrasse a Padova, la riputazione del suo ingegno e della sua attitudine nel trattare i pubblici affari — di che già in patria ne avea dato prova, spedito anche ambasciadore a Francesco I — gli valse l' amicizia e l' affezione d' Ippolito da Este Cardinale, che l' ebbe carissimo, e per cui entrò in seguito nella buona grazia del Duca di Ferrara fratello di esso cardinale.

In servigio della nobile casa che lo proteggeva, fu nuovamente in Francia per accomodare con quella Corona alcune vertenze, e se ne cavò con onore proprio, e con soddisfazione de' nobili signori che lo avevano mandato.

Quando da tali cure ebbe riposo, ritornò volentieri coll' animo e colla mente a' prediletti suoi studii, ne' quali soltanto egli trovava un sollievo al grave sconforto del cuore.

Stoldo non avea mai veduto il grave sembiante dello zio, e però fu, alla presenza di lui, come sopraffatto da un senso riverente di ammirazione. Bartolommeo stava

in quel punto occupato della sua Retorica, rifacendo sui principii d'Aristotile un più copioso trattato, il quale veramente può dirsi un' amplificazione di quelli.

Distolto dal suo lavoro per la presenza improvvisa d' un giovane che egli non conosceva — essendo Stoldo nato poco prima che Bartolommeo partisse di Firenze — alzò con una specie di sorpresa lo sguardo sul viso di lui.

Stoldo gli si appressò ancora con un confidente sorriso sul labbro, e gli disse:

— Voi non mi conoscete?

— Io non ricordo, rispondeva Bartolommeo, tenendo più che mai fisso lo sguardo sul volto dell' interlocutore, di avervi altrove veduto.

— Ma pure nel vostro cuore, o signore, non provate alcun moto che ora vi parli per me? Nel mio volto non trovate alcuna traccia?...

— Stoldo! proruppe con una sorte d' indefinibile trasporto il nobile Bartolommeo, mentre che il giovane giubilante di essere stato riconosciuto dallo zio alla sua sola presenza, gli si gettava nelle braccia.

Restati alcun tempo nello affettuoso amplesso, Bartolommeo rivolse a Stoldo mille inchieste de' suoi parenti, degli amici, della cara Firenze che da tanto tempo non aveva più riveduta; alle quali dimande il nipote soddisfece con ogni esattezza.

All' udire Bartolommeo ricordarsi le migliori vite de' suoi concittadini spente dalla tirannide di Cosimo, due lagrime, che non erano certo indizio di animo debole, gli apparvero sugli occhi. Il generoso propugnatore della libertà della patria, per cui tante volte avea fatto periglio di vita, sentiva troppo cruda e insopportabile la presente schiavitù.

— Ma, e che fan dunque, proruppe egli con un moto di sdegno, codesti vituperati colà? Faranno essi

meglio raggravarsi ogni giorno più il giogo che li comprime in tal guisa?

— Ah! voi non conoscete, o mio nobile zio, rispondeva Stoldo, quale sia verso tutti la diffidenza del Duca!

— La diffidenza? Questa è compagna indivisibile dei tiranni. Ciò è l'unico sollievo de' buoni, il riflesso che Iddio punitore tolga a quelli la pace e la tranquillità nel mal fare. La diffidenza?... Oh! sarebbe pur dolce l'arrivarlo a fronte di quella.

E Bartolommeo nello esprimere tal desiderio animava le sue maestose sembianze d'ira tremenda, cosicchè Stoldo restava innanzi a lui come timoroso e perplesso.

— Cosimo, riprendeva Bartolommeo dopo un istante di cupo silenzio, ha basato il suo trono nel sangue, ed è pur forza che altro sangue ne lo rimuova. Uccisi tutti i più nobili cittadini di Firenze; spenta la libertà di Siena; passato sopra tutte le condizioni che gli stolti gl'imposero, quando lo levarono a regnare; aggravato lo Stato di balzelli e di accatti, costui già da più di venti anni regna così dispoticamente su Firenze, come Filippo sul suo trono di Spagna, a cui tanti secoli han voluto per afforzarne le basi. Ma e che pensano dunque costoro? Morto quel generoso Piero Strozzi, non si leverà più contro questo tiranno un braccio armato?

— Dopo la caduta di Siena, rispondeva Stoldo senza ardire di alzare sul volto infiammato dello zio il proprio sguardo, mancati gli aiuti di Francia, che più ne resta a sperare? Che rimane a temere al tiranno?

— Il pugnale d'un Lorenzino! esclamò Bartolommeo. Ma questo Cosimo non ha vicino a se alcun parente?... Vediamo?... Giulio! quel bastardo d'Alessandro!... E perchè no? Se nella procreazione di lui ebbe quel Duca alcuna parte, il sangue che gli scorre nelle vene non dovrebbe mentire alla sua razza.

— Ah! mio zio, voi siete in errore. Sebbene Giulio — che alla morte del Duca Alessandro non avea che cinque anni — fosse proposto competitore a Cosimo avanti al Senato che sì iniquamente dette un padrone a Firenze, pur tuttavia in oggi è il giovane nella più grande affezione del Duca, il quale difficilmente potrebbe in altri ritrovare più amore e devozione che in lui.

— E Alessandro in chi aveva più amore che in Lorenzino? E costui non mostrava ogni vil deferenza verso di quello?

— Ma Giulio, credetemi, ha ben altri sentimenti. Di più, voi non sapete? Il duca Alessandro era solo, e Cosimo si circonda di figli...

— Di cui ad ogni caso il padre istesso spegne la vita.

Bartolommeo Cavalcanti diceva forse codesto, perchè a lui fosse pervenuta la vera notizia del come accadde la morte di Maria de' Medici prima figliuola di Cosimo, — che avvenne circa in quell' epoca: — o veramente non fu che l' effetto di una sua congettura, basata soltanto sulla conoscenza che avea del carattere del Duca, ma che pur troppo erasi verificata in Maria, e quindi, a suo tempo, nel più infelice giovinetto D. Garzia? Questo è quello che noi non sappiamo. Però Stoldo che in allora era ben lontano dal sospettare di qual tragica morte fosse finita Maria, ed era ben lontano ugualmente dal prevedere il caso più atroce dell' altro figliuolo di Cosimo, non intese al vero suo senso le parole dello zio, che gli parevano ispirate dall' odio soltanto. Il giovane adunque proseguì:

— Molti animi sdegnosi de' nobili cittadini di Firenze si riconciliano col Duca in grazia dell' affetto che portano alle buone figliuole di lui.

— Sì, sì: intendo; riprese Bartolommeo Cavalcanti

con sorriso d'amara ironia. Costui che seppe giovanetto imberbe vincere di scaltrezza il Guicciardino, di cui per averne l'appoggio in Senato a salire alla signoria di Firenze, ne lusingò l'ambizione e la cupidigia, promettendogli sposarsi alla figliuola di lui Elisabetta, or si fa gabbo della gioventù che comprime, addescandola alla vista de' lusinghevoli sguardi delle invereconde figliuole. Sono già noti anche fuori di là gli amori che con un paggio ebbe Maria; vanno di già propagandosi non meno gli scandali di cui Isabella è cagione; e tra poco a questa scuola vedremo ciò che sappia ritrarne Lucrezia. Ma che importano a Cosimo gli amori delle figliuole, quando questi non gli attraversino mire ambiziose, e valgano anzi a snervare ogni forte pensiero nelle menti dei Fiorentini?

— Pur non tutti i generosi sentimenti sono spenti in Firenze, e nell'animo di molti vive il desiderio dell'antica libertà, rispondeva Stoldo con giovanile baldanza.

— Io sento le parole suonare ben diverse dai fatti. Dove sono questi generosi? Forse coloro che hanno veduto cadersi innanzi troncate le teste dei padri, dei fratelli, dei figli, e non hanno tentato alcuna via di salvarli? Giovinetto, voi v' illudete. Se spiriti generosi fossero in Firenze, Cosimo più non vivrebbe. Mancando ogni altra via di salute, già qualcuno avrebbe dovuto ricordarsi quell' antico proverbio italiano: *chi non teme la morte è padrone della vita del tiranno!*

— E sempre tradimenti! esclamava Stoldo sdegnosamente. E sempre assassinii! E voi, mio venerabile zio, che avete l' anima e la mente così illuminate, che bevete a' suoi fonti la vera scienza, approverete cogli animi ignobili e volgari questa forza vilissima del pugnale, e per cui s' è l' Italia acquistata tra le altre nazioni una sì abbominevole rinomanza?

— Ah! ah! riprese Bartolommeo, richiamando sul suo labbro quell' amaro sorriso d' ironia; voi siete più illuso di un altro. Scegliete dunque un' altra via che valga a sbarazzarvi da questo giogo ignominioso: qualunque essa sia, io l' approvo, e maggiormente quando sia più generosa. Io non discuto dei mezzi: odio il tradimento con tutti, meno che coi traditori. Che mi parlate della triste rinomanza che noi godiamo al di fuori! Ponete le altre nazioni al nostro caso; dividetele, sbranatele, slogatele; quindi date ad ogni città un tiranno, e faran peggio di noi. Su questo tavolo, continuava l'illustre letterato, vedete tutti i grandi scrittori della Grecia. Ecco Erodoto; questo è Polibio; quello, Tucidide; l' altro, Senofonte; e questo da ultimo è Plutarco, lo scrittore unico per eccellenza, e che non ha confronto in alcun' altra nazione; Plutarco che trovò il fuoco sacro di Prometeo per entusiasmare alle belle e grandi azioni senza alcuno sforzo apparente. Figliuolo, io da molto tempo mi sono rinserrato con questi, e favello co' morti, e gl' interrogo, e figuro che mi rispondano. Ebbene? da essi apprendo che la Italia di oggi è più di ogni altra nazione vicina, non al valore, non alla dottrina, non alle virtù della Grecia, ma alle scissure, alle continue usurpazioni a cui fu essa pure soggetta. E come i Greci, posti a simili strette, si sbarazzavano dei loro tiranni? Il più sovente colla spada di Armodio e di Aristogitone.

Stoldo ascoltava attentamente, e sull' agitato suo volto parea si riflettessero gl' insoliti sentimenti da' quali aveva il cuore commosso. Più d' una volta nell' insolente tiranneggiare di Cosimo, quando le teste dei principali cittadini di Firenze cadevano sopra gl' ignominiosi patiboli de' quali riempiva l' atterrita città, l' animo del giovane Cavalcanti s' accese d' una tremenda brama di vendetta, e con feroce sorriso gli correva la mano al pu-

gnale; e questa truce idea viemaggiormente gli lampeggiava al pensiero, quando Alessandro Salviati, in cui Stoldo avea tanto affetto, non fu potuto sottrarre alla crudeltà del tiranno, che (non avea l'infelice più di diciotto anni) lo fece uccidere nella fortezza di Livorno, per averlo côlto tra i fuorusciti alla difesa di Siena. Stoldo a quel tempo non era più che un fanciullo: ma se Cosimo de' Medici gli avesse potuto leggere nel cuore, non sarebbe certamente voluto restargli alla distanza del suo pugnale. Egli avrebbe veduto, che il colpo tratto da quella mano non sarebbe in fallo riuscito. Ma il colpo venne rattenuto da quella stessa Provvidenza che altrimenti avea stabilito della vita di Cosimo!

CAPITOLO DECIMOSECONDO.

Le parole di Bartolommeo Cavalcanti non caddero in un cuore su cui potessero andare sperdute. Dai discorsi che seguirono tra zio e nipote, e che noi ci passeremo dal riferire, mentre il nostro racconto procederà ugualmente senza di essi, Stoldo potè comprendere che, sebbene tutti gli animi de' Fiorentini parevano assopiti o schiacciati sotto la ferrea compressione di Cosimo, pur tuttavia neppure il tiranno aveva ogni ragione di vivere in securtà. Da que' discorsi medesimi potè Stoldo ugualmente apprendere che già da molto tempo doveva in Firenze essersi segretamente formata una lega ai danni del Duca; ma non potè conoscere alcuno dei nomi che la componevano, nè lo scopo, nè le speranze che la facevano agire.

Bartolommeo non credè prudente confidarsi in tutto al nipote, tanto più che dirigendosi questi in Francia — dove si sarebbe trattenuto fors' anco più di un anno, — trovava essere ugualmente inutile che pericoloso il fargli tale rivelazione. Pure fu caro a Bartolommeo il poter giudicare che i sentimenti del nipote non erano così pieghevoli al tiranno, come egli aveva temuto prima di parlargli, e che in ogni occasione la causa della libertà avrebbe trovato in esso un valido campione.

Pochi giorni soltanto si trattenne Stoldo collo zio; e quando da lui si divise, questi gli consegnò una let-

tera per Niccolò figliuolo del poeta Luigi Alamanni, che viveva allora a Parigi confidentissimo della Regina Caterina de' Medici. Questa lettera serviva a spiegare a Niccolò, — che era più che ogni altro sdegnoso della tirannia di Cosimo — quali sentimenti poteva al caso ritrovare nel nipote, e sotto quale politico aspetto dovea presentarlo alla Sovrana.

Fu infatti giovevolissima a Stoldo questa lettera dello zio, mentre la Regina di Francia ricevette il suo giovane concittadino, presentatole da Niccolò Alamanni, con ogni gentile accoglienza. La scaltra donna scandagliò destramente il cuore del giovane Cavalcanti, e si persuase ancor più da se stessa, qual conto potea farsi di lui, della svegliatezza della sua mente, e dell' ardire che lo distingueva.

I principali tra i fuorusciti che vivevano in Francia a quel tempo, — come Antonio Barberini, Francesco Gualterotti, Orazio e Piero Martelli, Orazio Rucellai, Giambatista Gondi, Ruberto Strozzi, fratello del Maresciallo ch' era morto da poco a Thionville — convenivano sovente col giovane Cavalcanti, al quale senza nulla precisare facevano però, ugualmente che fatto aveva lo zio, pregustar qualche cosa, come d' una congiura da lungo tempo ordita contro la vita di Cosimo.

Ruberto Strozzi, che avea più grado e autorità sugli altri fuorusciti, gli sussurrava di tanto in tanto che sarebbe stato assai conveniente che a quella congiura partecipassero tutti quelli che avevano tra le vittime immolate dal tiranno qualche persona da vendicare. Lo Strozzi di tal tenore a Stoldo parlando, già mostravasi istrutto dell'affezione che questi ebbe per Alessandro Salviati; ma sapeva egli alcun che d' uno affetto anche più dolce, il quale senz' aver per anco nel cuore di Stoldo aperto interi i suoi fiori, già vi dischiudeva i suoi ger-

mi? — L'amore, io dico, che Stoldo Cavalcanti provava per Isabella Salviati, la graziosa cugina di Alessandro?

Veramente avanti che Stoldo partisse di Firenze non per anco poteva, lo ripeto, definirsi per amore quel vago sentimento che da qualche tempo egli provava alla vista d'Isabella, ma certo tal sentimento era d'una tempra più forte di tutti quelli che fin qua avevano fatto palpitare il suo cuore. Stoldo sapea — com'era a Firenze noto ad ognuno — che la giovane Isabella era stata promessa in isposa a Iacopo Salviati Signore di Grotta Marozza; e però il giovanetto — tuttavia ingenuo — non sapea persuadersi che quel tenero sguardo della fanciulla, che qualche volta gli parve aver sorpreso fisso sopra il suo volto, gli venisse diretto come un tenero contracambio dei mille che esso rivolgeva verso di lei, o come un incitamento ad osare una spiegazione.

Stoldo non osò fidarsi alla prima supposizione, e non osò ugualmente eseguir la seconda; così egli rimase sempre a quel termine, solo accrescendo quel dolce sentimento, col crescer del tempo e col continuare l'amichevole relazione.

In questo, giunse il momento in cui Stoldo, per ordine del padre, dovè partir di Firenze.

Egli erasi proposto di annunziare la sua partenza ad Isabella, così come tra amici si suole, e come di già aveala a tante altre annunziata. Ma con istrana sorpresa e'si avvide, che non gli veniva sul labbro alcuna parola, onde senza dir nulla accingevasi ad allontanarsi dalla presenza d'Isabella, quando questa gli disse:

— Come! o Stoldo: voi non avete nulla a dirmi?

— Io parto, Isabella; rispose il giovane più che mai sorpreso di quella dimanda, e dal modo singolare di sollecitudine con cui veniagli rivolta.

— E senza dirmi addio!

— Io non ne aveva cuore.... Io v' amo, Isabella!....

— Tacete, per carità! interruppe la Salviati impaurita che forse qualcuno potesse udire tali audaci parole.

— So tutto, Isabella: ed ecco perchè il coraggio mi manca di dirvi addio!... Quand' io ritornerò, voi sarete forse la moglie d' Iacopo Salviati!

E dette appena queste parole, senza dar tempo ad alcuna risposta, Stoldo s'involò rapidamente di là, e lo stesso giorno partì di Firenze per Francia.

Colà, poichè abbiamo già veduto le onorevoli accoglienze che ricevette da Caterina e dai fuorusciti fiorentini, non ci cureremo di seguirvelo passo passo. Assicureremo per altro le nostre graziose leggitrici, — se avremo la fortuna di averne — che il cuore di Stoldo restò, nella seduttrice città e nelle facili occasioni che porge, sempre tenero verso Isabella, da cui solo un momento non poteva staccare il pensiero sorretto dalla dolce speranza ch' egli fosse riamato.

Intanto, ogni qualvolta Stoldo parlava colla Regina, o con qualcuno de' principali fuorusciti, sempre più avanzava nella scoperta della trama che si ordiva in Firenze. Ma a che era essa diretta! Contro il regno o contro la vita di Cosimo? Quali colà n' erano i capi? Quale il termine posto alla impresa? Quali i mezzi a securamente condurla?

Ecco tutto quello ch' ei non sapeva fin ora.

Era il tempo in che Stoldo doveva rifarsi in Firenze, ove il padre lo richiamava, e il desiderio d' Isabella lo sospingeva.

Egli già da qualche tempo ne avea dato sentore alla Regina, la quale gli disse che avrebbe voluto rivederlo nel giorno stesso in che sarebbe partito.

Il Cavalcanti — potete pensarlo — non mancò certo di andarvi.

Introdotto innanzi di lei, nell' atto che questa gli porgeva da baciare con benigno sorriso la mano, gli disse:

— Signor Cavalcanti, in merito delle buone accoglienze che ci siamo studiati di farvi, imprendereste voi qualche cosa a nostro servigio?

— Io darei la vita per Vostra Maestà, rispose Stoldo con ferma asseveranza, come persona che sa di non dir nulla di più di quello che in realtà sarebbe disposto di fare.

— Avete dinanzi a voi un bell' avvenire, riprese la Regina, ed io voglio entrare per qualche cosa nel prepararvelo. Dio mi guardi adunque di chiedervi la vostra vita. Io ho bisogno a Firenze di un cuore fedele che intenda i miei desiderii e li eseguisca a suo tempo.

— Il mio cuore è tutto per Vostra Maestà, rispose Stoldo, portandosi una mano dal lato di quello.

— Vero?.... Ma io lascerò su di esso gran parte dei dritti che anticipatamente vi ha preso Isabella Salviati.

Questo nome sulla bocca sorridente della Regina di Francia, esercitò una virtù straordinaria sull' anima di Stoldo. Egli riabbassò lo sguardo come atterrito dinanzi alla presenza di quella donna, che gli pareva leggesse così arcanamente nell' intime latèbre del suo cuore, dove stimava penetrar non potesse che il proprio suo sguardo.

Restò senza parola.

Aveva — in Francia particolarmente — sentito raccontar tante cose di quella donna singolare che si vedeva dinanzi, che omai cominciava a guardarla egli stesso con una specie di terrore.

Caterina s' accorse facilmente della stravagante sen-

sazione che sull' animo del giovane aveva prodotto il nome da essa pronunziato. Senza spaventarsi gran fatto della opinione che di lei potesse questo formarsi, cercò anzi trarne quel profitto che meglio nell' attual circostanza potesse convenirle; per cui non adoperò una sola parola a significargli con quali vie tutte ordinarie fosse giunta a scoprire i sentimenti di lui: ma in vece così riprese a parlare:

— Voi vedrete che non vi presterete al mio servigio, senza che ne abbiate ad avere il contracambio. Obbeditemi ciecamente, e Isabella Salviati sarà vostra sposa.

— Ma Vostra Maestà ignora forse?...

— Ma vedete come son questi giovani, lo interruppe la Regina sorridendo, e quasi parlasse a se stessa. Io aveva creduto, proseguì poi volgendo direttamente a Stoldo il discorso, di avermi acquistato presso di voi una certa riputazione di magía, ed essere oramai nel caso di meritarmi la vostra confidenza!... Credete dunque che io non sappia che Isabella è stata promessa a Iacopo Salviati, e che Cosimo stesso ha mostrato voler questo matrimonio per gratificarsi ancor più l' animo di quel signore, ch' era perdutamente innamorato nella bella cugina? Credete che io non sappia ugualmente che ella non l' ama, e che invece ama voi?

Stoldo oramai era interamente persuaso che qualche arcano mistero s' intrecciasse alla vita di quella donna che penetrava con tal sicurezza ne' segreti di ognuno. Doveva egli sentire per la prima volta in tal luogo che Isabella, la sua Isabella, l' amava?... E doveva tale assicurazione venirgli per la bocca stessa della Regina di Francia?... Chi mai erasi ritrovato in altrettale situazione?...

Stoldo teneva fissi gli occhi al suolo e non aveva

ardire levarli sul volto della donna che lo faceva tremare.

— Ora ascoltatemi attentamente, questa gli riprendeva. Colla vita di tanti illustri cittadini spenti da Cosimo, non è spento però in tutti i Fiorentini che gemono sotto la crudel tirannia il desiderio della libertà... Anche in riguardo alla nostra famiglia Cosimo non è che un intruso. Si ordisce in Firenze una lega de' più generosi per sottrarre la patria alla sua schiavitù. Questa lega ha bisogno di braccia e di cuori risoluti... Lo siete voi?

— Che Vostra Maestà voglia farne la prova.

— Ed io ve lo credo senz' altro. Per ora non posso dirvi di più. Io conduco le fila di questa lega, ma per ora l' opera mi va a rilento. Ho bisogno di uno che infonda negli altri la sua propria energia, e ne affretti la esecuzione. Voi siete il mio prescelto. Andate a Firenze; simulate con Cosimo e più colle figliuole di lui. A mio riguardo parlate in modo ch' ei se ne acqueti. Se voi ripeterete di me tutte le indegnità che di già vanno spargendosi, a lui parrà ancora che mi aduliate.

— E come potrò prestarmi in Firenze, senza svelarmene a' congiurati, in servigio di Vostra Maestà?

— Attenetevi strettamente alle mie ingiunzioni. Noi non siamo così severi come frate Gerolamo Savonarola. nè vi ordineremo di ascoltar prediche e far penitenze. Voi dovrete anzi mostrarvi ilare ed incessante a tutte le feste che si daranno, e più particolarmente a quelle dove interverrà il Duca e la sua famiglia. — A voi è confidato non più che per metà un segreto che pur vale la vostra vita. Silenzio! Non ve ne aprite ad alcuno, manco a' vostri amici più intimi; molto meno a vostro padre e a vostro fratello. Se voi giungeste a penetrar qualche cosa; se qualcuno vi parlasse d' una congiura, d' una se-

greta trama, non dategli ascolto; fingete di non avere inteso; un atto solo non che una parola potrebbe tradirvi. Voi vi lascerete guidare, vi confiderete interamente, obbedirete in tutto, come obbedireste a me stessa, alla persona che vi si farà conoscere con queste parole: « *Caterina di Francia!* » Chiunque sarà la persona che vi si aprirà di tal maniera, non dubitate di quella, fosse un fanciullo, fosse una donna, foss' anche la persona la più amica di Cosimo. D' altronde lasciate il carico a noi di far sì che queste parole voi abbiate a ritrovarle sul labbro di tale che non abbia a spaventarvi. Da quella stessa persona che vi ripeterà la mia parola o da qualche altra, a cui essa vi condurrà, vi sarà tutto spiegato; la trama, i capi di essa, il modo dello eseguirla. Voi prestateci la mano e il cuore; e noi ve ne daremo quel compenso che meglio potrete desiderare, — la mano d' Isabella Salviati: e vedrete che Cosimo allora più non sorgerà a contrastarvi.

— Maestà, se con tale speranza, riprese il giovane Stoldo col viso infiammato dall'entusiasmo che lo eccitava a tale promessa, mi affideranno la sorte del colpo, io so bene che nol fallirò certamente.

— E ciò sta bene!... Ora potete partire; ma ricordatevi che, partecipe di un grande mistero, la vostra vita pende dal segreto. Non dubitiamo del vostro cuore, ma della vostra giovinezza. Non vi calga che altri si accorga di quale importanza oggi voi siate, e quale pegno portiate della confidenza in voi della Regina di Francia.

Ciò detto, Caterina porse nuovamente a Stoldo la sua mano da baciare, e nel punto che questi si ritirava salutando ossequiosamente,

— Ricordatevi « *Caterina di Francia* » gli ripetè la Regina, e pensate alla vostra fortuna. Addio!

Stoldo uscì dal Louvre, e può ognuno imaginarsi

come la sua testa si andasse in mille lontane congetture sperdendo.

Un mese appena dopo il surriferito colloquio, cioè circa la metà di agosto 1559, era Stoldo Cavalcanti nuovamente in Firenze. Tutti quelli che lo riabbracciavano non potevano non ammirare in lui la più squisita gentilezza che ne informava i modi e le parole, come anche le più eleganti foggie del vestire.

Anche Tommaso Cavalcanti, suo padre, s'illuse de' veri sentimenti del figliuolo, e si applaudì dello spediente di averlo per qualche tempo allontanato di Firenze. Cosimo, che già aveva sospettato un animo ardito nel giovinetto, ora discredè il suo primo giudizio, al vederlo così sollecito di quella eleganza e di quella cortesia, che al giovine valsero a celare l'animo risoluto alla vendetta, meglio che la pazzia simulata da Bruto e da Giovanni da Procida.

Stoldo rivide Isabella Salviati.

Essa non era ancor maritata con Iacopo, e il cuor di lui, lusingato dalla promessa di Caterina de'Medici, si rinfrancò a nuova speranza. E gli parve che difficilmente avrebbe Isabella potuto sottrarsi fin qua a tal matrimonio, se non avesse in suo aiuto concorso qualche misteriosa e valevole protezione. Ed egli credeva sapere a cui riferirla.

Ogni qual volta Stoldo aveva rincontrato a qualche festa Isabella, gli era parso di leggere nello sguardo di lei come un segno impercettibile d'intelligenza, che il giovane Cavalcanti traduceva a suo modo per una manifestazione di amore.

Pur tuttavia egli stupivasi vedendo che quante volte potè trovarsi da solo a solo con lei, essa non gli muo-

vesse una sola parola che potesse riconfortarlo nelle sue speranze; e che anzi troncava bruscamente e senza altra risposta che di un solo sorriso, quelle ch'egli stesso su tale argomento volgeale. Si aggiunse a ciò che più volte parve ad esso di scorgere, che da qualche grave pensiero dovesse essere l' animo d' Isabella occupato, mentre la vedeva sovente meditabonda e distratta.

Intanto più d' un mese trascorse dacchè era ritornato in Firenze, e non lasciava di essere presente a tutte le ragunanze festive come da Caterina eragli stato insinuato.

Ogni giorno egli aspettava di vedersi venire innanzi quella persona, che ripetendogli la parola d'ordine da lui ricevuta dalla bocca stessa della Regina di Francia nel Louvre, dovesse interamente istruirlo della trama che si preparava. Ogni giorno e' credeva che tal cosa sarebbe accaduta, ed ogni giorno passavasi senza alcuna novità.

Nella sera in cui a quella splendida festa ricevette la Duchessa di Bracciano nella sua villa di Baroncelli, Stoldo Cavalcanti, che proprio in quel momento era lontano le mille miglia dal pensarvi, sentì, compreso da profondo stupore, suonar le parole « *Caterina di Francia !* » in bocca d'Isabella Salviati.

Da quel momento e' comprese che quella fanciulla doveva essere la sua guida, e palpitò solo pensando se omai gli sarebbe più permesso di amarla!...

Quand'anche in quell'istante avesse Stoldo voluto, vincendo l'estrema sua commozione, rispondere ad Isabella, ciò gli sarebbe stato impossibile, perchè la fanciulla, pronunciate appena quelle parole e dettogli di trovarsi la vegnente notte al ponte di Badía, si dileguò rapidissima.

Stoldo tornato alla propria casa, non potè quella

notte trovare un minuto di riposo, tanto era sopraffatto dalla maraviglia, che quella giovinetta, che pareva tutta cosa del Duca, fosse non solo a parte, ma forse il principale personaggio che conduceva la trama. Ciò non ostante, non eragli permesso di dubitare, mentre le parole stesse di Caterina l'avevano prevenuto su qualunque fosse stata la persona dalla quale gli sarebbe ripetuto quel contrassegno. D'altronde, venendo dal labbro della sua Isabella, il cuore non gli permetteva di concepire il più lieve sospetto.

Dunque ciò che in questa notte agitava l'animo di Stoldo non era che l'ansia di sapere una volta quello che era da farsi, e qual parte in tal cosa fosse a lui riserbata.

Il giorno appresso, ridestosi di buon mattino, immediatamente si condusse nel convento di San Marco da un tal frate Piero, di cui, oltre l'esser egli amicissimo, conosceva anche perfettamente i sentimenti avversi alla tirannia del Duca, che spegnendo in Firenze ogni sorta di libertà, screditava nell' universale le vantate profezie del Savonarola, pel quale il buon frate aveva una superstiziosa venerazione.

A costui dimandò Stoldo una veste del suo ordine, che avrebbe ritenuta per qualche giorno, non per questo accennandogli il motivo che gliela faceva richiedere; e il frate, senza fargli alcuna osservazione, subito ne lo contentò.

Il rimanente della giornata, Stoldo — come vedemmo — fu sempre occupato in corte, per l'arrivo e la presentazione del Principe Don Alfonso da Este. Quivi alla sera, — come vedemmo ugualmente, — ricevette da Isabella Salviati quella polizza, che non potè leggere finchè non fu giunto nelle sue case, ove quando pervenne, mezza notte appunto suonava.

Da questo momento riprendiamo il filo della nostra istoria, interrotto necessariamente per far conoscere al lettore alcuni antecedenti riguardo a Stoldo Cavalcanti che reputammo necessari alla esatta intelligenza della medesima.

Non mancavano che due ore all'appuntamento ricevuto da Stoldo.

Appena ritiratosi nella sua stanza, aperse la polizza consegnatagli con tanto mistero da Isabella nelle sale de' Pitti, e vide essere un ordine del Bartolini appaltatore delle poste, col quale ingiungevasi ai gabellieri di porta S. Gallo, che in qualunque ora della notte facessero liberamente uscire frate Angelico domenicano.

Stoldo non aveva pensato a premunirsi di tale permesso, senza del quale era ben difficile il potere uscire della città nelle ore notturne, a persone non munite di tal privilegio. Isabella vi aveva pensato per lui.

Senza più a lungo indugiarsi, deposto l'elegante costume, indossò la rozza tunica del frate, e chetamente — senza essere veduto da alcuno de' suoi servi, uscì di sua casa che dal canto d'Or San Michele dava in Baccano, e a passo studiato si condusse a porta San Gallo, ove un gabelliere insonnacchito gli aperse borbottando, senza manco curarsi di prendere l'ordine di transito, che il supposto frate gli presentava.

Stoldo, uscito appena di città, prese la via che lo conduceva dirittamente al luogo indicato al convegno.

CAPITOLO DECIMOTERZO.

Il ponte di Badia viene così chiamato dall'Abazia Fiesolana, a' piedi della quale e' si mostra, e sotto di cui con placido corso si volgono le acque del timido Mugnone.

Difficilmente potrebbe desiderarsi un campo più poetico alla fantasia di uno scrittore, che volesse tirare argomento a descrizioni mirabili, del paesaggio sul quale si trasporta ora una scena del nostro racconto.

Quasi di fronte al ponte sorge Fiesole, la cui origine ravvolta nel buio dell' antichità si perde tra le favole della mitologia. Noi vediamo tuttora dei ruderi delle sue ciclopiche mura, che ne fanno fede non dubbia della sua rinomata grandezza; ma non sappiamo precisarne alcun fatto che a quella vetustà si rapporti, senza fondato timore di narrare una favola. La grandiosità degli avanzi che ancora rimangono, ci sono prova di una luminosa esistenza, e nella mancanza de' fatti la poesia scaturisce, e fa di Fiesole antica rimpetto a Firenze, ciò che Alba fu a Roma ne' versi di Virgilio.

A' tempi eroici de' Romani, Fiesole non si rileva gran fatto dalle tenebre che la circondano, e fonda in oggi tutta la sua vana gloria nel vedersi di que' tempi ricordata con onore nelle eloquenti orazioni di Cicerone, e nelle Storie di Polibio, e nella Geografia di Strabone, e nel poema di Silio Italico.

Ma più tardi, a' tempi delle gotiche guerre in Italia,

la storia di Fiesole può meglio precisarsi, e sappiamo che nella prima sua invasione, fu Radagasio vinto e disfatto sui monti fiesolani da Stilicone; e che più tardi, venuta in podestà di Vitige, — altro re goto, — che vi tenea forte presidio, gli fu ritolta dai generali di Belisario, che presala per fame, la smantellarono poi, a far di Firenze un punto strategico.

D' allora Fiesole è cancellata dal novero delle città potenti in Italia, e si riperde nel buio di vane congetture. Nel medio evo non ebbe importanza, se non la rileviamo dalla storia de' suoi Vescovi, che da questa parte almeno la tennero in fama. Ma a noi non cade qui in acconcio il farne menzione.

Le Madonne graziose, spirituali, celesti, che scaturivano purissime dalla fantasia di frate Angelico, colla soave memoria dell' autore ci riproducono quella di Fiesole che gli fu patria: e se le poesie di Dante da Maiano non possono alzarci ad alcuno entusiasmo, pure ci ricordano ch' ei fu tra' primi che piegasse a ritmo gentile la nostra lingua nascente. Ma molti ignorano che questo poeta fosse di Fiesole; e pochissimi sanno, che, tra molti artisti ivi nati, siavi quel celebre scultore Francesco Ferruccio, detto il *Seniore,* per distinguerlo dall' altro Francesco Ferruccio, suo discendente, il quale a' tempi di Cosimo I — proprio all' epoca del nostro racconto, — rimise in uso l' arte di scolpire nel porfido.

Ma tra questi nomi che veramente le appartengono, Fiesole vorrebbe a se rivendicare un altro personaggio, ben più importante e più celebre, che per altro indubitatamente appartiene a Firenze. Sarebbe questo, Francesco Ferruccio, capitano celeberrimo per la Repubblica Fiorentina, quando accerchiata da tante armi nemiche, dopo esempi di valore inaudito, cedette più al tradimento che alle forze maggiori.

Questo Francesco Ferruccio, uscito di nobile famiglia popolana, per tempo corretti gl'impeti d'una focosa giovinezza, divenuto soldato, e libero e vero amatore di libertà, tra i primi guerrieri dell'epoca, per ardito pensiero, per audacia di esecuzione merita incontrastabilmente un bel posto.

E io trovo tra di lui e il più celebrato Giovanni de' Medici molta somiglianza di animo, di valore e di mente; ma se questo condottiero ebbe più fortuna, più destrezza e più occasioni, non ebbe certo alla libertà lo amore che le portò il Ferruccio; sebbene tra le abberrazioni, tutto moderne, si metta in cuore del Capitano delle *bande nere*, delle intenzioni che esso non ebbe, e alle quali danno impulso e vita soltanto alcuni desiderii incompiuti negli scritti del Machiavello.

I pittoreschi monti di Fiesole sono ricoperti di chiese, di conventi e di storici palazzi, mentre nella città non si veggono che poche case e di umile aspetto.

Di rimpetto ad essa sorgono colli di più dolce declivio e di più amena natura, sui quali si elevano ugualmente delle ville e dei grandiosi palazzi, circondati da un' ammirabile vegetazione e da una natura sublime.

A cavaliere di uno di questi poggi più ridenti, a mano sinistra di chi vien di Firenze, di sopra il ponte alla Badía, siede e quasi si pavoneggia — come scrisse il Varchi nelle sue Storie — il grande e magnifico palazzo de' Salviati, chiamato dal luogo, Badía, con una via larga e lunghissima fatta da Iacopo Salviati, la quale — all'epoca del nostro racconto — riusciva fin sulla strada di Bologna.

Questo castello — che tale veramente deve appellarsi — era ricaduto ad Alamanno, primo figliuol maschio d'Iacopo Salviati; e poi da quello l'eredò Iacopo Signore di Grotta Marrozza in Sabina suo figlio, che

essendo quello al quale fu la nostra Isabella Salviati fidanzata, n' era attualmente in possesso.

Risale questo castello ad un'origine ben più remota, ma soltanto ne'primi anni del secolo XVI fu con tanta magnificenza abbellito e ringrandito da Iacopo Salviati, avolo del Signore di Grotta Marozza; ed oggi si mostra ancora in tutto lo splendore della sua prima bellezza.

La sua architettura avendo tutta la eleganza e la pura semplicità in uso all' epoca nella quale il castello venne rifatto, serba ciò non ostante tutta la solidità dei tempi anteriori, quando, continuamente travagliati di guerre, aveasi a ciò grande sollecitudine. Restano intatti tuttavia i merli, che ne percorrono le faccie; come restano intatte ugualmente le due piccole torri che fiancheggiano un lato di esso. La città, che si vede sottoposta alla distanza di non intere due miglia, tutta si discopre con mirabile ed unico effetto. Così, senza avere il castello una simetria apparente, che quella solida e ardita architettura si piaceva di trascurare, pur non di meno l' occhio vi si riposa senza alcuna fatica, tanto le proporzioni consuonano mirabilmente con tutto l' insieme di esso.

Spentosi nel 1704 il ramo d' Iacopo Salviati, eredò i beni ugualmente che i titoli (mentre Lorenzo figliuolo d' Alamanno era stato creato da Urbano VIII Duca di San Giuliano e Rocca Massima, feudi della famiglia) il ramo proveniente da Averardo. Questo ramo spentosi anch' esso nel Cardinale Gregorio (5 agosto 1794), lasciò erede del nome, dei titoli e dei beni la famiglia de'Principi Borghesi, nella quale era maritata la figlia del suo fratello il Duca Averardo.

Ultimamente (1843) fu il magnifico palazzo di Badia, colle ampie tenute che tutto lo circondano, venduto da Don Scipione de'Principi Borghesi Duca Salviati all' at-

8

tual possessore, l'onorevole Signore Arturo Vansittart, il quale con una magnificenza, un gusto squisito e una perfetta cognizione de' costumi italiani dell' epoca che ha voluto ritrarre, l' ha ripristinato, così al di dentro come al di fuori, allo antico splendore; cosicchè può dirsi che il palazzo d'Iacopo Salviati oggi ancora ne apparisca quale dovette essere ai tempi in che tanti uomini celebri vi dimoravano.

Dovendo io introdurre più tardi il lettore dentro questo castello, mi riserbo a quel momento per farglielo conoscere internamente, e per ora mi limiterò a dirgli che una parte soltanto di quelle fabbriche a quello annesse, — oggi destinate ad uso di scuderie e di fienili, — sorgeva all' epoca del nostro racconto: mentre la più parte di esse, come anche chiaramente si vede dal genere diverso di architettura, furono a quel modo condotte almeno un secolo e mezzo dopo rifabbricato il castello. Quella grotta artefatta che oggi vi si vede, è riedificata sulla foggia di un' antica che prima vi era; ma non essendovi allora quel largo spianato, che serve presentemente ad uso di giardino, essa rimaneva del tutto nascosta; e non vi si aveva ingresso, che per una piccola porta e siffattamente congegnata nel vivo masso, che a persona anche esercitata del luogo poteva riuscir difficile il trovarla. Inoltre da quella parte tali fabbriche erano tutte circondate da grandissimi alberi centenari, che da quel punto si estendevano fino alla strada sottoposta.

In oggi tutto quel luogo tiene ben altro aspetto; e, sfaldato il monte, l' antica grotta è sparita, e quella che ora vi si vede, grandiosa ed elegante, vi è stata fatta con diversa intenzione, e ad uso diverso.

Converrebbe adesso da questo elevato punto in cui sorge il castello, rivolgere uno sguardo sulle circostanti

colline che lo accerchiano come un diadema; quindi abbassarlo giù nell' amena valletta per dove tacitamente scorre il Mugnone, flumicello gentile che par nel breve suo corso non osi innalzare il dolce suo mormorio; aggirarlo di poi sugli ameni poggetti, lieti d' alberi e di viti, ove da mane a sera scherzano cantando i garruli augelli; e finalmente riposarlo sulla bella città, che divisa dall' Arno, si mostra da quell' altezza amabile e fantastica come una magica visione.

Chi dubiterà che sia questo veracemente il più bello e poetico dei belli e poetici contorni di Firenze, se da questa parte, in una delle sottostanti vallette, trovò Boccaccio, l' autore immortale del Decamerone, il luogo più puro e tranquillo ove ridurre a salvezza, fuori della città crudelmente imperversata dall' orribile pestilenza, le sue donne amorose e i suoi cavalieri gentili?

Ma io non posso dar certezza al lettore che Stoldo Cavalcanti restasse compreso ugualmente che noi, alla bellezza della natura in quel luogo, nel mentre che attendeva l' ora del convegno fissato sul ponte di Badia.

In quel tempo sorgevano presso a questo ponte varie povere casette; e dalla sua parte destra trovavasi un' osteria rinomata pel buon vino che vi si beveva. Ma in quel momento era chiusa, e ciò fu ventura, perchè sarebbe stata bene sospetta la presenza di un Domenicano innanzi ad un' osteria popolata. In quel silenzio Stoldo, stando sopra se ed origliando, ad ogni rumore faceva le viste di andar dalla parte contraria, nella quale vedeva persona venir per la sua strada.

Sospinto dalla curiosità di sapere finalmente e con chiarezza una volta, cosa si volesse da lui, o maggiormente anche attirato dal desiderio di parlare alla sua Isabella, egli aveva anticipato di trovarsi al luogo del convegno un' ora dal tempo appuntato.

Poteva essere appena mezz' ora da che egli stava colà, quando da quella strada che dal castello Salviati mette al ponte direttamente, vide venire verso di se una persona a cavallo, che essendo ravvolta con un ampio mantello nero, nascondeva del tutto le proporzioni del corpo; mentre un cappello, ugualmente nero, ed a grandissime falde, forte rincalzato fin sopra gli occhi, ne celava i tratti del volto, quand' anche l' oscurità della notte non avesse impedito di ravvisarli.

Stoldo, vedendo alla sua volta venire quel cavaliere dal castello ove ordinariamente dimorava Isabella, pensò che dovesse esser quella la persona destinata a scortarlo allo presenza di lei, per cui non cercò di evitarla, e si tenne fermo al suo luogo. Ma il cavaliere salì il ponte, e senza dirgli una sola parola, anzi senza manco voltargli uno sguardo, seguì innanzi per la strada che salisce a San Domenico, mettendo il suo cavallo al galoppo.

Stoldo un po' maravigliato di quell' apparizione, e sconcertato anche per non aver potuto riconoscere il cavaliere, si rimise ad attendere con qualche impazienza l' ora appuntata, già vicina a varcare.

Non attese lungamente, chè dalla strada per la quale erasi allontanato il misterioso cavaliere, e' lo vide in breve ricomparire, seguíto da un altro, che pareva non meno studioso di celare ad ogni sguardo il suo sembiante.

Rimase Stoldo un momento indeciso pensando se dovesse celarsi, ma poi si persuase pel no; e solo fingendo di esser diretto verso San Domenico, cominciò a muoversi per quella parte.

I due cavalieri pervennero sul ponte, e quello che era innanzi (e che Stoldo avea facilmente alla sua persona riconosciuto per lo stesso che mezz' ora prima era

passato), con un rapido movimento, che parea concertato, rimase dietro al compagno, che, finito appena di scendere il ponte, mise per l'ampia strada che saliva al castello de' Salviati, il suo cavallo ad un concitato galoppo, onde in breve, nascosto dal buio della notte, disparve allo sguardo del giovane Cavalcanti.

L'altro restato in dietro camminava del passo più lento del suo cavallo. Stoldo che eragli lì presso, vide con un certo senso di agitazione che quegli volgeva attentamente lo sguardo verso di lui; ma esso, ad onta de' suoi sforzi, non potè arrivare a distinguerne le sembianze, perchè quello tenevasi costantemente il cappello calcato fin sulle ciglia.

Ad un tratto il cavaliere, volgendosi a Stoldo, disse con voce bassa e come alterata:

— *Caterina di Francia!*

E dopo breve sospensione, aggiunse:

— Seguitemi.

Stoldo aveva inteso le parole d'ordine, ma non aveva potuto riconoscere la voce da cui gli venivano; sebbene gli paresse, ancorchè sentitamente alterata, giungere non del tutto nuova al suo udito. Ma e' non poteva, per qualunque riflessione, ricusarsi a seguire il comando ricevuto. La condotta da tenersi da lui eragli stata scrupolosamente prescritta.

Il cavaliere incognito, pronunziata appena quest' ultima parola, mosse al passo il cavallo, tenendo la medesima via che il suo compagno aveva preso poc' anzi.

Stoldo gli tenne dietro.

CAPITOLO DECIMOQUARTO.

In breve superarono quell' erta che dal ponte di Badia conduce al castello, senz'essersi scambievolmente rivolti una sola parola, benchè il Cavalcanti avesse un desiderio vivissimo di conoscere chi fosse la misteriosa sua guida.

Un poco prima di giungere sullo spianato dove sorge il castello, uno staffiere fecesi incontro di quello ch'era a cavallo, e con tutti i contrassegni del rispetto lo aiutò a discendere, e quindi, preso per le briglie il cavallo, girando per di dietro il castello, lo condusse nelle scuderie.

La guida, restata a piedi, precedeva sempre di pochi passi il nostro giovine Stoldo che trovavasi un poco imbarazzato sotto la veste del Domenicano. Per quanto si fosse egli sforzato per vedere le sembianze del misterioso personaggio nell' atto che questi scendeva di cavallo, pure non gli riuscì, perchè, oltre l' aver quello compiuto tale atto con una maravigliosa rapidità, aveva costantemente tenuto il viso rivolto dalla parte contraria.

Ora che Stoldo se lo vedeva camminare dinanzi, potendo a suo bell' agio esaminarne la persona, restò non poco maravigliato, scorgendolo d' una snellezza tale, d' una leggerezza così graziosa e leggiadra d' ogni movimento, che fe' stima non potersi convenire che alla prima giovinezza di un uomo; e tutto ciò unendosi ad

una media statura, regolata dalle più soavi proporzioni di tutto il corpo, lo persuadeva sempre più nella sua opinione. Ma invano si lambiccava il cervello per ritrovare un nome tra le sue conoscenze che avesse potuto adattare alla misteriosa sua guida.

Il breve tragitto che ancora li separava dal castello fu in poco superato, e la porta di esso, che aprivasi sulla facciata che volge a Firenze, venne senz' altro segno dischiusa da una mano restata invisibile al di dentro. Stoldo rimasto peritante un momento col piede sulla soglia, si spinse innanzi senz' altra esitanza ad un cenno del suo condottiero. Immediatamente la porta fu con cautela richiusa.

Valicato un grande atrio, si trovò Stoldo nell' ampio cortile, corso da tre lati da un ordine di svelte ed eleganti colonne. La guida volgendosi a diritta, senza ascendere le scale che quivi sorgono, conducenti ai piani superiori, entrò per una piccola porta che dà adito agli appartamenti terreni.

Varcato l' antisala che è là, la guida di Stoldo aperse la porta che sola è nel lato sinistro di essa, e lo introdusse in un' immensa galleria rischiarata a quell' ora da una lampada che con tre catene di bronzo attaccavasi alla volta. Quest' unico lume dava una luce incerta e malinconica, la quale si rifletteva sui grandiosi quadri, che rappresentando i più illustri personaggi della nobile famiglia Salviati, si disponevano simetricamente attorno alle pareti di quella vasta sala.

Alcuni sterminati seggioloni di noce, ricoperti di cuoio impresso a grandi fiorami, si vedevano disposti quà e là. Le due finestre che sorgono dall' un de' due capi della galleria, erano gravemente ricoperte da portiere di velluto verde foderate di drappo bianco, da cui scendeva una frangia ricchissima di seta gialla a grandi

nappe; così che la luce anche a pien meriggio vi penetrava scarsa e velata.

Eravi entrato appena Stoldo, con quel senso d'incertezza che l'aveva occupato fin dal principio di quest'avventura, quando la sua guida, la quale fin quà avea conservato verso di lui il più profondo mistero, togliendosi il mantello in cui erasi sempre studiosamente ravvolta, e levandosi il cappello, dal quale scapparono a un tratto con grazioso disordine sulle spalle e sul collo delle ciocche di nerissimi capelli, mostrò senz'altro mistero il bellissimo aspetto di donna.

Era Isabella Salviati!

È più facile d'immaginare che di descrivere quale fosse la sorpresa di Stoldo Cavalcanti veggendosi in quel punto innanzi a se solo le belle sembianze dell'amata sua donna. Quale dovette essere il suo stupore vedendo qual nuovo ardire si acchiudesse nel cuore di questa fanciulla, che, sola e di notte, sfidava mille pericoli per servire ad un'impresa... Ma quale impresa?... Egli non sapea ritrovarsi in tal laberinto. Come mai erasi confidato a questa giovinetta così tenera de'Medici — pensava egli — un segreto di tanta importanza, che, rivelato, faceva cadere senza pietà le teste dei più illustri personaggi di Firenze?...

Queste e simili idee erano quelle che travolgevano il cervello del povero Stoldo, nel punto che Isabella Salviati gli mostrava ridente il suo volto gentile.

— Orsù, diss'ella tuttavia col suo più grazioso sorriso sul labbro, quando vide cedere un poco nel giovane Cavalcanti quel senso di straordinaria sorpresa; levatevi di dosso quella veste che non vi si affà nè punto nè poco, e accomodatevi di quegli abiti che ho fatto colà apprestare per voi.

E accennava colla mano da un canto di quella sala degli abiti posti sopra una scranna.

— Io m'incaricherò dimani, proseguiva essa, di farvi riavere la vostra veste che potrà, io credo, esservi utile qualche altra volta. Intanto attendetemi quì alcuni istanti e non temete di alcuna sorpresa.

— L' unico mio timore, rispondeva Stoldo che omai erasi alquanto riavuto dal suo sbalordimento, e aveva ripreso tutta la sua galanteria, è che voi restiate troppo tempo lungi da me.

— E con quegli abiti in dosso, riprese sorridendo con un' aria maliziosetta Isabella, vorreste farmi tenere parole? Vi stimava meglio, quando mi venivate dietro taciturno e con quell'aria di santità che si affaceva maravigliosamente alla vostra coccolla di frate.

Stoldo restando bastantemente sconcertato per la miserabile parte che aveva fin là sostenuto, col non essergli riuscito di ravvisare nella sua guida la donna che tanto amava, non ebbe manco il tempo di risponderle, mentre Isabella per una piccola porta segreta gli disparve d' inanzi.

Il nostro giovane amante, sebben in tal circostanza mi guarderò bene dal chiamare il *nostro giovane eroe*, che ciò darebbe tanto risalto alla narrazione — restato solo, dopo di aver maladetto di buon cuore la sua semplicità, o meglio bestialità, per la quale gli conveniva ora tollerare a capo chino i provocanti motteggi d'Isabella, si decise bravamente a gettare al diascolo quella spoglia fratesca che non gli aveva portato buona fortuna.

Appressatosi nel luogo indicatogli da Isabella, vi trovò un completo vestiario della foggia la più elegante, e maravigliosamente accomodato alla sua persona. In breve ei si trovò con quello sotto l' apparenza la più seducente, e credo che a contemplarsi da se stesso il suo cuore non sarà stato del tutto privo di un certo sentimento di giovanil vanagloria.

Trovandosi solo colà, cominciò a percorrer dell'occhio tutti quei ritratti, che, eseguiti dai più celebri pittori italiani di quell'epoca luminosissima dell'arte, pendevano dalle pareti. A' piedi di ciascuno si leggeva il nome del personaggio che rappresentava; e in alcuno anche la storia di quelle azioni che maggiormente lo segnalarono in vita.

Vedeasi primeramente una figura d'uomo vestita di nero, la cui fisonomia dolce e sorridente parea volgersi con benignità verso il riguardante. Appoggiava la destra sovra un libro aperto nel quale leggevasi « GALENUS. » La scritta sottoposta al quadro diceva: « *Maestro Salvi di Guglielmo, medico celeberrimo in Firenze circa la metà del secolo XIII che diede nome e origine alla famiglia Salviati.* »

Dopo di questo quadro, proseguendo a man dritta, si vedeva un'altra figura vestita in abito magistrale, sotto cui leggevasi: « *Cambio di Maestro Salvi, che fu il primo Priore, poi, nel* 1335, *il primo Gonfaloniere della famiglia.* » Veniva quindi Lotto di Maestro Salvi, Giureconsulto famoso e due volte Priore.

Dopo altri personaggi di minore importanza, quali furono i figli di Lotto, e alcuni figli di essi, appariva un quadro di mano maestra, rappresentante un guerriero nell'atto di essere armato Cavaliere. Questo quadro, secondo la scritta, figurava Forese Salviati tre volte Gonfaloniere, amatissimo dal popolo, ambasciadore più volte e a diversi Principi, armato Cavaliere dai Ciompi nel 1378, e poi Capitan Generale nella Romagna fiorentina.

Proseguendo, fermò l'occhio sopra un'altra nobile figura sul cui giustacuore spiccava l'ordine dello Speron d'oro. Era il ritratto di quell'Andrea che sostenute tutte le dignità municipali, fu nel 1375 eletto degli Otto,

detti gli Otto Santi, per la guerra contro Gregorio XI, e ottenne co' suoi compagni il privilegio d' inserire nello stemma la parola LIBERTAS.

Più nobile e più maestoso di tutti i precedenti era il ritratto d'Iacopo d'Alamanno, reputato uno dei più grandi cittadini e guerrieri di Firenze. Come guerriero debellò i Conti Guidi e gli Ubertini nel 1404, lo che gli valse dalla Signoria essere solennemente armato Cavaliere. Fu poi Commissario della guerra nel 1405, poi Governatore a Piombino. Per ufficio civile andò ambasciadore a Bonifazio IX per gli affari col Signor di Milano (1403): poi l'anno appresso al Re di Francia per querelarsi della malafede de' suoi luogotenenti nelle cose di Pisa; e poi a Papa Benedetto XIII in Avignone, nel 1407, per offrirgli soccorso nelle guerre della Chiesa; e di là rinviato a' Cardinali nel Concilio di Pisa, unitamente al Cardinale Colonna passò poi a Napoli per indurre Re Ladislao a mandare al Concilio i Prelati del Regno: finalmente nel 1410 andò a' Bolognesi a rallegrarsi seco loro della ricuperata libertà.

Veniva quindi un ritratto ornato della porpora cardinalizia, sulla cui fisonomia si leggeva l' audacia delle risoluzioni, e la fermezza del suo carattere. Era di quel Francesco Salviati Arcivescovo di Pisa, che nel 1478 complice e istigatore della congiura de' Pazzi, preso nel palazzo de' Priori, fallitogli il colpo, fu impiccato ad una delle finestre di quello stesso palazzo. Seguiva a questi, in abito di Ammiraglio delle galee fiorentine, il fratello Iacopo che per la stessa causa gli fu compagno al supplizio; e da cui non potè scampare neppure il cugino, che buono d' indole e mite di costume, per isfuggire ogni sospetto erasi in quel giorno fatale ritirato nella sua villa.

Dopo alcuni altri ritratti di minore importanza,

come dalle scritte appariva, si ammirava più recente di tutti quello d' Iacopo Salviati che aveva rifabbricato la villa, e che fu per la Repubblicà fiorentina tante volte ambasciadore ai Pontefici a Roma ed una volta a Ferdinando di Napoli. Fatto papa Clemente VII de' Medici, con cui aveva affinità di sangue, per Lucrezia sua moglie, sorella di Lorenzo il Magnifico, Iacopo Salviati restò in Roma presso di lui, e al tempo in che quella città ebbe dal Borbone il famoso sacco, fu uno degli ostaggi dati dal Papa agl'Imperiali. Quando Clemente, rafforzatosi sul trono pontificio per la pace fatta con Carlo V, si volse a soddisfare la sua ambizione, volendo per quel suo Alessandro la Signoria della patria, Iacopo Salviati difese con libere e ardite parole la libertà di lei, fino a chiamare stolti e vergognosi i progetti dell'ambizioso Pontefice: ma non fu ascoltato da lui; e i cittadini che lo vedeano al suo fianco lo dichiararon ribelle; gli confiscarono i beni; e fu allora che una furiosa marmaglia sbrigliatasi contro lui assente, corse alla superba sua villa e la bruciò; e Iacopo in seguito, venuta la dominazione Medicea, la riedificò sull' antica anche più bella.

Veniva appresso il ritratto del Cardinale Giovanni figliuolo di lui, che fu, dopo il principato, odiatore dei Medici e della loro tirannia, a potere spegnere la quale, operò di consigli, d' istigazioni e di fatti come gli fu possibile, e tra i fuorusciti fu dei più temibili a Cosimo. Era questi morto da poco (nel 1553), e gli successe nella porpora Bernardo suo fratello già Cavaliere di Rodi, e Priore di Roma, del quale (sebbene tuttora vivente) il ritratto figurava tra gli altri. Anche questo Bernardo era aperto nemico di Cosimo, e al tempo della guerra di Siena non fu stretto nè di consigli, nè di danari per aizzare quella Repubblica a vigorosa difesa.

Spesso vedevasi tra questi illustri uomini andare frammisto qualche ritratto di donna. Eranvi più distinte, Contessa Buonfigliuoli moglie di Alamanno Salviati: Lucrezia de' Medici figlia di Lorenzo il Magnifico moglie dell' ultimo Iacopo: Laudomia sorella di Lorenzino de' Medici, l'uccisor d'Alessandro, moglie di Francesco Salviati, da cui nacque quello scapestrato che fu Giuliano, il quale dopo avere insolentito contro i Medici migliori nel 1527, si fece il disonesto compagno del pessimo Alessandro Duca. Tra le donne poi derivate dalla famiglia Salviati stessa, tra nomi di minor fama e moltissime monache, figurava rimarchevole di bellezza del volto, e di bontà e serenità di animo, quella Maria che fu moglie del celebre Giovanni de' Medici il gran Condottiero delle *bande nere*, e per lui madre di Cosimo I.

Riguardando Stoldo tutti questi ritratti di personaggi così celebri, non potè a meno di riflettere alla grandezza di questa famiglia Salviati, che in appena tre secoli erasi già tanto distinta, e ripensava quali e quanti altri grandi uomini avrebbe potuto essa produrre in avvenire.

Ma dalle sue meditazioni lo riscosse il sorgiungere d'Isabella Salviati, che gli si rifaceva dinanzi, ripreso il suo elegante costume di donna.

CAPITOLO DECIMOQUINTO.

— Ora vi potrebbe essere permesso di ripetermi qualche protesta di amore, cominciò sorridendo Isabella Salviati, che appena entrata aveva rivolto uno sguardo lusinghevole sulle belle fattezze di Stoldo; dato il caso per altro che io potessi avere il tempo di ascoltarla, proseguì ella, vedendo che il giovane accoglieva con viva soddisfazione la prima proposta.

Stoldo Cavalcanti su cui queste parole dette da Isabella in un tono il più positivo produsse una sensazione agghiacciante, si limitò a dimandarle:

— Comincerò io dunque da questo momento a potermi realmente considerare come un compagno alla vostra congiura?

— Questa parola suona ben male sulla vostra bocca, o Stoldo, gli rispose la figlia de' Salviati, dalle cui labbra erasi ad un tratto involato il puro e grazioso sorriso, per cedere il luogo ad una espressione di fierezza. Noi non siamo congiurati; siamo vendicatori.

Quella specie di entusiasmo ond' era compresa l' esaltata fanciulla pronunziando tali parole si riflesse naturalmente sul cuore dell' amante, avvezzo a trovar bello tutto che veniva da lei; e fu lieto che a' suoi occhi ancora quell' azione potesse prendere un più nobile aspetto, del che d' altronde quel core giovane, ardimen-

toso e dalla propria passione sospinto non era difficile a persuadersi.

— Accetto oramai senza esitanza, diss' egli ad Isabella, la parte qualunque che mi sarà destinata in questa faccenda, della quale per anco io non conosco alcun particolare, e forse non del tutto il vero scopo intraveggo. Ma, ditemi, Isabella, siete voi la persona da cui deggio esserne istrutto? perchè oramai non mi è più permesso il dubitare che voi non conosciate il segreto meglio e prima di tutti.

— Forse potrebbe recarvi ciò qualche sorpresa?

— L' età vostra, il vostro sesso, la vostra....

— Proseguite, Stoldo, proseguite. La vostra amicizia per la famiglia dei Medici, volevate voi dirmi? E per poco non aggiungeste, le vostre obbligazioni al Duca, n' è vero?

Isabella a tali parole aveva un sorriso sul labbro, ma esso era di un' amara ironia. A poco a poco per altro e' disparve per cedere il luogo in quel bellissimo volto ad una viva fiamma che vi accendeva il più disdegnoso sentimento.

— Le mie obbligazioni a Cosimo de' Medici? riprese ella ancora. Se il mio cuore vi potesse parlare come a me dolorosamente favella ad ogni istante, esso vi dimanderebbe, se debba io riguardare come un' obbligazione di gratitudine verso di Cosimo, l' aver egli, senza consultare i miei affetti, legata la mia mano a quest' odioso Iacopo Salviati mio cugino, di cui gli giovava cattivarsi l' amore? Esso vi dimanderebbe ugualmente, se debba riguardarsi come un obbligo di gratitudine, l' avermi egli uccisa la mia più cara amica, la mia dolce Maria, che pure era la stessa sua figliuola? Esso vi dimanderebbe, se debba ancora riguardarsi come un obbligo di gratitudine, l' aver Cosimo venduto, non meno della

mia, la mano della sua terza figliuola, Lucrezia, che Maria nel morire, come ultimo pegno di amicizia mi raccomandò di amare e di difendere da quel destino crudele, che aveva lei stessa, e così giovane! condotta al sepolcro?

Qui Isabella Salviati con un entusiasmo sempre crescente, prendendo Stoldo per un braccio e facendogli dello sguardo percorrere tutti i ritratti che pendeano in quella sala, proseguì con voce ancor più animata:

— Attorno di queste pareti sono religiosamente raccolti tutti i personaggi più celebri della nostra famiglia. La sventura non vi è meno sacra della gloria: e per questo vi trovate ancora l'infelice Arcivescovo di Pisa, il fratel suo e il cugino, non meno infelici di lui. Ma guardate bene intorno, o Stoldo; non vi sembra che tra questi sia stato trascurato qualcuno?... Via dunque! avete voi dimenticato il mio cugino, il mio infelice cugino Alessandro, ch'era pur vostro amico, e che cadde, or sono appena quattro anni, sotto la scure di Cosimo? È questo pure un obbligo di gratitudine che io debbo al tiranno, e per cui nacque in voi maraviglia di veder me fanciulla, complice e istigatrice a quella mano che dovrà spegnere quella vita odiosa? Oh! ma non fu obbliato l'infelice Alessandro, che mise la sua vita per la eroica Siena; e alle sue animate sembianze — dalle quali anche mute traluce il desiderio della vendetta, fedelmente ritratte in Roma, poco innanzi la sventurata sua fine, dal sublime pennello di Michelangelo — ho eretto un altare nella mia propria stanza, come ne serbo sacro e affettuoso ricordo entro il mio cuore.

Stoldo Cavalcanti non avea mai veduto accendersi in tal guisa il bel volto di quella fanciulla. Egli restava in faccia a quel sublime dolore, che sì sdegnosamente la faceva parlare, compreso di maraviglia, e direi quasi di

venerazione, e sentiva il suo cuore più che mai ritemprarsi agli stessi sentimenti di lei.

— E contro la vita di Cosimo è diretta, dimandò egli ad Isabella, l'impresa alla quale si richiede il mio aiuto?

— Contro la vita di Cosimo, rispose la fanciulla in tono secco e risoluto.

Stoldo porgendole la sua mano soggiunse con uguale risolutezza:

— Fatemi a parte delle vostre deliberazioni, de' nomi de' vostri compagni, chè io sono con voi.

— Saprete tutto, ma non da me. In questo affare io non sono che il braccio che agisce in virtù di una intelligenza che gli dà impulso. Io ho posto la mia vita per la buona causa, e se non dovesse trionfare, io abbandonerei questa vita senza ripiangerla d'un sospiro soltanto. Se Cosimo vive, il sangue di mio cugino è invendicato; invendicati i dolori e la morte di Maria; venduta Lucrezia; venduta la mia mano e il mio cuore non meno. Il mio cuore, ripetè marcatamente la buona Isabella, volgendo un tenero e significante sguardo a Stoldo, il mio cuore che già da molto tempo più non mi appartiene.

— E che nel mio, riprese il giovane Cavalcanti, recando alle sue labbra la mano della bella fanciulla, e stampandovi de' baci ardentissimi, ritroverà sempre un'altrettale reciprocanza d'amore.

Un dolce sorriso d'Isabella fu a lui per tutta risposta, ch'ella si credeva interamente in tale fiducia. Questi allora ponendosi una mano sul cuore, cogli occhi fissi in quelli di lei, esclamò:

— Perchè il colpo non vada fallito, ch'ei venga a me confidato!

Eravi nelle parole e nella fisonomia del giovane, mentre così parlava, un'esaltazione quasi fiera e cru-

dele, che faceva uno strano contrasto colla consueta dolcezza del suo sembiante; cosicchè Isabella stessa ne fu per un momento come atterrita. Erano troppi i sentimenti di avversione che in quel punto nel cuore di Stoldo suscitavansi contro di Cosimo; ma sovra tutti campeggiava tremendo il pensiero, che, quello vivente, Isabella, la sua cara Isabella, — dalla quale in questo momento soltanto riceveva una prima assicurazione di amore, — fosse destinata ad un altro.

Chi fu od è amante, — chi nol fu, o chi non l'è? — rifletta se a tale pensiero avrebbe potuto nelle mani di un giovane, quale il nostro Stoldo, tremare il pugnale che dovea trapassare il cuore dell'uomo che sorgeva unico, ma insormontabile ostacolo alla sua felicità!

CAPITOLO DECIMOSESTO.

Da molto tempo il lettore ha fatto conoscenza con Isabella Salviati, e vorrà forse sapere come mai questa fanciulla, orfana de' suoi genitori, vivesse così liberamente e come signora nel castello d' Iacopo Salviati suo cugino e suo fidanzato, verso il quale essa non avea nè tenerezza di congiunta, nè amore di sposa.

Ciò facilmente si spiegherà.

Il Senatore Filippo Salviati, padre di lei, avea da qualche anno raggiunto nella tomba la sua consorte Maria di Piero Gualterotti, colla quale era stato lungamente unito coi vincoli del più dolce affetto. Di essa aveva avuto sei figliuoli, quattro femmine e due maschi.

Averardo e Antonio (era il nome de' due maschi) erano gli ultimi, e per conseguenza due bambini all' epoca della morte del padre; e a quella del nostro racconto di già Antonio era morto, ed Averardo veniva educato lungi dalla sua famiglia, non contando più di dodici anni di età.

Caterina, ch' era la prima di tutti i figliuoli di Filippo, aveva sposato, vivente ancora suo padre (nel 1557) Giovanni Niccolini: veniva dopo di lei la nostra Isabella; quindi subito Lucrezia ed Eleonora, le quali essendo ancor giovanissime, compivano la loro educazione nel convento delle Murate.

Isabella sarebbe dunque restata sola nella sua casa,

ch' era quella posta inanzi alle Stinche, passata quindi negli Strozzi, ed oggi ne' Quaratesi.

Alla morte del padre di lei, il Duca Cosimo, a cui quegli aveala raccomandata morendo, e ch' era già da lungo tempo avvezzo a riguardarla come sorella delle proprie figliuole, acconsentì alla dimanda che gli fece della mano di lei Iacopo Salviati Signore di Grotta Marozza; e da quel giorno, senza consultare il cuore della fanciulla, — chè non diversamente facea delle proprie sue figlie, — il Duca stabilì tal parentado.

Iacopo era stato preso dalle attrattive e dallo spirito d' Isabella; ma non essendo ben certo ch' essa gli avrebbe risposto a seconda de' suoi desiderii, se rivolto da se stesso le si fosse per dimandarle il cuore e la mano, si diresse a Cosimo, al quale era certo che non avrebbe ardito di opporsi.

Tutto questo era avvenuto prima della morte di Maria de' Medici, quando Isabella non avea più di diciassette anni, onde la Duchessa Eleonora le ottenne dal Duca una dilazione agli sponsali.

In questo frattempo Iacopo Salviati, omai sicuro che Isabella sua cugina sarebbe a lui appartenuta, attendeva pazientemente l' epoca del matrimonio, senza curarsi di piegare innanzi alla fanciulla quel carattere altero e disamabile che non lo rendeva grazioso agli occhi di lei, e ognora più gliene slontanava il cuore; oramai non riguardando essa il suo futuro sposo che con un sentimento di terrore. Iacopo, o non se ne accorgeva, o mostrava non accorgersene, lo che era più consentaneo alla sua disprezzante natura.

Isabella, che prima anche della morte del padre già viveva quasi continuamente — come accennammo sui principii di questa storia — nel palazzo ducale in compagnia delle figlie di Cosimo, subito avvenuta tal morte,

vi dimorò stabilmente, godendovi però, — in particolar modo dopo la morte di Maria, che fu di quel torno, — della esclusiva libertà che sopra abbiam detto.

Circa sei mesi dopo che Isabella era restata priva del padre, giunse in Firenze Lorenzo Salviati, Signore di Castel San Giovanni, ultimo figliuolo d' Iacopo, e fratello per conseguenza del padre del Signore di Grotta Marozza. Avendo da poco perduta la sua consorte Costanza Conti di Roma, aveva risoluto ritirarsi nel castello d'Iacopo, ove questi gli offeriva affettuosa ospitalità.

Egli era cagionevole di salute, e l'ultimo dispiacere sofferto colla perdita della moglie, da lui teneramente amata, aveva tristamente influito sovra il suo spirito.

I medici gli avevano consigliato l'aria del suo paese natale.

Lorenzo Salviati fu di tutti i figli d' Iacopo il più affettuoso al cugino Filippo padre d' Isabella, alla quale poi aveva un amore senza limiti, e questa di ricambio a lui.

Straricco, e senza figliuoli, e senza persone attorno a se, erasi rivolto a Cosimo perchè concedesse alla sua nipote Isabella compartire le sue cure tra lui, vecchio e infermo, e le figliuole del Duca. Cosimo vi consentì ben volentieri, e fu così che nello stesso castello di Badia, vicino alle stanze dello zio, che occupava quelle del piano superiore verso tramontana, fu assegnato ad Isabella il suo appartamento.

Iacopo cui tanto importava di cattivarsi sempre più lo amore dello zio, cominciò allora a comportarsi verso la sua fidanzata con tutta la possibile deferenza; ed aveva ordinato che la giovinetta, assoluta signora in sua casa, venisse obbedita non diversamente di lui stesso.

Isabella vide che avrebbe potuto approfittare dell' autorità che le si concedeva, se una circostanza fosse

mai sorta favorevole a maturare un ardito progetto, ch'ella aveva concepito fin dalla morte del benamato suo cugino Alessandro, e poi rafforzato, e più vivamente ancora desiderato, quando le venne uccisa la sua cara Maria.

Il castello de' Salviati le pareva un asilo ben adattato ad una congiura, e perciò ne studiò tutti i sotterranei segreti, tutte le porte di rifugio, tutti gli anditi i più nascosti. Niun altro, non l'istesso Iacopo, avea dell'immenso castello la conoscenza che questa fanciulla.

Ella, senza abbandonare Lucrezia che tanto amava, e che avea giurato di proteggere, viveva il più del tempo presso lo zio, e perciò ad alcuno più non facea maraviglia quella vita, per così dire, nomade, che essa conduceva tra il castello Salviati e la corte Medicea.

Da qualche giorno per altro occhi meglio avvertiti avrebbono potuto vedere che Isabella, specialmente alla notte e soventi in ore ben tarde, usciva del palazzo ducale per condursi al castello. Ma chi avrebbe osato muoverle su ciò alcuna dimanda, se essa pareva in corte comportarsi non meno indipendentemente che la stessa Isabella Orsini, la prediletta figlia di Cosimo, a cui non era cosa alcuna disdetta?

Noi già sappiamo come riuscì alla figliuola di Filippo Salviati di acquistare tale ascendente sull'animo del Duca, il quale come avrebbe mai potuto concepire il menomo sospetto dei fieri progetti che contro di lui si volgevano in quell'ardito cervello di donna?

Chiarita così, per la intelligenza della storia, la situazione d'Isabella Salviati; io riprendo il mio racconto dal punto in che l'ho intralasciato, ch'era, bisogna rammentarselo, quando Stoldo Cavalcanti esprimeva quel desiderio feroce contro la vita di Cosimo.

Il giovane teneva ancora nelle sue mani la piccola

mano d'Isabella, quando improvvisamente alzandosi un lembo della tapezzeria, apparve nella sala un nuovo personaggio.

La strana e improvvisa apparizione sembrò non recasse alcuna sorpresa alla fanciulla, la quale anzi si volse con occhio sorridente a Stoldo, che, lasciate ricadere le mani di lei, già era corso all'elsa della sua spada, volgendosi in atto di terribile minaccia contro il nuovo venuto.

Questi non mosse d'un passo, come se quell'atto ostile a lui non si riferisse, e solo volgendosi ad Isabella ch'erasi slanciata a rattenere Stoldo, le disse sorridendo colla più perfetta sicurezza:

— Ma vedete, Isabella, se io lo aveva preveduto? L'amico, nell'oscurità che ravvolge quest'ampia sala m'ha scambiato per la *versiera.*

Non aveva ancora l'incognito finito di dire tali parole, che al suono di quella voce Stoldo precipitavasi tra le sue braccia.

Egli aveva bene riconosciuto l'esule Nicolò Alamanni.

Quando Stoldo si sciolse da quello amplesso (potendo a mala pena riaversi dallo stupore che in lui nasceva dal vedere e stringersi al seno in Firenze un uomo sulla testa del quale pesava una taglia ben atta a stuzzicare l'ingordigia dei tanti cagnotti di Cosimo), gli volse mille affollate dimande.

— Non è così facile soddisfarti in questo momento di tutte queste inchieste, rispondevagli l'Alamanni; però ti dirò quanto basta, perchè tu riponga in me piena fiducia. Pochi giorni soltanto dopo la tua partenza mossi anch'io di Parigi, incaricato dalla graziosa nostra Regina di dare compimento a quell'opera, della quale venne parlato, ma non chiaramente in tutto, anche a te;

e per la quale tu giurasti alla stessa Regina la tua cooperazione ricevendone quella parola che ti avrebbe fatto riconoscere i tuoi compagni all'impresa, i nomi dei quali, ad eccezione del mio, e di quello di questa giovinetta, tu ignori tuttavia. La vigilanza del Duca di Firenze, — giacchè tu ormai puoi conoscere che trattasi di uccidere questo astuto tiranno, — rendendo la cosa tanto malagevole, ne impegna maggiormente a bene e con prontezza condurla. Una volta il colpo fallito non vi sarebbe speranza di una seconda riprova. Io credei poterti questa notte medesima presentare al convegno di tutti i generosi che ne sono compagni all'impresa, e perciò feci chiamarti e qui condurti da Isabella; ma delle circostanze che non furono previdibili, lo hanno impedito, e la tua presenza in questo castello resta inutile per ogni altro scopo, meno per quello di riabbracciare un amico.

— E con qual piacere! Se pel momento è impedito un tal convegno, io spero che non sarà lungamente ritardato.

— Non più certo di quattro giorni, e per allora ti prego di trovarti nuovamente al ponte di Badia, ove ti raggiungerà la persona che qui deve condurti; e penso che allora ti sarà più facile il riconoscerla.

Stoldo e Isabella sorrisero ugualmente che l'Alamanni a tale ricordo; ed il primo volse alla giovinetta uno sguardo di dolce rimprovero, perchè non gli si era data spontaneamente a riconoscere; quindi dimandò a Niccolò;

— Quali nuove ne rechi della Regina, e dei nostri amici di Francia?

— Essi tutti riabbracceranno con piacere il loro giovane amico, quando, per opera di lui principalmente, potranno liberi rivedere la patria; e Caterina, ella stessa, spera d'imporre colle regali sue mani il diadema di

rose che dovrà ricingere la fronte d'Isabella Salviati fatta tua sposa.

— Ed io, per meritare questa dolce ricompensa, darei mille volte la vita, e ben mi duole il ritardo che si mette all'impresa.

— Esso anzi ne giova... Ma io non posso quì trattenermi più a lungo, e dubito già se la mia presenza non ti sia stata bastantemente importuna.

— E dove tu vai? Dove dimori? dimandava Stoldo.

— Non prenderti pena per me. Un angelo, proseguia l'Alamanni, volgendo lo sguardo con segno d'intelligenza verso Isabella, può ben esser custode a più d'un mortale, benchè possa qualcuno riguardarne con più affezione di un altro, secondo la dose de'loro peccati.

Isabella anch'ella sorrise: il paragone non poteva dispiacerle.

Stoldo che veramente avea tutta l'affezione per Nicolò Alamanni, non si tranquillizzava completamente della sicurezza di lui, onde insisteva, dicendogli:

— Ma pensa ai mezzi straordinari co' quali Cosimo potrebbe giungere a scoprirti in Firenze!

— Non dartene, ti prego, pensiero. Da mio padre, che sebbene poeta così leggiadro, non avea certamente il cuore fiacco di Orazio che gittò lo scudo e fuggì da Filippi ove combatteasi per la libertà; da mio padre, dico, che tanto amava la patria, ho appreso a disprezzare il pericolo quando è lontano, a combatterlo arditamente quando è vicino. Se per liberare Firenze dal suo tiranno fosse d'uopo della mia vita, io la darei ben volentieri.

Stoldo, che non poteva non ammirare queste generose parole, le quali venivano da tale ch'ei ben conosceva non le avrebbe al bisogno smentite, stese la mano al suo nobile amico, che cordialmente la strinse tra le sue.

— Nicolò, gli disse, la causa nostra è giusta: Iddio deve protegerla: noi la vinceremo.

E Stoldo profferì queste parole con accento di sì ferma convinzione, che se qualche volta realmente giova a condurre un'impresa giusta, il più delle volte non meno serve a mentire il vero carattere di un'altra nè buona nè ragionevole.

L'Alamanni disparve per dove era venuto, e Stoldo e Isabella restarono nuovamente soli, abbandonandosi a' dolci colloquii d'amore, a' quali io posso a mia gran soddisfazione e senza pregiudizio dar libero il passo.

CAPITOLO DECIMOSETTIMO.

Mentre queste cose accadevano nella gran sala terrena del castello de'Salviati, nel piano superiore, ov'erano le stanze d'Isabella, si trovavano due altri personaggi già ben conosciuti dal nostro lettore.

Ma prima di farci ad ascoltare il tenore de'loro colloquii, non mi pare fuor di proposito l'offerire descritta la camera ov'essi trovavansi.

Era questa stanza (la quale precedeva quella da letto della fanciulla) la stessa che si apre sulla diritta di chi entra nella vasta galleria, e dà proprio di faccia a quelle che occupava in allora il Signore di Castel di San Giovanni.

Questa è la stanza, resa in avvenire anche più celebre per essere stata quella di Veronica Cibo, alla quale più che l'atroce vendetta esercitata sull'infelice Giustina Canacci, fatta da lei assassinare per averne scoperti gli amori con Iacopo Salviati suo sposo, giovò a restarci famosa la storia che ne scrisse col suo stile unico, inimitabile, F. D. Guerrazzi.

La villa de'Salviati, dappoi che fu passata in mano straniera, pareva che quell'avverso destino il quale si attacca a distruggere quanto vi è di bello e di storico nella sfortunata Penisola, non dovesse risparmiar neppur lei. Potea ragionevolmente temersi che venuta in mano a persone, o ignare o incuranti delle glorie e sventure che

vi si accumularono coi secoli, contente di lasciarle il nome e le apparenze, riducessero alla moderna comodità la superba ampiezza delle sue sale, o le foggiassero all'odierno costume, che sarebbesi acconcio a quella maestà come il berretto frigio in capo a Giove Statore.

Ma bene avventurosa l'Italia, se a tutti i superbi palagi, i quali, spente l'eroiche schiatte che gli avevano innalzati, passarono all'opulenza straniera, fossero toccati in sorte i novelli padroni, quali furono alla villa Salviati concessi: che, eruditi di quella Storia, non dispregiatori degli italiani costumi — almeno di quelli di un'epoca non ingloriosa, — ma di essi interpreti intelligenti e fedeli, li fanno rivivere in armonia dell'architettura, e conformi a quelli dell'età in cui essa fu più rinomata.

Io non debbo lungamente affaticare il mio cervello ad immaginare quale fosse al tempo in cui v'introduco il lettore l'addobbo di questa stanza. Mi basterebbe il descriverla come ognuno può in oggi vederla, perchè io ne dessi la più giusta idea di quale dovè mostrarsi quando vi abitava Isabella Salviati.

Dovrei adunque descriverla, quale oggi si trova, tutta addobbata di drappo di seta color violaceo cupo, ricalcato a grandi fiorami, e diviso di tratto in tratto da piccoli pilastrini di noce, che giungono fino alla soffitta. Vi è sul camino uno sterminato davanzale ugualmente di noce, che sporgente in fuori, con superbo artificio intagliato, occupa quasi intera quella faccia della stanza nella quale è collocato. Com'era l'antico costume, quattro spirituali Madonnine, dipinte in tavola, lavori de'celebri artisti della prima scuola italiana, veggonsi simetricamente collocate nelle pareti.

I mobili sono tutti al resto conformi.

Vi osservate, in cambio delle foggie moderne, dei

seggioloni con altissimi postergali, e coi piedi nani, ricoperti dello stesso drappo che le pareti; come lo stesso è quello delle portiere, lo stesso quello di due lettucci che vi stanno in servigio dei divani oggi comunemente adottati.

Nè sì facile era con altrettale intelligenza armonizzare insieme i due diversi costumi che divisero la metà del secolo XVI in cui viveva la nostra Isabella Salviati, e i primi anni del secolo susseguente in cui viveva Veronica Cibo.

Se in quella stanza così addobbata, si aggirasse in oggi una giovinetta che nel dolce aspetto mostrasse ciò non ostante un carattere fermo e risoluto, voi potreste credere che ella fosse Isabella Salviati: ma se invece del dolce sembiante vi si aggirasse una donna sul cui volto si leggesse, misto ad una sfolgorante bellezza, un feroce pensiero, mettetele in mano un pugnale, e dite — questa è Veronica Cibo!

— No, Lucrezia, diceva Francesco de' Nobili, che in questa stanza da noi descritta stava assiso accanto alla figlia di Cosimo I de'Medici, rispondendo alla fanciulla i cui occhi erano pieni di lagrime; nò Lucrezia; io non posso credere che tutto sia finito per noi.

— E in che puoi tu sperare?... Io l'ho una speranza.

— E questa speranza non posso averla ancor io?

— No, no, Francesco. La mia speranza non è che nel sepolcro, e tu non puoi discendervi meco. Tu sarai ancora felice!... Oh! lungamente felice!...

— Felice senza di te?... Ah! Lucrezia! e così male ti è noto il mio cuore!...

— Io non ne accuso il tuo cuore. So che tu mi ami, Francesco; ma quando io non sarò che un cadavere; quando lunghi, lunghi anni saranno trascorsi sulla mia tomba, tu mi dimenticherai come tutti gli altri.

La buona figliuola di Cosimo nel pronunciare queste parole assumeva un'aria così mesta e solenne, che Francesco de'Nobili sentì corrersi un freddo nell'anima, guardando con istupore la giovinetta sul cui volto leggevasi lo interno scoramento. Ella amava tanto il suo Francesco che ora forse vedeva per l'ultima volta, e che certo aveva perduto ogni speranza di possedere! Addio a' suoi sogni ridenti di amore e di felicità! Addio ai lusinghevoli inganni!... La intíma fatale di Cosimo che la destinava ad altro sposo, la riscuoteva improvvisamente da quelli per gittarla in braccio ad una tremenda, inflessibile realtà!

Ella tra poco sarebbe stata la moglie di D. Alfonso da Este, di cui presentemente era la fidanzata!... In tale pensiero v'era di che impazzare per una giovinetta così tenera, così dolce, così nuova alle strette del cuore, e Francesco spaurivasi scorgendo i primi segni di questa disperazione in quella calma agghiacciante che appariva nel viso di lei, e che faceva così vivo contrasto colla fiera espressione delle parole.

Egli cercò ogni mezzo per dileguarle dall'animo la truce idea che troppo da vicino ella vagheggiava: — l'idea della tomba. Prendendole una mano che affettuosamente si recava alle labbra, coll'entusiasmo amoroso che gli abbondava nel cuore, cadendole genuflesso dinanzi,

— Lucrezia, le disse, mia adorata Lucrezia, tu vivrai, tu hai da vivere per me. Non t'illudere, o mio angelo caro. Nella tomba non parlano le umane affezioni. Colà dentro il tuo cuore sarà freddo, freddo non meno della pietra da cui sarai ricoperta.

— Ma oltre la tomba v'è una patria migliore, in cui non ci sarà negato di amarci eternamente; ed in quella io mi affretto.

La giovinetta, così dicendo, teneva la sua mano gentile sopra la bionda testa dello amante che in lei avea rivolti gli occhi ne'quali tremolavan due lagrime vicine a cadere. Anche Lucrezia avea gli occhi rugiadosi; ma il suo volto era dolce come come un'aura di primavera, e parea che in esso già si riflettesse un vivo raggio di quella patria celeste alla quale sembrava dispiegare il luminoso suo volo.

Omai, passato il primo impeto, nulla più eravi di desolante nel suo immenso dolore. Ella sapeva che non v'era per lei altra salvezza; che il suo destino era inalterabilmente fissato; che per qualunque sforzo non avrebbe potuto evitarlo; che non l'avrebbe salvata che la tomba... ed a questa infelice speranza ella andava incontro come all' amplesso aspettato di una tenera amica. V'era qualche cosa di sublime, d'eroico nel rassegnato contegno che ella assumeva in quel terribile istante, che la inalzava sovra il nostro caliginoso elemento, e allo sguardo rapito dell'amante facea parerla un angelo circondato dai celesti suoi raggi.

Egli sempre genuflesso a lei dinanzi,

— Ah! non sarà, esclamava con un accento in cui leggevasi l'ambascia del cuore; non sarà ch' io debba perderti per sempre. Ancora tutto non è finito. Nodo alcuno non per anco ti unisce all'Estense.... Tu devi esser mia.

La forza e la esaltazione colla quale Francesco così parlava, era indizio certo di una ferma e disperata risoluzione. Ma che poteva egli tentare per difendere, a quello estremo condotto, la donna del suo cuore? Nello entusiasmo dell'amore e della sventura può egualmente un'anima accesa trasportarsi a concitati progetti; ma quando attenuato quel primo impeto, non appare allo sguardo più tranquillo che la nuda e tremenda verità, allora tutti

que' concitati progetti svaniscono, e la ragione, la fredda ragione soltanto riprende i suoi dritti.

Ma in quell'istante Francesco non vedeva innanzi a se che i begli occhi di Lucrezia volti in pianto; egli non vedeva innanzi a se che la sua amata fanciulla nel punto di doverla perdere per sempre abbandonandola all'amplesso d' un felice rivale! E che non avrebbe egli tentato per togliersi da sì triste necessità? In quel momento Cosimo, il terribile Cosimo che sarebbe apparso al suo sguardo? Un uomo che avrebbe potuto impunemente percuotere sul viso, e dirgli — « snaturato! che uccidi le figliuole non meno che i tuoi concittadini! » — Niuna cosa sarebbe sembrata a Francesco così terribile ch'ei non l' avesse ben volentieri affrontata per salvar l'amor suo.

Pur quel delirio di una mente affascinata dai trasporti d' un' estasi amorosa, lungamente non dura: e Francesco in quel medesimo istante che astratto da tutto ciò che lo circondava, non vedeva altro che la sua Lucrezia che stava per fuggirle di mano, fu riscosso dalla voce improvvisa d' Isabella Salviati, che precipitandosi in quella stanza con lena affannata, disse:

— Francesco, ritraetevi! È qui la Duchessa di Bracciano!

E Francesco levavasi rapidamente dai piedi di Lucrezia, e seguiva, senza l' impulso della sua volontà, l' azione d' Isabella che lo sospingeva verso la stanza da letto.

Non appena la porta erasi sul giovane richiusa, che la bella Duchessa di Bracciano apparve nella sala dove rimanevano con qualche segno d' indecisione Lucrezia e Isabella.

La sposa di Paolo Giordano Orsini avea deposto il magnifico vestiario col quale era comparsa alla corte

del Duca suo padre per la presentazione di D. Alfonso da Este. Indossava ora un abito semplice ma della più perfetta eleganza, e che maravigliosamente addicevasi alla sua persona svelta e avvantaggiata. Le copriva la testa graziosa una specie di cappello di velluto turchino cupissimo, sormontato da una penna bianca che le ricadeva profusamente sulla spalla sinistra; e de' suoi capelli, mentre una parte stava sotto quello nascosti, l'altra le scappava artificiosamente inanellati lungo le freschissime gote.

Quando essa si presentò alla sorella e ad Isabella Salviati, non era accompagnata che dal giovane Signore di Piombino, e dal Conte di Bagno, uno dei più distinti giovani che allora frequentassero la corte Medicea. Veniva appresso Iacopo Salviati Signore della villa, il quale non era quella notte rientrato, rimanendo in qualcuno de' suoi palazzi in Firenze, come gli avveniva ugualmente tutte le volte che Isabella Orsini faceva le sue notturne scorrerie. Fu per questo che non produsse alcuna maraviglia il vederlo a tal ora ed in tal compagnia.

La Duchessa di Bracciano volgendosi a Lucrezia con volto sorridente, le disse con affabile accento, in modo che tutti gli astanti potessero bene intendere le sue parole, senza però che l' intelligente segno degli occhi da lei fatto potesse essere veduto da altri che da Isabella e da Lucrezia:

— Tu mi avevi pregato, mia sorellina, — Isabella Orsini solea sempre careggiar Lucrezia in tal guisa, — ch' io ti venissi a riprendere fin quassù, e tu vedi che non ho dimenticata la promessa. Spero, o cugina, proseguì poi volgendosi a Isabella, che tu pure ne verrai con noi.

Isabella Salviati avea già penetrato nell'animo della Duchessa. Questa doveva essersi accorta dell' inoppor-

tuna e pericolosa mancanza di Lucrezia dal palazzo ducale, e ad evitarne le tristi conseguenze che ne sarebbono potuto nascere, se mai tal cosa fosse stata conosciuta da Cosimo, era venuta essa medesima a toglierla d'imbarazzo, facendo credere alla numerosa compagnia d'onde era seguita, che quell'assenza della sorella era stata seco lei antecedentemente convenuta. Tutti acquetaronsi facilmente alle parole dell'Orsina, non avendo alcun motivo a presupporre alla lontananza di Lucrezia dalla corte paterna altra cagione.

La fanciulla non era nuova a questi tratti di bontà della sorella che veniva spontaneamente al suo soccorso, onde, il cuore commosso da un tenero sentimento di gratitudine, si alzò ad incontrarla, e stringendole affettuosamente la mano, le disse più favellando cogli occhi che colla bocca:

— Oh! grazie, Isabella!

E questa le rispose con un sorriso di soddisfazione.

Non potendosi tenere un istante di più sospesa l'ilarità che accompagnava dovunque l'allegra comitiva, senza che qualcuno di quella potesse addarsi del vero motivo che fino al castello de' Salviati avea quella notte sospinto la clamorosa compagnia, la Duchessa di Bracciano ruppe quella molesta esitanza, col dire alle due giovinette follemente ridendo:

— Questa notte, o Lucrezia, per rispetto a D. Alfonso tuo fidanzato, quasi mi persuadeva rimanermene in casa; ma poi saputo da voi due che sareste venute fin quà, ho messo anch' io da parte quel buon pensiero, di cui, son certa, il confessore me ne avrebbe fatto merito. Ma pazienza!.... vedremo altra volta di far qualche cosa per l'anima... Così almeno mi sono procurata una delle più allegre e pazze feste della mia vita. Ho condisceso alle pie intenzioni di Giulio nostro cugino, non meno che a

quelle del Signore di Piombino, e di altri amici che hanno voluto fare una visita alle loro zie nelle Murate. Non bisogna nascondere che quelle monache non si sieno alla prima un po' spaventate di questa visita non attesa, e ad ora sì tarda, e capitata per tutt' altro ingresso che per la porta; ma bisogna dirlo a loro elogio, le giovinette Elena Frescobaldi, Cecilia de' Bardi, Vittoria Dino e quelle altre cinque o sei loro compagne, hanno colle buone accoglienze riparato le sofisticherie delle vecchie. Per un' ora almeno s' è fatto là dentro un bel carnevaletto, e dimani certo saranno tutti i nostri nomi in lunghissima lista presentati al Duca, e Dio sa! con quale elogio in aggiunta. Ma io sarò più sollecita in prevenirlo, e gliene spiattellerò una confession generale, e gli prometterò di non ricadervi più.... almeno per lo spazio di tre giorni, lo che sarà più probabile.

Si accolse tale facezia della Duchessa con un generale sorriso dei circostanti ch' erano stati spettacolo e spettatori della poco onorevole, ma per troppo sovente ripetuta! scorreria.

Bisogna leggere le istorie di quel tempo, e meglio le gride fatte dal Duca Cosimo, — che in questo la guardava pel sottile! — e degli Arcivescovi di Firenze, per andar certi che questa non è una invenzione di romanziere. Dio sa, se avrei volentieri omesso di raccontare tali cose, se me lo avesse consentito l' obbligo di ritrarre fedelmente i costumi d' allora e le persone che li mettevano in pratica.

Le due fanciulle ch' erano ributtate da tale racconto, e non sapevano come potesse affarsi il cuore buono e gentile della giovane e leggiadra Duchessa con tali sconcezze, sospinsero a forza un segno di sorriso sulle labbra, che natovi appena vi morì rapidamente.

Isabella Orsini vide quell'atto, e sentì forse la pun-

tura del tacito rimprovero che in esso si conteneva, perchè un lieve rossore le salì sulla fronte, e rimase silenziosa un istante. Oh! la Duchessa era pur bella anche così umiliata, non meno bella di Eva allorquando gustato il pomo vietato, fu dall'altezza di pria decaduta.

Tenne l'Orsina un istante gli occhi abbassati, ma poi vincendola nuovamente la sua spensierata natura, rialzando arditamente la sua bellissima testa,

— Animo dunque! esclamò: le ore passan rapide, e il giorno non dovrebbe trovarci fuori di casa.

In così dire prese una mano di Lucrezia, ed accostandosi ad Isabella Salviati, le disse all'orecchio, accennando coll'occhio alla stanza da letto dov'erasi nascosto Francesco de' Nobili.

— Può egli uscire senza di te?

Era inutile il mentire; la Duchessa sapeva che Francesco era là: Isabella rispose franca ugualmente:

— Sì.

— Vieni dunque con me, e il Duca non avrà alcun sospetto di questo amore di Lucrezia.

Le due giovanette la seguirono senza apprensione. Ambedue sapevano che Isabella Orsina non aveva che un cuore ed una parola.

Traversata la galleria, discesero le scale che mettono alla corte, d'onde uscirono sul vasto spianato del castello.

Qui, dove già avevano preceduto le tre donne, Iacopo Salviati, il Conte di Bagno, il Signor di Piombino, si vedevano molti altri Signori a cavallo, come Giulio de' Medici, Pandolfo Pucci, — che sebbene a quest'ora avesse cinquant'anni, non mancava mai nelle allegre brigate, — Bernardino Corbinelli, Ugo della Gherardesca, e il Capitano Pandolfo Ricasoli, i quali sempre erano della comitiva della Orsina: e tutti ridevano, can-

tavano, schiamazzavano, facendo un diavoleto orribile, senza darsi della povera gente che dormiva un pensiero al mondo.

La comparsa delle tre donne tra di loro fu salutata con un tuono di applausi fragoroso. Esse salirono sul cocchio della Duchessa, che questa notte non avea, come costumava ordinariamente, gli altri tre al suo seguito; — argomento in quell' epoca di lusso piuttosto unico che raro l' avere la Orsina quattro cocchi a se sola, mentre la stessa Caterina de' Medici Regina di Francia, che fu la prima ad usarne, non aveva al suo servigio che una sola carrozza.

Fu allora dato l' ordine di partire per la città, dove, al termine del breve tragitto entrò come trionfante l'allegra cavalcata.

CAPITOLO DECIMOTTAVO.

Non avendo io voluto fin quà entrare in alcun preciso particolare della congiura che si tramava in Firenze contro il Duca Cosimo I, ora stimo opportuno darne esatta conoscenza al lettore, perchè non vada più lungamente travolto in congetture, cui possono aver dato motivo i diversi discorsi che ad essa si riferivano, uditi dai differenti personaggi che fin qua hanno avuto parte nella mia storia.

Di questa congiura, di cui Caterina de' Medici Regina di Francia teneva in qualche modo le fila, andremo a conoscerne i capi, ora che trovo due di essi — e principali — raccolti tra di loro a convegno. Cinque o sei giorni dopo gli avvenimenti succeduti nel castello de' Salviati, i quali noi abbiam riferito, ad ora inoltrata del mattino, in una grande stanza del palazzo de' Medici posto in *via Larga* (il quale oggi, sebbene pertinente al Governo, conserva ancor nome di Palazzo Riccardi) innanzi ad una tavola ricoperta da un tappeto di panno verde, ornato nell' estremità di una gran frangia d'oro, siedevano due personaggi, che dovevano parlar tra di loro d' argomento bene importante, se doveasi riferirlo dal calore ch' essi metteano ne' loro discorsi.

L' uno di questi, quasi interamente sdraiato sopra un enorme seggiolone a bracciuoli, ricoperto di velluto cremisi, sul cui postergale vedevasi ricamato a rilevo

uno stemma con sei gigli, sormontato da un cappello cardinalizio, mostrava avere di età non più di trentanove anni, o quaranta. Non era bella, ma sì piacevole la sua fisonomia, e la giovialità del suo sorriso la rendeva graziosissima.

Una piccola barba che lasciava crescere sotto il labbro inferiore, e due grossi mustacchi formavano ornamento al suo volto, e davano una certa apparenza di ardire ai suoi tratti spiccati più specialmente per la vivacità de' suoi occhi. La sua persona era ravvolta in una zimarra di panno rosso, e sulle spalle scendevagli una mantellina dello stesso panno, che gli veniva fino a' gomiti. Teneva la testa scoperta, sulla quale vedevansi i capelli folti, neri e cortissimi; e sul tavolo dinanzi a lui posavasi la berretta cardinalizia, alla quale di tanto in tanto stendeva la mano. Era questo personaggio il Cardinale Alessandro Farnese, figlio primogenito di Pierluigi, e fratello di Ottavio Farnese, in allora Duca di Parma e Piacenza.

Rivestito della porpora cardinalizia, quando non avea più di quattordici anni, dal Papa Paolo III, padre di Pierluigi, facilmente le cariche, gli onori e i benefizi furono, dall' affetto e dall' ambizione non meno, accumulati sovra di lui. Salito il nostro Cardinale unitamente agli altri suoi fratelli, non men che alla sorella Vittoria che fu maritata al Duca di Urbino, all' apice della grandezza, alla morte del Pontefice protettore, dovette egli ancora, non meno che gli altri individui della sua famiglia, sottostare alla reazione che contro di essa faceva Giulio III (del Monte) succeduto a Paolo. Anch' egli aveva un nipote d' arricchire e far grande, e volea riuscirvi con quel solito mezzo di supplantar altri.

Vagheggiò dunque per questo nipote, — che era

quel Fabiano del Monte, che già abbiamo conosciuto in questo stesso racconto — gli Stati del Farnese, che nuovi a quel dominio, e non per anco rassodati con quella cruda e stolta tirannia di Pierluigi, pareva facile impresa; onde mosse le armi della Chiesa e degli alleati contro di quelli.

Mentre il Duca di Parma guardava a difendersi colle armi dall' assalto inatteso, il Cardinale Alessandro suo fratello, bandito da Roma, si ritirò in Firenze. Quivi Cosimo, sebbene colle proprie forze concorresse in aiuto del Papa alla impresa contro i Farnesi a Parma, pure gli fece onorata accoglienza, l'assicurò di restarvi tranquillissimo, e per sua stanza gli diè, superbamente apprestato, il suo proprio Palazzo, ove il Cardinale era sempre rimasto fin dal 1551, vivendovi con quel lusso ch' era confacevole, anche più che all' alta sua dignità, alle sue nuove e straordinarie ricchezze.

Il Cardinale non era privo d'ingegno; amava le lettere e i letterati, e più gli uomini allegri e buon temponi. In breve la sua casa ne fu ricetto, e il Duca di Firenze, che in aiuto del Pontefice avea messo tremila uomini contro il Duca di Parma, credè che il Cardinale dimenticherebbe la ingiuria maggiore pel benefizio più lieve. Ma in verità era tutt'altro, e costui simulava voglie ed affetti, aspettando un tempo opportuno.

In quest'ira repressa soffiava di soppiatto, ma continua, Caterina de' Medici, che sulla Toscana non avea mire prestabilite, ma odiava Cosimo perchè non del suo ramo, e perchè seguia sempre una politica contraria a Francia. Caterina conosceva che i Fiorentini non tolleravano che compressi il giogo di Cosimo, e pensò che una speranza sola di appoggio gli avrebbe incitati ad operare. Col mezzo de' suoi segreti agenti, indagò gli animi di tutti, nessuno trascurando, e vide più d' ogni

altro sdegnoso contro di Cosimo questo Cardinale Farnese.

Si volse dunque per prima a lui, che amico dal canto suo a Pandolfo Pucci, conosciutone omai l'animo avverso al Duca, di cui appariva pur sempre l'amico più fido e affezionato, tentò quella facile coscienza; e ricordandogli gl'insulti recenti; la vergognosa prigonia sofferta; facendogli sperare la gratitudine del Duca di Parma suo fratello, l'ebbe dalla sua. Era un gran sostegno alla congiura questo Pandolfo Pucci, su cui il Duca non andava certo a fermare i suoi sospetti, e che poteva persuadere alla impresa i primi cittadini.

Frattanto, senz'avere un piano prestabilito, il Farnese e Pandolfo Pucci andavano facendo proseliti. Questi guadagnò Puccio Pucci — il quale era già stato nel magistrato degli Otto, — che, essendo povero, si persuase colla speranza di una grande fortuna avvenire. Concorsero ugualmente volenterosi, o per motivi di odio particolare contro il Duca, o per ambiziose vedute, Bernardino Corbinelli, Ricciardo Milanesi, e Lorenzo de' Medici, tutti appartenenti a nobili famiglie di Firenze.

Venne la guerra di Siena, e questo a tutti parve il tempo migliore di oprare, e più che a tutti gli altri parve al Cardinale, a cui per quella Signoria, vagheggiata da' Farnesi, dava tropp'ombra la vita di Cosimo. Quella guerra eroicamente fu da' Senesi sostenuta quattro anni, e tutto questo tempo, tra speranze e timori, si perdette dai congiurati senza nulla aver fatto. Essi speravano che Siena, sorretta da Francia e dal coraggio di Piero Strozzi, vincesse; ma questa cadde, e Cosimo si rafforzò nel potere.

Siena abbattuta (1554), si suscitaron le gare di molte ambiziose speranze, per ottenerla dallo Imperatore, a cui nome erasi fatta quella impresa; ma anche que-

sta volta a fronte delle pratiche di Cosimo furono scartati i Farnesi. Fu questa un' altra spina al cuore del Cardinale, e un altro pungolo alla vendetta.

Ma altro tempo ancora trascorse, nè alcuna cosa operossi; mentre Pandolfo Pucci non avea nè l'energia nè il coraggio di un congiurato.

Questo Pandolfo, che è appunto l' altro personaggio che troviamo a convegno col Cardinale, era a quest' epoca un uomo di circa cinquant' anni. Nel suo volto poteva tuttavia ammirarsi la singolare regolarità de' suoi lineamenti e l' avvenenza d' una gioventù sollecitamente sfiorata ne' vizi e nelle libidini. Alta la sua persona; un po' faticato e stanco l' andare; gli occhi alquanto infossati; le guancie magre; il mento oblungo, tutto accusava la sfrenata giovinezza. I suoi capelli un po' incanutiti sulle tempia e diradati dinanzi conservavano nel resto il loro biondo lucido e spiccato; i suoi baffi si arricciavano all' insù con accurata diligenza; il suo vestiario ricco, elegante, fastoso, rivelava la ricercatezza ed il lusso.

Era esso in allora il capo della sua famiglia, una delle più ricche e nobili di Firenze, e maggiormente in credito per l' amicizia con cui era stretta alla Medicea. Giannozzo suo primo fratello era morto nel 1536, e Antonio, che veniva dopo di lui, e che visse sino al 1563, erasi da lungo tempo ritirato dalla città, e viveva solitario e tranquillo in una sua campagna, non conservando con Pandolfo che una relazione di famiglia del tutto limitata alle forme esteriori.

La famiglia de' Pucci, che in origine non derivava che da un commesso di banca della famiglia de' Medici, era al tempo di Pandolfo nel suo più grande augumento, beneficata da' suoi antichi padroni a' quali essa erasi poi sempre tenuta devota.

Pandolfo, nato nel 1509, era figlio di quel Ruberto Pucci, che, restato vedovo, fugli rinunziato dal Cardinale Antonio suo zio il vescovato di Pistoia, e che poi dal Pontefice Paolo III fu nel 1542 creato Cardinale nella sua grave età di settantanove anni.

Essendo Pandolfo d' età pari ad Alessandro e ad Ippolito de' Medici, usò seco loro un' intrinseca familiarità, e fu poi accettissimo ad Alessandro fatto Duca, con cui divise i vizi e le infamie; e quando quello andò a Napoli per discolparsi presso Carlo V, Pandolfo lo consigliò diffidasse di Lorenzino in cui esso non vedeva che un traditore.

« I timori di lui si avverarono (così dice un esatto ed erudito biografo delle più illustri famiglie toscane, alla cui perfetta cortesía debbo molte notizie di vari personaggi della mia Storia [1]), ed il Duca Alessandro fu da Lorenzino ucciso nel 1537. Quando si trattò di dare un nuovo padrone a Firenze, Pandolfo molto si adoperò perchè la scelta cadesse su Cosimo de' Medici; ed egli stesso narra in una lettera diretta a quel Duca, aver forzato il Guicciardino suo suocero, colla minaccia d' ucciderlo, a concorrere non solo col voto suo a quella elezione, ma a farsene ancora sostenitore in Consiglio. Quindi non è maraviglia, segue sempre il lodato biografo, se Cosimo ne' primi anni del suo dominio l' ebbe in particolare affezione. »

Ma Pandolfo, immerso ne' più turpi vizi, invano amichevolmente dal Duca ammonito ad essere più cauto, fu nel 1541 carcerato, per causa infame di vituperevole

[1] L'avvocato Luigi Passerini, Cavaliere. I suoi lavori, non per anco completi, rimangono tuttavia inediti; ma quando essi saranno venuti in luce, recheranno grande aiuto alla storia generale di Firenze, mancante di molti particolari, e gareggerà colla grande opera di P. Litta.

vizio, insieme a Giovanni Bandini e alcuni altri; ma poi fu Pandolfo sollecitamente liberato, cedendo Cosimo alle istanze del padre di lui Cardinale. Per altro nell'animo di Pandolfo rimase ardente il desiderio della vendetta, che istigata poi dal Cardinale Farnese, divenne infrenabile, quando Cosimo — caduta Siena — avuto in poter suo quel generoso Bertoldo Corsini, che per canto di madre era zio di Pandolfo, lo fece decapitare nel 1555 sopra infame patibolo nella piazza di S. Appollinare.

Pandolfo Pucci non aveva alcuna qualità che può costituire un uomo distinto. L'ingegno, che da natura ebbe forse felice, fu sprecato miseramente in una scapestrata giovinezza; e mancavagli per fino l'ardire e l'energia che a rischiose imprese richiedesi. Ma in cambio era assai favorito nel suo tentativo contro Cosimo dal suo grado in corte. Nessuno più accetto al Duca; nessuno in cui questo riponesse fiducia maggiore; ricolmo di onori e di distinzioni; e nato poi in una famiglia in cui la fedeltà a' Medici era tradizionale.

Pandolfo aveva inoltre, da due mogli che ebbe, vari figliuoli. Prima sua moglie fu Laudomia Guicciardini figlia del celebre storico, che morì nel 1541: la seconda fu Cassandra di Pierfilippo da Gagliano morta nel mese di luglio 1557. Tutti i figliuoli di lui, tra' quali distinguevasi Orazio, erano molto onorevolmente accolti in corte di Cosimo.

Ma Pandolfo non per questo desisteva da' suoi progetti, e cercava anzi ogni modo di nobilitare la causa che lo inimicava al Duca di Toscana, sotto colore di libertà e di vendetta, non a' propri, ma agli oltraggi da altri patiti. Così allacciò alla sua fede Ricciardo Milanesi e Bernardino Corbinelli, giovani entrambi di animo ardito e desiderosi della libertà della patria, e che odiavano Cosimo solo perchè se n'era fatto tiranno.

Se maggiore energia avesse sorretto il cuore di Pandolfo, o se il Cardinale Farnese avesse voluto rischiare il colpo senza di lui, certo Cosimo I non avrebbe avuto il tempo di migliorare la sua fama giovanile, colle più grandi opere che illustrarono la sua matura età. Ma il Farnese non credeva sicura l'impresa senza di Pandolfo, e molti de' congiurati non aveano consiglio che da questo. Invano Caterina di Francia spronava alla sollecitudine col mezzo di alcuni fuorusciti, che rischiavano per servirla la propria loro vita in Firenze, e tra questi i più animati erano Nicolò Alamanni e Giambatista Gondi, che ora l'uno, ora l'altro, venivano bene spesso di Francia ad incitare e ravvivare gl' incerti consigli e troppo a lungo protratti.

E fu appunto Nicolò Alamanni che essendosi una volta affidato alla lealtà d'Iacopo Salviati con cui aveva a Parigi contratta stretta amicizia, scandagliò destramente l'animo d'Isabella, e lo vide infiammato contro di Cosimo che le aveva ucciso il cugino Alessandro.

Sicuro Nicolò che que' sentimenti nella fanciulla non erano simulati, perchè a quella prima e più forte causa di sdegno, si aggiungeva l'altra — non minore per donna, — che Cosimo l'avea destinata sposa a Iacopo che essa non amava, si aperse con grande arte a lei della trama ordita contro la vita del Duca; facendole sperare colla riuscita di quella trama medesima l'unico scampo al crudele destino che l'attendeva.

L'animo d'Isabella rispose confidente a tale proposta, e giurò che avrebbe aiutato con ogni sua possa le mene dei congiurati.

La giovinetta era di un grande appoggio. Abbiamo veduto in qual grado ella fosse nella corte de' Medici, e come amica e quasi sorella alle figliuole del Duca, onde fosse impossibile formar su di lei alcun sospetto. D'al-

tra parte la libertà intera che essa godeva di uscire a qualunque ora del Palazzo ducale e della Città per recarsi al castello d'Iacopo presso suo zio, aiutava maravigliosamente i disegni dell'Alemanni, che non erasi mai arrischiato di svelare allo stesso Iacopo Salviati il vero motivo che sì sovente lo faceva comparire in Firenze, ove la sua testa era messa a taglia.

L'Alamanni, sicuro che fu della cooperazione d'Isabella Salviati, ne fece parola al Cardinale Farnese e a Pandolfo Pucci, i quali sul principio, senza concepire alcun dubbio sulla lealtà della fanciulla, non furono però così solleciti di approvare il passo arrischiato dall'Alamanni, mentre sapevano che quella era troppo affezionata alle figlie di Cosimo. Ma poi che consultarono essa medesima, ebbero facilmente ogni timore deposto.

Da quest'epoca, — che fu nel 1557, poco dopo la morte di Maria de' Medici, — Isabella Salviati venne tra i congiurati riguardata come l'anima della impresa; e la maravigliosa energia di questa giovinetta dava a quella l'impulso che prima mancavale.

Il Cardinale e Pandolfo Pucci dovevano preparare i mezzi e i compagni; Isabella doveva ammorzare i sospetti se sorgessero nell'animo del Duca e de' suoi amici, e giovare colla sua influenza in corte le mosse dei congiurati. Il premio a lei proposto era la vendetta dell'ucciso cugino, la libertà della patria e la libertà de' suoi affetti. Più tardi si aggiunse a tutto questo il desiderio che ella ebbe di far felice Lucrezia, la sua tenera amica, dal padre venduta alle ambiziose sue mire; e il desiderio ardentissimo di unirsi ella stessa al giovane che tanto amava — a Stoldo Cavalcanti.

E tutte queste cose non erano lievi argomenti a convertire questa fanciulla, poc'anzi sì dolce ed innocua, nel più pericoloso e tremendo nemico del Duca di Firenze.

La Regina di Francia, che col mezzo dell'Alamanni principalmente conobbe l'animo d'Isabella Salviati, aveva lusingato quella giovanile ambizione del suo cortese saluto, e della promessa ch'ella medesima avrebbe cooperato alla felicità di lei coll'unirla a Stoldo Cavalcanti; e tale speranza era un forte stimolo al cuore della giovinetta.

Ora che abbiamo particolarmente narrato gli antecedenti di questa lunga congiura, — di cui in questo frattempo Cosimo, a vero dire, ne aveva avuto vari e replicati avvisi, ma che non aveva potuto scoprire, perchè era ben lungi dal cercarne le traccie sì vicine alla sua persona, — ritorniamo a' nostri due personaggi, il Cardinal Farnese e Pandolfo Pucci, e vediamo se dai loro discorsi potremo ricavare qualche altra particolarità che meglio ne avanzi nel progresso di questa stessa congiura.

— I vostri eterni dubbi, o Pandolfo, diceva il Cardinale, hanno fin qua ritardata un'impresa, che eseguita a suo tempo, non avrebbe potuto assolutamente mancare. Chi avrebbe meglio di voi potuto con un sol colpo spacciare il tiranno, al quale avete ad ogni ora libero accesso?

— Oh! no, no: esclamò Pandolfo con una specie di spavento. Questo colpo non era da tentare. Lorenzino e lo Scoronconcolo bastarono appena a finire quello infiacchito Alessandro, che nel rantolo dell'agonia fece una disperata difesa. Cosimo non è preda così facile. Attenghiamoci al progetto consigliatone dallo stesso Duca vostro fratello.

Il Cardinale tentennò leggermente la testa in aria di dubbio.

— L'altro modo — quindi egli disse — mi par più facile ad essere scoperto. Tirare delle archibusate sul Duca o dalle finestre del vostro Palazzo o da quello di Puccio!...

Ciò non può farsi così comodamente che l'altro, e bisogna attendere l'opportunità che il Duca ne porga egli stesso, col condursi o alla Nunziata, o a qualche altro luogo per colà.

— Ma Vostra Eminenza sa bene che ciò non è raro ad accadere.

— Ma per quel dì che ciò avvenga, qualche altra difficoltà, ne sono sicuro, insorgerà ancora a ritenervi la mano. Questo progetto fu da voi proposto le mille volte, e altrettante abbandonato come troppo incerto.

— Eppure il Duca Ottavio, insisteva il Pucci, lo trova preferibile all' altro, di cui soltanto a me se ne addosserebbe il pericolo.

— Soltanto a voi? Non credo. Nel punto che voi entrerete dal Duca, fingendo di dovergli parlare di cose importanti, e gli darete delle pugnalate, noi resteremo di là attorno il Palazzo, pronti ad accorrere ad ogni bisogno. Isabella Salviati ne promette che a lei riuscirebbe di allontanarne Sforza Almeni, il Montalvo e gli altri più fedeli camerieri del Duca, mentre il vostro cugino Puccio s'incaricherebbe di tenere a bada il Capitano della guardia tedesca Michele Fanella, che in oggi d'altronde non è più molto nelle buone grazie di Cosimo.

— Io non mi lascerò mai persuadere, rispose Pandolfo Pucci, che questo sia il migliore partito che ne resti a tentare. Noi siamo troppo pochi per un colpo sì ardito.

— Pochi sì, ma risoluti, gli rispose il Cardinale, che pareva impazientarsi dell'impassibile resistenza del Pucci a'suoi incitamenti. Ed oggi non mi pare piccolo aiuto questo Stoldo Cavalcanti che la Regina di Francia ne acquista a compagno. Il Corbinelli e il Milanesi non sono meno coraggiosi; ed io ho cinque o sei tra i miei servi-

tori che all'uopo ne porgeranno man forte. Nicolò Alamanni, col quale potei abboccarmi ieri a sera, conviene anch'esso col mezzo il più speditivo. Voi solo, sempre voi solo, o Pandolfo, vi andate tentennando tra dubbi fuor di proposito. Io ve lo predico; noi rovineremo la impresa. Anche quel generoso uomo di Bartolommeo Cavalcanti, mi scrive ammonendomi di operare spedito e decisamente, facendomi sapere essere a sua notizia che molti Principi di fuori hanno dato al Duca avviso di trame ordite in Firenze contro di lui.

— E credete che il Duca possa averne in mano le fila? dimandò Pandolfo a questa notizia fortemente turbato.

— Oh! io son certo che no, rispose il Cardinale; e me n'è garanzia il vedere che voi e tutti gli altri congiurati vivete ancora.

— E credereste?...

— Ne dubitate?... Omai il più sicuro per noi tutti è l'operare spedito. Se a Cosimo suona con certezza la gran nuova, non son persuaso del tutto se me stesso potrebbe salvare la mia dignità ecclesiastica, e la mia condizione di Principe.

A Pandolfo non davano un grato suono tali parole, mentre il cuore gli diceva che non erano malamente fondate; e ciò che non poterono tutti gli altri incitamenti lo fece la paura. Egli si rianimò ad un tratto, e disse al Cardinale:

— Ah! lo sento anch'io! Bisogna sollecitare la impresa. Indugiare tuttavia non è che perderci.... Io parlerò questa sera istessa con Nicolò Alamanni, se Isabella crederà ciò possibile, a cagione d'Iacopo che ad essa sembra essere in qualche sospetto.

— Ah! esclamò il Cardinale con un sentito atto di maraviglia, sarebbe questo un pericolo nuovo che io non aveva preveduto?

— Isabella veglia su lui, non datevi fastidio di questo. Io vi terrò informato di tutto, e se sarà d'uopo riunirci a nuovo consiglio, ne avrete avviso.

— Se Iacopo Salviati, disse il Cardinale, avesse concepito un dubbio anche il più lontano delle nostre riunioni nel suo Castel di Badia, sarebbe prudenza lo scegliere altro luogo.

— Iacopo non può avere, rispose il Pucci, il minimo indizio de' rassembramenti che noi teniamo ne' sotterranei del suo castello, i segreti del quale non sono conosciuti che dalla sola Isabella. D' altronde, dacchè il Signore di Castel San Giovanni suo zio abita colassù, egli non vi passa che ben raramente qualche notte.

Il Farnese stette alcun tempo senza dare a Pandolfo altra risposta, e pareva immerso in una profonda meditazione. Poi stringendo le labbra e alzando la testa, disse:

— Non è questo quello che io temo di più. Iacopo Salviati non può avere il nostro segreto; guai se lo avesse Cosimo!

Pandolfo Pucci che, come talvolta avviene, riprendeva un poco di animo a misura che il Cardinale perdeva il suo, gli disse, mentre che si alzava disponendosi a partire:

— Fatevi coraggio, Eminentissimo. Tra pochi giorni noi ci saremo tolti da questo continuo sospetto.

— Spero, disse il Farnese, che questa volta almeno le parole produrranno dei fatti. Nicolò Alamanni si protesta di non ripartire per Francia, se non recando alla Regina la nuova che Cosimo de' Medici è stato ucciso.

— E giuraddio! sarà così! esclamò Pandolfo Pucci, che in quel momento concitato dalla paura, si sentiva in realtà tutte le buone disposizioni di finirla una

volta con tale incertezza che cominciava a turbare ben sovente i suoi sonni.

Il Cardinale, alzatosi anch'egli, accompagnò fino alla porta di quella stanza Pandolfo Pucci, verso del quale apparentemente mostrava ogni deferenza, mentre in suo segreto nudriva per lui sentimenti di spregio, derivatigli dalla conoscenza che avea intera dell'animo basso e del pervertito costume di lui. Quivi giunti, si separarono con risoluzioni più decise che di consueto.

CAPITOLO DECIMONONO.

Come il Duca Cosimo I de'Medici nulla aveva ancor conosciuto degli amori della sua figlia Lucrezia col Cavaliere Francesco de'Nobili, così nulla aveva conosciuto per anco della congiura che si tramava contro di lui: sebbene avesse in realtà ricevuto più lettere che gli davano di questa qualche sentore, e lo consigliavano a tener bene gli occhi aperti.

Cosimo, figuratevi se mettesse ogni impegno a scoprirne le tracce; ma siccome non avrebbe mai potuto aver sospetto delle persone nelle quali doveva cercare i suoi mortali nemici, così ogni impegno riuscivagli invano, e per questo solo motivo in tale congiura si perdurò nove anni, cambiando ad ogni tratto e rinnovando compagni, senza che alcuno di questi rivelasse giammai il più lieve segreto.

Molti erano i cagnotti di Cosimo messi alle tracce di essa congiura, e più di tutti sospintivi dall'interesse, davansi moto e calore il Montalvo, Sforza Almeni, e lo spagnuolo Ferdinando De Sastris custode della Fortezza da Basso.

Costoro, nella speranza di essere aiutati nelle proprie ricerche da' più intimi amici del Duca, s'erano andati consigliando dove poter trovare i congiurati col Cardinale Farnese e più sovente ancora con Pandolfo Pucci. S'immagini ognuno se costoro sapessero rimuo-

vere i sospetti da se, e cercassero modo a sviare dalle loro traccie quest'importuni. Così Cosimo nulla scoprendo, cominciò a dubitare degli avvisi, e vivea più a securtà.

Intanto tutto andavagli a seconda, come all'esterno, così nello interno dello Stato, ove omai tutto regolavasi colla sua mente e colla sua volontà. Il contratto delle nozze della sua figliuola Lucrezia con D. Alfonso da Este, che non erasi stabilito che per convenzione, ora pareva caldamente desiderarsi dal giovane Principe ch'era innamorato della sua bella e gentile fidanzata. Egli, tornato appena in Ferrara, ne avea scritto al Duca Cosimo coll'entusiasmo dell'amore, e colla riconoscenza di figlio.

Lucrezia frattanto, la povera Lucrezia, vedeva avvicinarsi il giorno prefisso alle nozze con uno spavento indicibile. Invano l'amica Isabella Salviati la eccitava a sperare in qualche impreveduta circostanza che avrebbe potuto liberarla dall'increscioso impegno, e restituirla a' suoi sogni di amore. Isabella le parlava in modo sì poco esplicito, ch'era ben lontano dal rassicurarla.

E il suo Francesco nulla poteva contro la critica congiuntura che minacciava. Nello entusiasmo del suo amore, e nello scuoramento di perdere per sempre la donna adorata, era perfino giunto a proporle una fuga, dicendole che l'avrebbe condotta a Genova, e di là in Francia, ove la zia Caterina de' Medici li avrebbe entrambi raccolti e sottratti all'ira di Cosimo. Ma tale proposta, lungi dall'esaltare l'animo abbattuto della fanciulla, le aveva anzi fatto sempre maggiormente conoscere la disperata congiuntura in cui si trovava.

Sottrarsi alla vigilanza di Cosimo!... A quella de' suoi mille satelliti!... Era ciò possibile? No, no: Lucrezia non aspettava omai la sua salvezza che dalla morte.

La tempra energica dell'animo d'Isabella Salviati era stata in questo frattempo sensibilmente abbattuta

ella medesima, perchè di tratto in tratto veniva da un angoscioso dubbio assalita, parendole scorgere sulla faccia d'Iacopo un segno di diffidenza e di sospetto.

Questo Iacopo Salviati, Signore di Grotta Marozza, omai pervenuto a' suoi trentacinque anni, aveva un aspetto altero, sebbene di non disgradevole apparenza. Padrone di una immensa fortuna, in gran parte derivatagli da Iacopo avo suo, egli avea sempre vissuto estraneo alle politiche commozioni. Alamanno suo padre, ch'era stato quegli che, ucciso il Duca Alessandro, avea tanto cooperato per la elezione di Cosimo del quale era zio, a cagione della sorella Maria madre di questo, aveva non poco contribuito ad accrescere questa ricchezza, come ancora a mettere il figliuolo nel più alto favore del Duca.

Morto Alamanno, Iacopo che amava la vita solitaria e campestre, finì di abbellire il suo Castel di Badia, ove passava la maggior parte dell' anno, meno curante degli altri suoi Palazzi in Firenze, posti uno in *via del Corso*, l' altro in *via de' Serragli*, oggi pertinenti ad altre famiglie.

Preso in seguito dal desiderio di viaggiare, visitò con uno sfoggio principesco tutte le primarie città della Penisola, e si trattenne massimamente in Roma e in Venezia, in ciascuna delle quali città aveva una casa bancaria, da cui tirava un immenso profitto. Di là passò in Francia, ove fu molto onorevolmente accolto da Caterina de'Medici, cui molto era a cuore farsi aggradevole lui reputato tanto benaffetto a Cosimo. Riflettasi che la Regina era strettamente congiunta a questo ramo della famiglia Salviati, a cagione di Lucrezia figlia di Lorenzo il Magnifico, e sorella di Leon X moglie d'Iacopo.

A tali seduzioni si aggiungeva inoltre le voci di tutti gli autorevoli fuorusciti che erano a quel tempo a Parigi

intorno al trono di Caterina; e tra' quali, più autorevole di tutti era il Maresciallo Piero Strozzi, che da poco tornato dall' infelice impresa di Siena, forse troppo audacemente, ma certo eroicamente condotta da lui, figurava ancora tra i più distinti guerrieri dell'eroica e brillante cavalleria francese dell' epoca.

Iacopo Salviati più che a tutti gli altri fuorusciti divenne amico a Nicolò degli Alamanni — figlio dell' autore del grazioso poema della *Coltivazione* — che aveva combattuto collo Strozzi per Siena, e il cui odio contro di Cosimo era smisuratamente cresciuto, per l' uccisione di tutti i Fiorentini che colse colle armi, e da cui egli stesso era scampato a prodigio.

L'Alamanni, aperto e franco, com'è l'indole di tutti gli esuli di ogni tempo, gittò al Salviati qualche parola del desiderio di levar di vita il tiranno, e di rannodare in Firenze una lega forte e compatta degli amici di libertà. Iacopo, che — come dicemmo, — non aveva in politica un sentimento in proprio, ed era amico a Cosimo perchè erasi trovato a sua insaputa con quell'affezione ispiratagli dal padre suo, sentì con qualche compiacenza che ancora potesse sperarsi della libertà, e che questa avesse amici così arditi da tentarne la prova a fronte della vigilanza del Duca.

Ripensò che anche suo padre, quando per Cosimo de' Medici suo nipote, fanciullo privo di appoggi e di ricchezze, non eravi speranza di mediocre fortuna — non che della Signoria della patria, — gli aveva parlato con entusiasmo di que' tempi di popolare governo, nel quale non era disdetto a ogni miglior cittadino di sedere a sua volta a capo di quell' autorità, che ora trovavasi intera e dispotica in mano di un solo.

A tale riflesso, per verità, l' animo suo non reggeva inconcusso al desiderio di ritentar quel governo, nel

quale la sua ambizione avrebbe trovato campo più vasto che nella signoria di un solo, e alla quale egli or non potea stendere la mano che a raccattarne un briciolo.

Nicolò Alamanni concepì in Iacopo intera fiducia, e con un abbandono e una confidenza che non si trova che in un cuor generoso, quando il Salviati ripartiva per Firenze, gli si offerse di venirlo a trovare nascostamente in patria d'onde era stato messo al bando, e dove, — se colto per caso, — avrebbe della vita ripagato l'audacia.

Iacopo Salviati era leale e generoso. Egli non avea che una parola. Stese la mano all'Alamanni come per dirgli, che in casa sua la vita di lui gli era sacra non meno della propria, e ch'egli poteva venirvi e dimorarvi a securtà.

Nicolò Alamanni tenne la sua promessa, e nel 1557 — un anno dopo il ritorno in Firenze del Salviati, — gli si presentò improvvisamente una notte nel suo castel di Badia. Vi fu onorevolmente accolto da Iacopo, che lo nascose a tutti gli sguardi, perchè alcuno non avesse potuto tradire il pericoloso segreto. Fu allora che l'Alamanni, parendogli incerto l'animo di Iacopo, e da non tentarlo per sì rilevante bisogna, si aperse da sè stesso arditamente ad Isabella, dal cui nobil cuore non gli era permesso il temere una rivelazione, anche nel caso che la fanciulla non volesse seco lui convenire dei medesimi sentimenti avversi al Duca.

Vedemmo già con quali insinuazioni Nicolò Alamanni attirò la simpatia di questa energica giovinetta alla causa da lui propugnata; e fu essa che persuase Nicolò a non confidare il vero segreto della sua venuta in Firenze, e le sue relazioni col Cardinale Farnese e con Pandolfo Pucci, a Iacopo, mentre omai l'affezione di lui per Cosimo — che un istante era parsa vacillare — erasi rafforzata per il dono che costui gli avea fatto della mano di lei.

Nicolò Alamanni sentì bene che gli avvisi d' Isabella non erano da disprezzarsi, e vide che in alcun modo non era più da confidare sulla cooperazione d' Iacopo. Deliberò allora di mettersi in diretta relazione con questa giovinetta, che trovò di un animo e di un ardire maraviglioso, tale da disgradarne tutti gli altri congiurati, a cui fino ad ora erasi con sì poco frutto rivolto.

Isabella sospinta piuttosto dal proprio entusiasmo e dalla giovanile sicurezza, che da altra considerazione qualunque; e desiderosa di vendicare per propria sua opera la uccisione del cugino Alessandro, si profferse ella stessa messaggiera al Cardinale Farnese e a Pandolfo Pucci delle deliberazioni che sarebbero quindi innanzi state prese dai fuorusciti in Francia, e le quali l'Alamanni avrebbe di là comunicate a lei sola; e per ciò si ricambiarono fra di loro una cifra sotto il cui mistero si nascondessero i loro pensieri, caso che qualche lettera andasse perduta.

In questo, Nicolò Alamanni preso commiato da Iacopo Salviati, cui era perfettamente ignoto l'accordo da lui fatto con Isabella, ch'egli anzi credeva non avesse mai veduta, ripartì per Francia, apportando alla Regina e agli amici la notizia del nuovo ausiliare acquistato, e facendone risaltare l'importanza. Omai il lettore conosce che il fuoruscito non si esagerava tale importanza, e da che la giovane Salviati era partecipe della trama le cose erano a meglio condotte.

L'Alamanni, prima di partir di Firenze, si accordò con lei di ritornarvi quando le circostanze lo esigerebbero; ed essa lo assicurò che, tornando, avrebbe potuto dimorare in quello stesso castello, celato alla vista d'Iacopo, non meno che a quella di tutti gli altri.

Ed infatti da circa quindici giorni prima del cominciamento del nostro racconto, l'Alamanni era tornato,

e Isabella lo nascondeva nelle ore diurne in una stanzuccia, che rimaneva ne' sotterranei della piccola torre a ponente, alla quale davano accesso ed uscita ugualmente varie vie sotterranee, che per lunghissimo tratto fuori del castello conducevano sulla via di Bologna.

Isabella Salviati destinando questa stanza a tale uso ne aveva studiate tutte le comunicazioni. Potevasi in essa entrare anche per una segreta porta che aprivasi in quella grotta, di cui parlammo già nel terzo capitolo, e una diramazione di vari e lunghi corridoi mettevano alle immense volte sotterranee del Castello.

La fanciulla con una previdenza e una maravigliosa attività, vegliava da se medesima a tutti i bisogni del fuoruscito nascosto, s'incaricava de' suoi messaggi, e conducevagli ella stessa quelle persone che, ammesse nel segreto, aveano bisogno di comunicare con lui. Lo stesso Cardinale Farnese più volte erasi nottetempo condotto a Badia, per conversare coll' Alamanni, il quale sovente anche ne usciva, usando ogni precauzione, per condurre da se stesso quelle faccende che non poteano commettersi ad Isabella.

L' Alamanni era questa volta venuto in Firenze, colla presa risoluzione di mettere, per un verso o per l'altro, un termine a questo pericoloso indugiare, e se n'era francamente aperto a' capi della congiura. Aveva parlato ancora un' altra volta, dopo quel primo abboccamento — al quale assistemmo — con Stoldo Cavalcanti, che aveva già messo in relazione col Farnese, Pandolfo Pucci e gli altri.

Questa volta pertanto, come all' Alamanni, così a tutti importava più che in tutt' altra circostanza che Iacopo Salviati non giungesse a penetrare ch' ei si trovava in Firenze, e molto meno poi in qual luogo dimorasse. Isabella ne' primi otto o dieci giorni era stata

tranquilla su tale rapporto, vedendo che Iacopo non mostrava alcun segno di diffidenza; ma da qualche giorno ella cominciava ad avere una grave apprensione, parendole di leggere nella fisonomia di lui qualche sospetto. Però niuna parola da esso fin qua rivoltale, le avea fatto conoscere, a ciò realmente riferirsi quell' aria cupa che gli stava sul volto.

Eravamo al due del mese di ottobre, nella cui sera dovevasi avere ne' sotterranei del castello de' Salviati un ultimo definitivo colloquio coi capi della congiura, quando Isabella uscendo il mattino dalle stanze dello zio,—omai ridotto nel più deplorabile stato di salute — si scontrò nella galleria con Iacopo. La fanciulla non lo avea giammai veduto con un aspetto così aggrottato, ond' ella tenne tutto scoperto, e tale improvviso timore l' arrestò involontaria e confusa innanzi a lui.

Iacopo la riguardò un momento con occhio scrutatore e severo, poi prendendole bruscamente la mano, le disse con voce cupa:

—Voi tremate, Isabella!.... Perchè tremate voi dinanzi a me?

— Chi vi dice che io tremi, o Signore? rispose ella, cercando di darsi un'assicuranza che in realtà non avea.

—Io sento tremare la vostra mano entro la mia.... Voi impallidite, Isabella!...

—Ma io, Signore!... Mio Dio! può essere infatti che io sia più turbata del solito.... La vista del povero zio a tale estremo ridotto!...

—Non mentite, la interruppe Iacopo con tono di voce sommesso ma spaventevole di minaccia e di sdegno, lasciando ricadere la mano della giovinetta. Io so tutto.

Isabella restò atterrita. Era essa almeno più in tempo di prevenire i suoi amici che tutto era stato sco-

perto e si ponessero in salvo?... Questo, in quel punto terribile, fu il solo pensiero che ricorse alla sua mente. Poi colla stessa rapidità del baleno ripensò ancora al suo Stoldo, al suo amore, ahi! che essa già riteneva eternamente perduto!

Volle più volte provarsi a parlare, ma le forze non la sorreggevano: ella taceva sempre.

La confusione d' Isabella provava a Iacopo ad evidenza, che non si era ingannato ne' suoi sospetti, e lo sdegno si converse in furore.

— Ah! sciagurata! esclamò, cieco dall'ira che gli metteva in bocca tali parole; tu ardivi ingannarmi!

L'animo nobile e disdegnoso d' Isabella si rilevò a tali basse e oltraggianti espressioni, e rialzando alteramente sul viso d' Iacopo quello sguardo che fino ad ora era stato al suolo rivolto, con accento dignitoso, fermo, imperturbabile,

— E a chi, in tal modo, ella disse, intendete di parlare, o Signore? Voi non avete per ora alcun diritto di giudicare le mie azioni, e non comporto queste villane parole. Se voi sapete tutto, resta a voi di agire come meglio vi parrà; chè a me non resta alcuna speranza di affidarmi alla nobiltà de' vostri sentimenti e alla generosità del vostro cuore.

Aveva appena Isabella finito di parlare in tal modo, che già, dando le spalle a Iacopo, si disponeva a ritrarsi nelle sue stanze col cuore serrato e l' anima smarrita.

Iacopo amava realmente questa fanciulla ad onta dell'esteriore asprezza del suo carattere; e fu quest'amore soltanto la triste cagione di sì gravi sventure. La dignità con cui la nobile giovanetta erasi rivoltata a'suoi modi brutali, reagì in lui assai più che se ella le si fosse accostata supplichevole e piangente. Non gli dette il cuore di vederla allontanare in tal modo; e d' altronde

troppo gli premeva di mettere al chiaro i suoi sospetti, ahi! non più sospetti, se Isabella non aveva potuto rimuoverli da lui. Iacopo allora raddolcendo la sua voce, le disse:

— Voi mi lasciate, Isabella? Mi lasciate con questo dubbio orrendo sul cuore!...

Già meglio che quel raumiliato tono di voce, aveva arrestato i passi d' Isabella il senso di quelle parole. Di qual dubbio egli parlava? Perchè quel tono sommesso? Egli possessore d' un terribile segreto, al prezzo del quale avrebbe potuto comandare perfino agli affetti stessi di lei, egli scendeva quasi alla preghiera? Che essa, che l' Alamanni, che il Cardinale Farnese, che tutti gli altri congiurati in fine si fossero male apposti, e che Iacopo non fosse poi tanto amico di Cosimo quanto essi credevano!...

Tutte queste riflessioni si rifecero rapide come il pensiero alla mente della fanciulla, cui cominciava a riaprirsi il cuore alla speranza, senza che ella stessa potesse farsi una esatta ragione di questa subita reazione d' affetti.

Nella breve esitanza di lei Iacopo le si era nuovamente appressato, e questa volta prendendole la mano con dolcezza, e dando alla sua fisonomia, per solito tanto severa, un' affabilità di cui forse non si era fino allora egli stesso creduto capace, le dimandò come persona che attenda una risposta contraria alla inchiesta:

— Tu ami Stoldo Cavalcanti?

— Ah!...

Fu questa sola esclamazione tutto che Isabella ebbe forza di profferire, nella entusiastica gioia di questa improvvisa e insperata rivelazione, che Iacopo stesso le faceva, di non saper egli, cioè, che la parte non pericolosa del tremendo segreto che essa racchiudeva nel cuore.

Iacopo non potea certo dare a questa esclamazione d'Isabella il suo vero valore, e lo attribuì anzi allo spavento onde dovette esser compreso l' animo di lei alla certezza di sapersi scoperta.

— Ah! dunque è vero! riprese egli cacciandosi per furore le mani entro i capelli. Io non mi era ingannato? Io vi colsi, Isabella, alla festa della Duchessa di Bracciano, mentre passando, gettavate una parola a questo giovanastro sventato, che per tutta la sera avea sempre tenuti gli occhi fissi sopra di voi. In seguito io vi ci ho colta altre volte.... Ah! voi l'amate?...

Isabella avventurò tutto in una parola, per distornare i sospetti d' Iacopo dal segreto fatale della congiura, giacchè era certa omai ch'ei di quella non ne avea finora alcun dubbio. Il consiglio che al suo giovin pensiero venia precipitosamente, fu precipitosamente accettato. Iacopo non attese a lungo una risposta da lei.

— È vero, ella disse, io l' amo.

— Voi l' amate, Isabella? Lo amate, e osate dirmelo!... Sta bene! ed io vi ringrazio della vostra generosità.... La sua vita mi appartiene oramai.

— Badate, Signore, che la vostra spada acuta troppo non si franga all' uopo la punta. Stoldo Cavalcanti saprà bene starvi a fronte per difendere la donna amata da lui.

— Aggiungete l' oltraggio!... Ah! Isabella! voi mi vi avrete spinto!

E Iacopo Salviati, dette appena queste parole, con un gesto di minaccia terribile s'involò rapidamente di là, e corse a rinchiudersi nelle sue stanze.

Isabella aveva creduto bene accalorar la difesa dell' amor suo, perchè più Iacopo credendovi, agisse solo contro di quello. Ella non concepiva neppure in idea che ciò potesse recare il minimo danno al suo Stoldo. Iacopo

Salviati era tal uomo, che del suo rivale non avrebbe presa altra vendetta, che quella che gli consentivano le leggi dell' onore; e Isabella conosceva troppo il cuore di Stoldo, l' energia del suo carattere, il vigore del suo braccio, per temer lo effetto di uno scontro per lui.

In quel punto la fanciulla non ad altro pensava se non a che ella medesima era stata a un filo di scoprire a Iacopo il tremendo segreto della congiura, creduto alle prime parole di lui, ch'ei già ne avesse sentore. Ora, fatta certa che n' erá ignaro del tutto, non tremava che dello spavento passato.

CAPITOLO VENTESIMO.

Di que' fabbricati che ora veggonsi annessi alla Villa Salviati, all'epoca della nostra storia gran parte non sorgevano, e quelli che già vi erano si presentavano, mi giova il ripeterlo, sotto ben diversa apparenza dell' attuale. Senza l' uopo di altre notizie, ne avvertirebbe di ciò la diversità dell' architettura che non rimonta che al principio del secolo XVIII.

La grotta, che quivi oggi si vede, a fabbricar la quale ha concorso l' arte non meno che i prodotti naturali ivi trasportati, che si apre in cinque archi sorretti da pilastri, è certamente costruita su quella che, più interna e profonda, era prima in questo medesimo luogo.

Nè a quell' epoca si mostrava di faccia ad essa quell' ampia spianata che ora forma il giardino. In allora quivi continuavasi ancor sempre l' erta che comincia a salire dalla strada in basso, e la grotta era stata scavata sulla sommità del poggio. Questa che aveva anche internamente un accesso dalla parte del castello, si apriva al di fuori maestrevolmente in un pertugio praticato nel tufo, così che non avrebbe potuto risaltare all' occhio di alcuno che non ne fosse stato in precedenza avvertito. Inoltre era questo pertugio accuratamente nascosto ad ogni sguardo dai grandi e folti lecci che imboscavano da questa parte tutta la pendice,

fino all' estremo confine del terreno appartenente al castello.

Di qualche ora è passata la mezzanotte.

Il cielo è ricoperto di spesse nubi che involano il dolce raggio della luna. Un vento gagliardo d' autunno scuote le cime degli alberi secolari che giganteggiano intorno al castello d' Iacopo Salviati. È questo il solo romore che turba la tranquillità della notte.

Per questa folta tenebra, tra gl' impedimenti degli spessi rami degli alberi, che non avevano ancora sentito il ferro del potatore, un uomo ravvolto in un ampio mantello nero, s' avanza guardingo verso il castello, internandosi in quella boscaglia da noi poc' anzi accennata, e che riusciva appunto nel luogo ov'era la grotta.

Se un raggio solo di luce potesse per un istante illuminare quel volto, il lettore, senza l' opera mia, ravviserebbe nel solitario personaggio il Cavaliere Francesco de' Nobili.

E' sembra camminare per quel difficile sentiero agile e spedito, com' uomo che abbia il cuore sollevato per qualche dolce speranza.

Ed in fatti alcune parole, che, trasportato dall' intensità del suo giocondo pensiero lascia sfuggirsi dal labbro, mostrano più chiaramente ancora quali sono le attuali disposizioni del suo cuore.

« — Oh! non poteva esservi, dice, altra via di salvezza per noi. Il cielo istesso sorride al nostro amore, ed ha operato a favor nostro un prodigio. Il Duca di Ferrara è morto.[1] Ora il Duca è D. Alfonso.... Duca!... Sovrano!... Oh! è ben altro questo che essere soltanto Principe ereditario!... E poi quel D. Ercole suo padre

[1] Ercole II Duca di Ferrara morì realmente il 3 ottobre 1559, ma ne sarà perdonato l'anacronismo di appena due giorni. Il lettore ricordi che siamo al 2 di ottobre.

era ben giovane e mostrava voler vivere chi sa quanti anni ancora.... Ma adesso le ambizioni si sveglieranno. Chi sa quanti più gran Principi che Cosimo de' Medici non è, ambiranno per le loro figliuole la mano di D. Alfonso II Duca di Ferrara?... Chi sa che lo stesso Imperador Ferdinando non voglia dargli qualcuna delle sue figliuole? Non ha la Francia alcuna delle sue figlie reali per darle a costui?... E quel Re di Spagna che sì male a proposito è venuto a immischiarsi di queste nozze, non ha qualche stretta congiunta da offerire a D. Alfonso ora divenuto sovrano? Ah! per me sarò contento che egli sposi ogni altra donna, foss' anco una Regina, ma che lasci a me la mia Lucrezia.... È possibile che proprio questa donna, la sola che io ami nel mondo, abbia ad essere quella a lui destinata?... Oh! ma ora son certo, queste nozze dovranno sospendersi; e intanto delle nuove e più splendide offerte saranno fatte al Duca.... Egli è giovane; sovrano da poco tempo.... Sarà ambizioso.... Come mi tarda di vedere Isabella e darle la gran nuova pur ora giunta in Firenze.... Ella potrebbe immediatamente recarla a Lucrezia.... Oh! noi saremo felici! »

In questi bellissimi sogni fantasticando il pensiero di Francesco, la difficile strada si accorcia innanzi a lui, senza ch' egli se ne avveda.

È giunto omai alla sommità dell'erta, e di già il castello scopre le merlate sue creste di sopra all' altezza degli alberi che ne circondano la spianata, quand' ei si vede camminare dinanzi una persona, alla quale fino adesso non ha fatto attenzione. Il Cavaliere de' Nobili non può precisare a se stesso se tale persona gli ha sempre camminato dinanzi, o se veramente e' la raggiunga solo in questo punto.

Un ampio mantello scurissimo ravvolge ugualmente l' incognito personaggio, e ne asconde le proporzioni del

corpo agli occhi di Francesco. Questi cerca celarsi dietro di un albero, e si pone di là ad osservare la direzione che prende l' incognito.

Non istà lungamente in aspettativa.

Ei vede quella persona andar dritta verso il rialzo del monte, che si appoggia di ridosso al castello, e aprirvi una porta industriosamente praticata nel tufo stesso del poggio. Nel breve momento in cui questa porta resta dischiusa, quanto per dar agio di passarvi a quella stessa persona, vede Francesco venir dall' interno una viva luce, che avendo come un lampo illuminato il volto del misterioso personaggio, può, compreso da estrema maraviglia, raffigurarvi le belle sembianze d' Isabella Salviati.

Subitamente la porta si richiude, e tutto torna buio e silenzio.

Il giovane de' Nobili non sa che pensarsi di quella strana apparizione. Perchè mai, riflette egli, Isabella Salviati, l' assoluta signora nel castello d' Iacopo, praticava quelle vie e que' modi misteriosi per restituirsi in sua casa ad ora sì tarda?

Il desiderio che Francesco ha di vedere Isabella, e di narrarle l' avvenimento della morte di D. Ercole II Duca di Ferrara, e forse più ancora la curiosità che in esso nasce, veggendo quel misterioso procedere della nobile figlia de' Salviati, lo sospinge ad appressarsi a quella porta d' ond' Isabella è scomparsa al suo sguardo, nel momento appunto che il caso a lui la scopriva.

Fattosi attentamente a riguardare il luogo d' appresso, uno spiraglio di luce che esce da una delle commettiture della porta, non per anco bene richiusa, gliene addita il punto preciso.

Senza esser più lungamente sospeso tra il sì e il no, sospinge con violenza la porta, che cedendo all' urto,

gli apre il varco a quella grotta, già da noi più volte indicata.

Vede Francesco una spaziosa caverna dalla natura e dall' arte scavata sotto quel monte. Qualche rozzo sedile di pietra, posto quà e là senz'ordine alcuno, è tutto l'addobbo che vi si scorge. In mezzo, sovra uno smisurato macigno che serve ad uso di tavolo, sta una lucerna a tre luminelli, che spande colà dentro una luce viva abbastanza.

Francesco de' Nobili appena ha il tempo di fare in un colpo d'occhio queste osservazioni, mentre ben altro occupa in quel momento il suo spirito.

A se dinanzi scorge Isabella Salviati completamente vestita da uomo, e un altro personaggio di circa trentotto anni, d'una maschia e nobile figura, ch' ei non ricorda aver mai altrove veduto.

A tal vista qualche straordinario pensiero deve certo passare nell' animo di Francesco, mentre a riguardarlo si può leggere nella sua fisonomia l' incertezza e la confusione delle sue idee. Ma non ha il tempo di restarvi lungamente immerso, perchè ne lo riscuote la voce d'Isabella, che gli grida:

— Disgraziato! e voi come qui?

L' altra persona che Francesco ha trovato con Isabella, veduto entrare un uomo ch' ei non conosce, e che certo non aspetta, si slancia verso la porta, e giratane due volte la chiave, che quindi ripone nel seno, voltosi a Francesco gli dice con voce di tremenda minaccia, mentre la sua mano ricorre al pugnale:

— Male a proposito v' attentaste spiare i nostri fatti. Di qui voi non uscirete che morto.

Francesco de' Nobili resta come trasognato.

Egli non ha creduto che di raggiungere Isabella Salviati, e invece pargli esser caduto in mano di qualche

masnadiero; mentre non può dare altra spiegazione al modo repentino e brutale con cui quel personaggio, a lui del tutto ignoto, gli si è rivolto. Ma viene in suo soccorso Isabella, che frapponendosi tra lui e il suo compagno, dice a questi:

— Non temete di lui: esso ignora tutto e non può tradirci.

— Che ignori tutto, sta bene; ma che non possa tradirci, io non lo crederò nè a voi, nè ad altri. Io non mi affido che a me stesso.

Quindi rivolgendosi a Francesco gli chiede:

— Siete voi solo?

— Son solo, rispose questi con tono di disprezzante alterigia.

— In questo luogo, a quest' ora, che vi conduce?

— Io potrei bene dispensarmi dal dirvelo, o Signore, risponde il Nobili, finchè non mi fosse almeno palese con qual diritto mi volgete voi tali dimande.

— Voi siete un delatore; io vi colgo, e vi uccido. Ecco i diritti che io ho sopra di voi.

— Io delatore! risponde Francesco con un sorriso della più sprezzante ironia. Io non so chi voi siate...

— Oh! no; entra qui Isabella, rivolgendosi al suo primo compagno; il Cavaliere non vi conosce.

— Ed io me gli svelo apertamente, perchè oramai nulla può esservi di segreto tra di noi; riprende con ferma risoluzione l' uomo cui si è Isabella rivolta. Quindi prosegue:

— Io sono Nicolò Alamanni. Il mio nome non vi deve venir nuovo del tutto. Sulla mia testa di proscritto pesa una taglia di mille ducati. Vi fece gola tal premio? Non ve ne caverete a buon mercato, vi avverto.

Il fuoco della vergogna è dello sdegno è montato sul viso del giovane Cavaliere che sente all' anima l' atro-

cità dello insulto. Smarrita la ragione, corre coi pugni serrati al viso dell' uomo che ardisce voltargli in faccia tale obbrobrio. Ma Isabella Salviati lo ritenne dicendogli:

— Ma che fate voi, spiriti concitati? Volete perdervi? È questo il tempo di lacerarsi insieme due persone che potrebbero anzi convenire nello stesso pensiero? Nicolò, ascoltatemi, e credetemi. Francesco de' Nobili non può avversare i nostri disegni.

— Ma questo de' Nobili non ama Lucrezia de' Medici? chiede alla fanciulla l' Alamanni.

— Ed è per questo, sollecita riprende Isabella, ch' egli non può che odiarne il padre da cui gli vien tolta.

Èvvi un istante di silenzio che l' Alamanni interrompe rivolgendo a Francesco questa dimanda con voce e modo più calmo:

— Che cercate voi qui?

— Ho veduto a caso entrarvi Isabella, e credendo ritrovarvela sola, vi sono entrato ancor io.

— E a che mi volevate? gli richiede la fanciulla a sua volta.

— Io volea darvi la notizia che D. Alfonso da Este per la morte del padre è ora fatto Duca di Ferrara.

— Ah! che pur troppo lo so! gli risponde con un sospiro Isabella.

— Voi lo sapete e ne sospirate! dimanda maravigliato Francesco.

— Io ne vengo da poco dalla corte, ove un corriere testè giunto ha recato questa notizia. E avete motivo di rallegrarvi di ciò?

— Ma credete voi che il nuovo Duca si contenterà di queste nozze?

— Ah! Francesco! come voi v' ingannate! La nuova della morte del Duca di Ferrara è giunta a Cosimo con

una lettera di D. Alfonso, nella quale egli dice che il suo acerbo dolore verrà mitigato soltanto in quel giorno in cui egli potrà effettuare il matrimonio con Lucrezia, che oggi ei desidera più che mai.

— Maladizione di Dio! esclama Francesco percuotendosi con una mano la fronte. Non v'è dunque altro scampo per noi?

— Uno solo, dice Nicolò Alamanni, il quale dalle poche parole di Francesco e dalla sua desolazione ha conosciuto quale realmente sia l' amore di lui per Lucrezia, onde, ogni diffidenza deposta, pensò anzi farne un energico compagno all' impresa.

— Uno solo, ripete Isabella, che nello sguardo significante dell' Alamanni ne ha indovinato il pensiero.

— E qual è questo, dunque? dimanda Francesco.

— Unirvi all' opera nostra, risponde l'Alamanni.

— Quale?

— Essa non può rivelarsi che a chi farà giuramento di esserne a parte.

— E voi dite?...

— Che per essa soltanto potrete ottenere la mano di Lucrezia de' Medici.

Per un giovane e amante il guiderdone era troppo lusinghiero, e in faccia ad esso spariva ogni pericolo, ogni minaccia. Non esita lungamente Francesco, e volgendosi ad Isabella e all' Alamanni, dice loro con la più ferma risoluzione:

— Io sono con voi.

— Seguiteci dunque, gli risponde il fuoruscito. E presa in mano una lucerna, si accosta ad un lato della grotta in cui si apre una porta segreta, e per quella entra in un lungo corridoio, dove gli tengono dietro Francesco de' Nobili e Isabella Salviati.

CAPITOLO VENTESIMOPRIMO.

Le volte sotterranee del castello Salviati si dividono in due ripiani, come di que'tempi comunemente si usava. I sotterranei inferiori servivano da carbonaie, da cantine, da legnaie: quelli di sopra — che elevati su *volte reali* prendevano anche un po' di luce da piccole feritoie — servivano da scuderie, da magazzini, da armerie e altro.

Quando ne' tempi anteriori un Barone veniva assediato ne' suoi propri Castelli, questi sotterranei si tramutavano in caserme d' uomini d' arme, in magazzini da vettovaglie e da munizioni da guerra; e sovente, quando lo assedio maggiormente stringeva, la Signora del luogo, le sue figliuole, le damigelle che la servivano, trovavan quivi un più sicuro rifugio.

Quante volte ancora non risuonarono essi dei lamenti dei prigioni gettati nelle più profonde segrete, e quivi destinati ad esser mira di sfogo all' odio incitato del vincitore crudele! Quante caste fanciulle, abborrenti allo amplesso inverecondo del proprio Signore, non avevano quivi espiato il grave delitto della ostinata repulsa!

Ogni qual volta, visitando qualche antico Castello, sono disceso ne' suoi profondi e tenebrosi sotterranei, non ho potuto non dare un pensiero a questi ricordi della feudale tirannia; e mi dipingeva come vivo e presente al mio sguardo, quello che forse non era che l' effetto della mia accesa immaginazione!

In un' ampia stanza di que' superiori sotterranei adunque, illuminata da una lampada che attaccavasi alla volta col ministerio di una piccola catena di ferro, si vedevano seduti attorno di una gran tavola, molti personaggi impegnati tra di loro in un discorso che doveva essere della maggiore importanza.

— Non v'è miglior partito, diceva un uomo piccolo, di una fisonomia gioviale e scaltra, che doveva essere più vicino ai sessanta che ai cinquant' anni, il quale aveva in dosso un lucco nero di saia col pelo di San Martino, foderato di drappo paonazzo, ed in capo un cappello ricoperto del medesimo drappo. Se noi ci lasciamo sfuggire tale occasione, faremo assai meglio desistere da tale impresa, e cercare, come si potrà, di rimuovere da noi i sospetti di Cosimo, se già ne siamo più in tempo.

— Io non dubito, sorgeva a parlare un giovane di graziosissimo aspetto, di nobili e sciolte maniere, in elegante foggia vestito, — nel quale il lettore riconoscerà facilmente Stoldo Cavalcanti, — che il nuovo progetto di Messer Puccio Pucci, non sia quell' unico che ci convenga abbracciare. Pensate, o Signori, che il nostro vero pericolo non istà che nello indugio. Io stesso udii ier l'altro, e lo udiste anche voi Messer Pandolfo, — proseguiva Stoldo, rivolgendo il discorso al personaggio da lui nominato, che siedeva tra i due giovani, Ricciardo Milanesi e Bernardino Corbinelli, — vantarsi il Duca, che se veramente una congiura tramavasi contro di lui in Firenze, egli in poco sarebbe venuto a capo di scoprirne gli autori. Chi sa che da qui a pochi giorni ogni nostro consiglio già non sia tardo? Tali imprese non hanno il loro buon risultato che nella sollecitudine della esecuzione. Io lo ripeto, o Signori: noi ci perderemo tutti, se non ne risolviamo sull' istante di mettere in opra il partito che propone Messer Puc-

cio. È questa una occasione che Dio stesso ne invia.

— Stoldo parla saviamente, risposero insieme il Milanesi e il Corbinelli, che, giovani entrambi, si ritempravano anch'essi a quegli arditi sentimenti. Bisogna una volta finirla con questo tiranno.

— E tale è pure il mio pensiero, ricominciava Pandolfo Pucci, dopo una breve pausa. Io vado meco stesso meditando a tutte le probabilità di buona riuscita che ne offre il progetto del mio cugino Puccio, e mi persuado che non potrà mancarci in realtà, se noi, contrariamente al modo fin qui tenuto, non precipiteremo troppo le cose.

— Ma dimani, o Pandolfo, sorgeva nuovamente quel piccolo uomo vestito di nero, che non era altri che Puccio Pucci, questa bella e inattesa circostanza ne sfugge. Io non dispongo del mio uomo che per sola questa notte.

— Ma avventurare dimani, riprendeva Pandolfo colla sua malaugurata esitanza, in un momento solo il gran colpo sul quale abbiamo meditato sì lungo tempo!... Oh! ciò non mi pare da doversi tentare.

— Attendete dunque, sorse nuovamente Stoldo Cavalcanti, parlando con accento sdegnoso, che un miracolo del cielo fornisca l'opera per voi. Quest'è un voler tentare tutte le vie per darsi a Cosimo piedi e mani legati.

— Eppure dovreste ricordarvi, soggiungeva Puccio al cugino, qual misera sorte toccasse a Giuliano Buonaccorsi, quando, — sulla semplice denunzia di un servo, — accusato di aver tramato contro la vita di Cosimo, fu preso, attanagliato, condotto sovra un carro ignominioso per tutta la città, e poi impiccato a Palazzo di Giustizia. V'alletta questa fine?

— È appunto perchè una tal fine non mi alletta, ripigliava Pandolfo sulla cui faccia si leggeva quale a

questo ricordo fosse l' agitazione paurosa ond' era predominato, che io non posso commettermi con questa piena fiducia ad un partito che ne viene proposto così all' impensata e da eseguirsi in un termine sì breve. D'altronde non possiamo consigliarci col Cardinale, non essendo egli, come vi dissi, potuto venire a questo congresso a causa di quell' inviato del Duca suo fratello, ch' è giunto in Firenze dopo l' un' ora di notte. Mancando poi il tempo di farne prevenire in Pisa Lorenzo de'Medici, non potrebbe egli aiutarci all' impresa. Nicolò Alamanni inoltre....

A Pandolfo Pucci restò la parola sul labbro più spaventato che sorpreso da uno strano avvenimento. Tutti gli astanti portarono lo sguardo ove Pandolfo aveva il proprio rivolto, e videro in fatti anch' essi con maraviglia non disgiunta da un certo sbigottimento, avanzarsi verso di loro Nicolò Alamanni e Isabella Salviati, che precedevano una persona, il cui nome non si trovava nella lista de' congiurati.

Sebbene costui fosse immantinente riconosciuto da tutti ch' eran suoi amici per Francesco de' Nobili, ciò non ostante la presenza di lui in quel luogo, manteneva viva la maraviglia nell' animo di ognuno, meno in quello di Stoldo Cavalcanti. Questi, solo tra tutti, conoscendo i segreti del cuore di Francesco e vedendolo ivi venire compagno ad Isabella, pensò subito che forse per opera di questa fanciulla fosse stato guadagnato alla impresa.

Ma nessun altro avea, per rassicurarsi dell' inaspettata presenza del Cavaliere de' Nobili in quel luogo, gli stessi buoni argomenti che Stoldo; onde rimanevano sempre nella loro incertezza, non bastando a tranquillarli il conosciuto carattere del giovane, e l'assicuranza che leggevasi ne' sembianti di Nicolò Alamanni e d' Isabella Salviati.

Dopo Stoldo, il primo a riavere la sua presenza di spirito fu Puccio Pucci, nel cui animo la sorpresa o non entrava giammai o sollecitamente spariva. Veduto costui lo spavento ond' era compreso Pandolfo, e volendo immediatamente venire ad una spiegazione dell'inatteso avvenimento, si volse all' Alamanni, e accennandogli Francesco, gli disse:

— È un traditore che avete côlto?

— È un compagno ch'io reco tra voi.

La sicurezza apparve a tali parole sul volto di tutti come per incanto. Pandolfo Pucci solamente conservava sulla sua fronte qualche nube.

— E perchè non avvisarne innanzi, richiese egli all'Alamanni, che noi avevamo questo nuovo compagno? Ne avreste maggiormente rassicurati e risparmiatane questa strana sorpresa.

Nicolò degli Alamanni allora fece a' compagni l'esatto racconto del modo col quale erasi procacciato alla congiura il nuovo amico: e Isabella Salviati e Francesco medesimo offersero alcune spiegazioni che parvero necessarie a dar più chiarezza a quel racconto.

Il Cavaliere de' Nobili, appena potè tornare signore de' propri sentimenti, fu da alta maraviglia compreso a sua volta nel vedere le più nobili persone di Firenze, quelle che erano più d' appresso alla corte di Cosimo, congiurate contro la vita di lui. Pandolfo Pucci era tanto amico e dimestico del Duca, che tale dimestichezza, aiutata dallo inverecondo costume di quello, non andava perfino esente da inconvenienti deduzioni. Puccio Pucci che scarso di beni di fortuna, avrebbe dovuto vivere una ristrettissima vita, occupava onorevoli e lucrose magistrature, e Cosimo gli avea sempre elargito grandi favori. Stoldo Cavalcanti, giovane, ricco, nella più ampla protezione di corte, amante, come Francesco ben cono-

sceva, d'Isabella Salviati, qual motivo poteva spingerlo a tramare contro del Duca? E il Corbinelli e il Milanesi non erano con ogni bell'accoglienza ricevuti e onorati alla corte?... Ma Isabella Salviati, questa fanciulla che era avvezza a riguardare le figliuole di Cosimo non diversamente che se fossero sue sorelle; che dimorava nel Palazzo ducale come in propria sua casa, da che era tratta a tale partito?... Quale aveva essa motivo d'odio sì forte da fare obbliare al suo cuore gentile siffatti favori e si dolci affetti?... E Nicolò Alamanni, che esponeva già senz' altro la sua vita venendo nei ducali dominii, per qual sì pressante cagione dimenticava egli il prezzo a cui la sua testa era posta?...

Erano tutte queste cose che Francesco de' Nobili non giungeva ancora a spiegarsi; ma noi istrutti delle vere cause che armavano la mano di tutti questi benaffetti del Duca contro la vita di lui, ci passeremo di levargli per ora tale curiosità.

Pandolfo Pucci, dopo avere inteso il racconto fatto dall'Alamanni, levandosi dalla scranna su cui siedeva, e volgendosi al nuovo compagno,

— Siete voi, gli disse, risoluto di affrontare con noi tutti i pericoli della nostra impresa?

— Lo sono.

— Sapete voi di cosa si tratti?

— Di liberare Firenze dal suo tiranno, e restituirle l'antica libertà.

— Giurate adunque sulla vostra religione e sul vostro onore di Cavaliere, che sarete fedele agl'impegni che avrete assunti.

— Lo giuro.

— Che in ogni caso, nè per tormenti, nè per minaccie, e nè in faccia alla morte, rivelerete i nomi de' vo-

stri compagni, lo scopo di questa cospirazione, il luogo de' loro convegni.

— Lo giuro.

— Ora siete perfettamente dei nostri, gli disse Pandolfo nel momento che si rimetteva a sedere.

Gli astanti, che come abbiam detto erano tutti amici del Nobili, scambiarono con lui un' affettuosa stretta di mano, mentre l'Alamanni andava a collocarsi vicino a Pandolfo Pucci.

Questi allora dimandò consigli all' Alamanni sul progetto messo innanzi da Puccio.

Ecco in che esso consisteva.

Il giorno veniente, 3 ottobre, doveva in Duomo celebrarsi l'anniversario della morte dello Imperatore Carlo V avvenuta il 24 settembre dell'anno decorso. Il Duca Cosimo, per dar più solennità a tale officio, aveva ordinato che la Messa di requie fosse celebrata in questa Chiesa, piuttoso che in San Lorenzo: ei vi sarebbe intervenuto colla sua corte. Ora tra i sagrestani del Duomo stesso, destinati ad apprestare il Trono ducale, eravi un giovane chierico ch'era fratello di latte del figliuolo di Puccio Pucci, e per questo affezionatissimo alla sua casa. Costui adunque, unitamente a due o tre manuali, doveva rimanere l'intera notte in Chiesa, per ultimare la disposizione de'ceri intorno al Catafalco, e per altre bisogna nel che quel giovane valeva tant'oro. Puccio pertanto assicurava, poter egli a qualunque ora di quella stessa notte andarlo a trovare in Duomo: bastargli l'animo di allontanare con qualche scusa, fosse col mandarli a trincare in sua casa, i compagni del sagrestano e all'occorrenza anche lui stesso: approfittare egli di quel momento, e mettere della polvere sotto il Trono del Duca. Così nel mattino seguente, quando Cosimo si trovasse al suo luogo, uno di loro con tutta destrezza metterebbe

il fuoco alla miccia; la quale, lasciato ad essi il tempo opportuno a ritrarsi di là, avrebbe fatto saltare in aria il Trono e il Duca, senza dare il più piccolo sospetto della mano che eseguiva il gran colpo. Così, poche ore ancora, e porrebbesi fine a questa crudele incertezza che agitava gli animi di tutti.

Udito Nicolò l'audace progetto, parve sulle prime indeciso; onde Pandolfo Pucci, che quel precipitato risolvere de' compagni spauriva, sorse con maggiori argomenti a nuovamente combatterlo, sperando trar dalla sua il fuoruscito, che fra tutti avea autorità; e mostrato il pericolo difficilmente evitabile che tutti correvano, potendo lo scoppio non dar tempo allo scampo, espose il danno certo a tanti innocenti; temibile alla chiesa, il più grandioso monumento della Repubblica; l'ira del popolo da quello scempio eccitata. Ma sorse Puccio contro di lui, mostrando sovra ogni rispetto doversi assicurare la impresa, e i giovani incauti e bollenti sostenendolo, il progetto fu accolto.

L'Alamanni, facilmente rimosso da'suoi primi dubbi come d'indole focosa che era, si persuase ancor egli al più rischioso ma decisivo consiglio.[1]

Pandolfo, che era restato solo nel suo avviso di dilazionare ancora, dovè quindi uniformarsi al consiglio di tutti; e il coraggio e l'energia che gli altri mostravano rianimarono alquanto l'animo suo. D'altronde quel colpo spedito lo liberava finalmente dalla sua perplessità. Egli vi convenne adunque, e assunse lo incarico di farne, appena giorno, avvisato il Cardinale Farnese.

[1] E che questo progetto di appiccare il fuoco al Trono di Cosimo in Duomo fosse messo innanzi tra' congiurati e discusso, è fatto storico; e fu lasciato andare vinto dalle ragioni prodotte qui da Pandolfo Pucci. A me tornava in acconcio lo adottare quella risoluzione, e impedirla poi, solo per la circostanza che più tardi si vedrà. Con questo la verità storica non perde gran fatto.

Si stabilì che Isabella Salviati avrebbe cercato modo o d'impedire che la Orsina e Lucrezia accompagnassero il padre in Chiesa, o di allontanarle, con qualche pretesto, dal Trono, nel punto dello scoppio delle polveri, destinato al momento che il Sacerdote fosse giunto al *Sanctus*. Della Duchessa Eleonora già sapevasi che non vi andrebbe.

Pandolfo Pucci ne allontanerebbe gli altri che non erano i cagnotti del Duca, nella quale incombenza lo coadiuverebbero tutti gli altri compagni.

Quindi si decise di estrarre a sorte tra di loro il nome di quegli che appiccherebbe il fuoco alle polveri, al che tutti s'erano volontariamente profferti. S'esclusero a tale incarico, oltre l'Alamanni, che non potea comparire pubblicamente, Pandolfo e Puccio che erano altrove più necessari. Si scrissero dunque solamente i nomi di Stoldo Cavalcanti, Ricciardo Milanesi, Francesco de'Nobili e Bernardino Corbinelli: poi le quattro polizze furono gettate nel berretto di Puccio Pucci.

Isabella Salviati n'estrasse una.

V'era il nome di Ricciardo Milanesi, che accettò con gioia l'incarico proffertogli dalla sorte.

Dovendo Puccio Pucci recarsi in Duomo, e con lui anche Ricciardo Milanesi, per disporre insieme le polveri e la miccia nel modo il più facile, e meno esposto per appiccarvi il fuoco, e considerare il tempo che avrebbe pria dello scoppio lasciato agio allo scampo; così essi insieme a Pandolfo Pucci e Bernardino Corbinelli sollecitarono a partirsi di là, e condotti da Isabella Salviati, chi da una parte chi da un'altra, per le varie segrete uscite del castello si rifecero in città per diverse porte di essa.

Stoldo Cavalcanti e Francesco de'Nobili, intrattenutisi con Isabella Salviati, non rientrarono in Firenze che sul far del giorno.

Nicolò Alamanni, che avea sul far del giorno un segreto convegno fuori di quel castello con alcuni suoi fidi amici di libertà, — fra'quali eranvi il Libri e il Gerolami, sebbene ignari della congiura, — espose a' compagni la speranza concepita che quelli indurrebbe a sostenerli, caso che il dì venturo una lotta dovesse impegnarsi. Intanto, prima di recarsi a quel convegno, avviserebbe del partito preso Lorenzo de' Medici in Pisa, inviandogli un corriere con lettere a sollecitarne la venuta in Firenze.

CAPITOLO VENTESIMOSECONDO.

Il sole cominciava a spuntare appena, vestendo d'un raggio rosato tutta la natura. Nulla di più bello, incantevole, poetico, della vista che in quell'ora dischiudesi dalla villa Salviati, che tutta a lei sottostante scopre la bella città che prende il suo nome dai fiori.

Io ti saluto, o Firenze, coll'entusiasmo che ispira la bellezza e la gloria. Io non alzo giammai lo sguardo innanzi la maestà de'tuoi Tempii, delle tue Cupole, de'tuoi mille Palazzi, senza che non ricordi quei lieti giorni in cui eri veramente regina.

Tanta beltà della natura, sì grandiosa pompa dell'arte, a te adesso che giova?... A rammentarti appena quello che fosti!

Invano io chiamo Dante, Machiavello, Michelangelo; invano io li vo ricercando per quelle vie che essi un giorno calcarono. Nessuna voce più mi risponde dai loro mausolei di Santa Croce!... que'Grandi or sono assenti!...

Ma ogni sublime spettacolo passava muto come all'anima così allo sguardo d'Iacopo Salviati, che erasi gittato fuori del letto, appena i primi chiarori che precedono il giorno ebbero messo nella sua stanza un poco di luce.

Dopo il suo ultimo colloquio con Isabella, non aveva più pace. La gelosia, questo mostro dallo sguardo avvelenato, come dice il più sublime poeta inglese, s'era appreso al suo cuore, e lo tenea desto e fremebondo.

Isabella amava un altro!... Ella stessa glielo avea confessato!...

Ah! per un uomo amante ed altero come Iacopo Salviati, v'era di che morire di rabbia e di livore!

Vestitosi alla meglio, non chiamato in quell'ora inusata alcuno de'servi, senza deliberato progetto, ma pel solo bisogno di respirare l'aura aperta del cielo, mentre quella stanza parea gli gravasse sul petto, uscì del castello.

Immerso ne'suoi dolorosi pensieri aggiravasi quivi intorno, e tale era il truce aspetto della sua fisonomia, che se alcuno lo avesse veduto, l'avria preso pel Genio del Male e della Vendetta. Pervenuto al lato posteriore del castello, arrestò tutt'ad un tratto i suoi passi, colpito da un leggiero rumore che veniva dal di dentro di una piccola porta segreta, ch'era praticata nell'angolo del muro contiguo alla strada che univa a quella conducente a Bologna.

Iacopo, sorpreso della novità della cosa, ignaro perfino dove internamente quella porta mettesse, e curioso dell'inattesa avventura, si ritrasse sollecito, e si nascose dietro uno degl'immensi alberi che da questa parte fiancheggiavano d'appresso il castello. Poco stante, quella porta si aperse con cautela, e ne uscì un uomo, — che subito Iacopo riconobbe per uno dei servitori più fidi d'Isabella, — il quale, non meno accuratamente richiuso dopo di se, prendeva la strada per al ponte di Badia.

Il signore de'Salviati, quando fu certo che l'uomo più non poteva fuggirgli, gli corse sopra precipitosamente, l'afferrò per un braccio colla mano sinistra, e coll'altra presentandogli un pugnale alla gola, gli urlò con voce terribile:

— Dove vai tu?... Qual messaggio tu rechi?

Se un fulmine fosse passato a due dita dalla fronte

di quel mal capitato, esso non avrebbe certo avuto un uguale spavento, come lo incolse alla vista del suo furibondo signore. La sua faccia si fece pallida come quella di un cadavere, i suoi occhi restarono senza movimento, le braccia gli ricaddero inerti.

— Dove vai tu, miserabile! gridò di nuovo Iacopo, scuotendo di un urto terribile il braccio di quello sciagurato.

Come soventi suole avvenire alla umana natura, l'effetto istesso della paura restituì ad un tratto l'intelligenza e la favella a quell'uomo, che gettandosi supplichevole a' piedi del suo padrone, gli disse colle lagrime agli occhi:

— Signore! per l'amor di Cristo, non la prendete con me. Io non vi ho alcuna colpa: io non fo che eseguire gli ordini della signora Isabella.

— Essa è dunque che ti manda?

— No, signore. Ma mi ha ordinato da ieri sera di obbedirlo in tutto come avrei fatto a lei stessa.

— Ma chi, in tua malora, devi obbedire? dimandò Iacopo pestando per impazienza la terra.

— Ma....

— Finirai tu una volta?

— Un signore che io non conosco.

— E dov'è costui? dimandò ancora Iacopo Salviati, non potendo nascondere, per quanta forza volesse fare a se stesso, l'estrema maraviglia dalla quale era a tal novella compreso.

— Da poche ore è partito dal castello, Eccellenza.

— Da quando vi era egli?

— Io non lo vidi prima di ieri sera; nè mai l'ho veduto in Firenze sebbene mi sembri del luogo.

Iacopo riflettè un istante, quindi percuotendosi con una mano la fronte:

— Ah! esclamò con un lampo di gioia parlando a se stesso; fosse costui qualche fuoruscito?... Che essa racchiudesse un segreto ben più grave che l'amor suo non era, e nel timore che io potessi invigilar maggiormente a scoprirlo, m'ingannasse de'veri suoi affetti.... Ma che m'importa se a mia insaputa essa ardì dare ricetto nel mio castello ad un fuoruscito? Oh! che essa non ami Stoldo, ed io saprò perdonarle ogni cosa!...

Poi nuovamente rivolto al servo che si teneva tuttavia genuflesso innanzi di lui, lo richiese:

— Qual messaggio vi aveva egli dato? Dove vi conducevate voi ora?

— A Pisa per recare una lettera al signor Lorenzo de' Medici.

— Datemi quella lettera, gli disse il signore de' Salviati, con un tono di voce che non ammetteva altra replica.

Il servo si trasse dal seno un plico, e glielo consegnò mormorando mal articolate parole di scusa, a cui Iacopo non fece alcuna attenzione.

— Alzatevi, e seguitemi.

Il servo obbedì.

Iacopo Salviati rientrò nel castello; salì nella galleria superiore, e quivi aprendo una piccola porta che per una scala stretta e rapidissima conduceva ad alcune segrete stanze, fece cenno al servo di salire innanzi di lui. Pervenuti ad una di quelle stanze, Iacopo così parlò:

— Non vi fo colpa di non avermi avvertito, quando anche ne aveste avuto agio e potere. Così oprando obbediste agli ordini della vostra signora. Adesso per altro, se v'è cara la vita, obbedirete a' miei.

— Vostra Eccellenza non ha che a comandarmi; ripetè più volte il gramo servitore, cui non parea vero tirarsi a quel prezzo da tal ginepraio.

— Voi, gli disse Iacopo, resterete fino al mio ritorno in questa stanza, senza fare il più piccolo tentativo di avvisare alcuna persona di quanto vi è arrivato.

— La fidi su me, Eccellenza. Le pare per sì poco tempo!... Ved'ella quel lettuccio?.... io dormirò sovr'esso a tutt' agio, e Vostra Signoria faccia conto che mi ritroverà nella medesima postura in cui ora mi sarò acconcio.

— E tanto farete, se non vi parrà meglio di dormire per sempre.

— Certo, certo, ripeteva il servo, che scampato il pericolo, andava a poco a poco riassumendo la usata loquacità.

Ma Iacopo, senz'altro badargli, uscì di quella stanza, a cui mise al di fuori il chiavaccio, e scesa la scala, chiuse ugualmente a chiave la porta che dava nella galleria.

Quindi volse alle sue stanze, ove aperse con mano tremante dall'ansietà il plico avuto dal servo, e credendo di leggere ciò che nel foglio vi era scritto, fu con sorpresa e dispetto che gli occorsero allo sguardo cifre strane e inintelligibili. Grandi rivelazioni dunque doveano contenersi in questa lettera! ma come venirne a capo? Fu invano che ben cento volte il Salviati vi ficcasse dentro ansiosamente lo sguardo. Que' segni non formavano alcuna parola per lui. Ad un tratto una idea gli passò nella mente rapida come il baleno. Di questo mistero era partecipe Isabella; forse la chiave di quella cifra ella aveva in qualche secreto de' suoi armadi.

Essa non aveva dormito al castello. Corse alle stanze di lei. Non vi era persona: le damigelle dormivano altrove.

Con mano convulsa aperse tutti gli armadi d'Isabella, mettendo a fascio tutto quello che dentro vi era, biancherie, abiti, gale, gioie; ma nessuna carta veniva

alle sue mani. Sfinito e ansante per la rabbia, era omai disperato della riuscita, e disponevasi fremendo a partire di là, quando per caso levò il guardo ad un quadro, stupenda opera del Buonarroti, ov' era mirabilmente ritratto il giovane e infelice cugino d' Isabella — Alessandro Salviati.

Come da arcano istinto ispirato, parve a Iacopo che se la giovinetta conservava veramente nelle sue stanze il misterioso deposito, sarebbe alla imagine dell' amato parente che ella ne avrebbe affidata la custodia.

Persuaso di questo, scostò un poco dal muro il quadro, e colla mano ricercò tra la tela di dentro e l' ampio riporto della massiccia cornice....

Oh! Isabella! che i tuoi Santi ti aiutino; il tuo segreto è perduto!...

Iacopo con un sorriso di gioia infernale si è involato di quella stanza, seco portando un involto di carte che così ricercando gli è venuto tra mano. Giunto al suo gabinetto, svolse ad uno ad uno i vari fogli ond' era composto quel plico. Erano varie lettere scritte in cifra ugualmente. Tanto a tal vista fu il furore dal quale fu invaso, che era il suo viso pauroso a vedersi.

Egli svolgeva sempre que' fogli... E nulla!... sempre nulla, altro che incognite cifre.... Il segreto resterà inviolato....

Ah! l' ultimo appunto di que' fogli svela il mistero fatale!... In esso è spiegata la cifra, e con tal guida potè Iacopo Salviati decifrare la lettera diretta a Lorenzo de' Medici.

Oh! deplorabile sventura! Essa tutta rivela la trama, e il partito a che si erano appigliati i congiurati. Iacopo passava di maraviglia in maraviglia leggendo le grandi rivelazioni che in essa si contenevano.

Ecco in qual modo era concepita.

« Signor mio.

« Quando V. S. riceverà questa lettera, già il Duca avrà cessato di vivere, e Firenze riconquistata la sua libertà. Io non so se senza un prodigio del Cielo, che ne ha offerto inaspettatamente un mezzo infallibile, sarebbe mai stata condotta a fine la cosa. V. S. conosce l'incertezza, o per meglio dire la viltà dell' animo di Pandolfo Pucci. Egli non sapea mai decidersi, e ieri sera ancora, quando Puccio Pucci, ch'è ben altra tempra d' uomo, ne propose il mezzo che ora vi accennerò per liberarci da questo Duca, restava perplesso e affacciava tutte le difficoltà che sorgevano nel suo cervello. Vi volle tutta la fermezza di Stoldo Cavalcanti per persuaderlo. Questo giovane ha cuore ed energia, e se ne avrà un buono e savio cittadino. Ricciardo Milanesi e Bernardino Corbinelli assecondarono i suoi sforzi, per vincere la ostinatezza negativa di Pandolfo; il quale non volea risolversi senza il consiglio del Cardinale, ch' era assente dal congresso da noi poc' anzi tenuto ne' sotterranei di questo castello d' Iacopo Salviati, ch' è ben lontano dal sospettare tal cosa, grazie all' instancabile previdenza di questa maravigliosa Isabella. Ora dunque vi dirò, — poichè finalmente si è convenuto in questo progetto, — che questa mattina, a un'ora prima del mezzogiorno, vi sarà in Duomo gran Messa di requie per l' anniversario della morte dello Imperatore. Il Duca ha preferito questa Chiesa a S. Lorenzo per maggiore solennità; ed esso, com'è usato, deve assisterla sotto il Catafalco. Ora Puccio Pucci ha un mezzo sicuro di mettervi sotto della polvere, e nel momento che il prete canterà il *Sanctus,* Ricciardo Milanesi, cui tal carico è toccato in sorte, vi metterà il fuoco, e lo manderà in aria col Duca. Se noi dovessimo ancora attendere il destro di dargli

delle archibusate dalle finestre del Palazzo di Puccio o di quello di Pandolfo, chi sa quando la cosa avria potuto effettuarsi. Se poi avessimo dovuto aspettare che lo stesso Pandolfo pigli un' ora comoda, e gli dia delle pugnalate, — come si era progettato, — la cosa non sarebbe certo riuscita, perchè solo non gli dà il cuore di dare al Duca, che porta sempre a canto spada e pugnale. In fine, la S. V. vede che migliore occasione non poteva aversi, e perciò ci è parso a tutti di accettarla. Il Cardinale, che deve essere istrutto da Pandolfo di tale progetto prima di effettuarlo, ne sarà contento, perchè aveva in uggia assai questo indugiare. Ma anch' esso avrebbe voluto cavarsene senza esporre se stesso. Tutti i nostri si troveranno in Duomo per agire secondo che sarà opportuno. Voi muovete subito di costì, chè dopo vi sarà da fare per tutti. Vi avviso che si è fatto ieri sera, per caso, l'acquisto di un nuovo compagno nel Cavaliere Francesco de' Nobili, giovane di soda tempra, come ben conoscete, che essendo innamorato nell'ultima figliuola del Duca, odia il padre di lei che l'ha promessa a D. Alfonso da Este. L'anima della impresa è stata questa nostra Isabella Salviati, che volea ad ogni modo sottrarsi al matrimonio prescrittole dal Duca, con Iacopo signore di Grotta Marozza, che la fanciulla tanto abborre quanto ama Stoldo Cavalcanti; ond' essa fin quà ha fatto tutto il possibile per risvegliare il coraggio di Pandolfo. Ora, grazie a Dio, vi siamo finalmente riusciti, e vi è ragione di credere che tutto anderà a seconda de'nostri desiderii. Torno a sollecitarvi perchè venghiate subito, chè non v'è da metter tempo in mezzo. E senz' altro aggiungere, dovendo io attendere a gravi cose e pressanti, vi prego ad avermi sempre alla vostra buona grazia raccomandato.

» Firenze, questo dì 3 ottobre 1559 a due ore del mattino. »

Nome di scrivente non vi era, ma invece un segno che a Iacopo non fu possibile lo indovinare; e questo fu della congiura il solo segreto che restasse inviolato.

Questa lettera diceva tutto. I nomi dei congiurati, i mezzi, l'ora, il luogo; come avrebbero dato compimento all'opera; da quali persone condotta; da quali comandata... Nulla eravi ommesso, e questa lettera, presentata al Duca, v'era di che esserne pagato largamente. Pure Iacopo Salviati l'avrebbe data alle fiamme, avrebbe lealmente taciuto i nomi de' congiurati, e solo sviatone il colpo; ma v'era anche in questa lettera il certificato degli amori d' Isabella... della sua fidanzata !... e il nome dell' amante stava tra i più compromessi.

Questo perdè tutti.

Iacopo Salviati, lettala appena, percuotendo con ambo le pugna la tavola, esclamò con un sorriso d'inferno:

— Almeno sarò vendicato!

CAPITOLO VENTESIMOTERZO.

Levate lo sguardo alla Cupola di Santa Maria del Fiore, e ditemi se non è questa il più sublime ardimento delle umane concezioni! il luogo in cui più da vicino siasi l' uomo raccostato alla maestà del Dio che vi si adora! Il suo fantastico Campanile che l' Imperator Carlo V dicea maravigliato, che avria dovuto custodirsi entro un *astuccio*, elevasi ad un' immensa altezza, agile, aereo, non come se al cielo dalla terra s' innalzasse, ma come se da quello a questa scendesse.

Giotto, Arnolfo, Brunellesco, maravigliosa triade dell' umano ingegno, ognuno de' quali basterebbe solo ad onorare un secolo e una nazione, unirono successivamente i loro genii per condurre a perfetto il Campanile ed il Tempio, il quale già era stato ordinato da' que' reggitori della Repubblica con questo intendimento, che si dovesse fare opera tale, che più magnifica e grandiosa non potesse nè condursi, nè idearsi.

Entro il superbo Tempio trovavasi, il giorno tre di ottobre, radunata tutta la corte di Cosimo I de' Medici ad assistere alla solenne Messa di requie per l' Imperator Carlo V. La Chiesa era affollata di popolo, ivi convenuto non certo alla pia intenzione di suffragare l' anima di quello Imperatore, di cui a quell' ora non era tra di loro chi più se ne dèsse un pensiero, ma sospintovi dalla curiosità di vedere il sontuoso corteo.

Cosimo occupava di già il suo posto, stando assiso in grande abito ducale sotto il Trono che sorgeva dalla parte sinistra dell' Altare. Il caso favoriva le intenzioni de' congiurati che avrebbero voluto risparmiare la Duchessa Eleonora di Toledo, benchè non fosse amata; e le figliuole di lei perchè amatissime. In fatto quella mattina nè la Duchessa nè le sue figlie erano alla Chiesa. La Duchessa da molti giorni indisposta, rimaneva in Palazzo; e Lucrezia facilmente cedette alle insinuazioni d' Isabella Salviati che la sconsigliò dello andarvi sotto varie cagioni. Per Lucrezia la più persuasiva fu la speranza che avrebbe forse potuto parlare col suo Francesco nell' assenza del padre.

La giovane Duchessa di Bracciano non era tra le più fervorose ed assidue alle funzioni di Chiesa, quando non ve la spingeva il desiderio di farvi una sfolgorante comparsa collo sfoggio de' suoi ricchi ed elegantissimi abbigliamenti. In tale circostanza non dovette esser manco tentata da questo desiderio, onde fece prevenire il Duca suo padre che ella non vi sarebbe andata.

V' era la sua forte ragione.

Isabella Orsini benevolmente ammonita dal Duca di non mettere in avvenire più scandali nella città, col rinnuovare le sue visite notturne ai conventi di monache, se n' era scrupolosamente astenuta per tre notti, a capo delle quali ricominciò nuovamente e peggio di prima. E il Duca, che avrebbe volentieri per fatti consimili cacciato alle Stinche anche il suo più affezionato servitore, tolleravali nella sua prediletta figliuola, contentandosi il giorno appresso di ammonirla con quel detto, che sovente e quasi profeticamente faceva intenderle: « *Bada, Isabella, che io non ho a viver sempre!* »

Ma in questo tempo se tollerava il padre, il Principe Francesco fratello di lei, che, già sui diciott' anni,

cominciava a scapestrarsi nei vizi, non solo tollerava, ma esortava la sorella, che facesse qualcuna di queste invasioni a suo conto. E la sorella lo compiaceva volentieri. Francesco poi, divenuto Gran-Duca, tollerò ancora qualche tempo gli scandali della sorella, finchè gli parve meglio — a decoro della serenissima casa — d'insinuare al marito di lei, Paolo Giordano Orsino, perchè di Roma venisse ad ammazzarla; azione del resto per quel Principe e fratello

Di poema degnissima e d'istoria!

Nella notte precedente adunque la Duchessa di Bracciano, avendo anche più del consueto protratta la sua girata, non volle levarsi di buon mattino, e pensando che anche senza di lei vi sarebbe chi avria pregato pel defunto Imperatore, si risolse di restarsene in letto fino al mezzogiorno.

In Duomo la Messa, celebrata da Monsignor Minerbetti, Arcivescovo d'Arezzo, era bene inoltrata. Il Duca, come si disse, vi assisteva con tutta la sua corte, e stavano attorno al suo Trono molti de' suoi più affezionati cagnotti, come il Montalvo, il De Sastris, Sforza Almeni e altri molti della stessa farina. Un poco più lontani dal Trono, e divisi in vari gruppi, stavano i cortigiani, tra cui si frammischiavano ilaremente Pandolfo Pucci, Stoldo Cavalcanti, Francesco de' Nobili, Puccio Pucci e Bernardino Corbinelli, i quali con destrezza procuravano passo passo di slontanare quei signori dal luogo ov' era il Trono ducale, raccostandoli invece o dal lato opposto, dove in luogo distinto siedeva il Cardinale Farnese circondato da' suoi familiari e cerimonieri, o verso la sacristia.

Il Cardinale era all' apparenza di buonissimo umore, e qualcuno notò come in questa mane egli stesse poco attento al divino ufficio, distoltone per la sua sol-

lecitudine di salutare, sorridere, o parlare ora all' uno ora all' altro de' nobili signori, che formavano quei gruppi, de' quali parlammo quì sopra, e che si erano sensibilmente raccostati alla sua parte.

Dietro il Trono del Duca accalcavasi la folla del popolo minuto più che altrove. La Chiesa era ravvolta in quella mezza oscurità che serve a tenère in maggiore raccoglimento i pensieri e gli sguardi dei devoti.

E quivi, dove la folla era più stretta, si confondeva con quella, in abito semplicissimo vestito, Ricciardo Milanesi, che all' aria indifferente che davasi, pareva ivi capitato senza alcuna intenzione. Esso aveva ravvolto intorno alla sua persona il mantello, che d' ordinario faceva ricader sulle spalle, servendogli così a ricoprire qualche oggetto ch'ei sembrava studioso di sottrarre agli sguardi altrui. Non erano d' altronde che pochi minuti ch' egli erasi spinto tanto innanzi, cosicchè omai non si trovava che a pochi passi dal Trono.

Il sacerdote già aveva intuonato il *Præfatio*. Era il punto segnato dai congiurati. Ne' gruppi lungamente slontanati dal Trono dove essi si trovavano, se alcuno avesse attentamente osservato, vi avrebbe veduto una specie di agitazione e di movimento. Gli occhi del Cardinale Farnese si portarono più volte dalla parte ov'era Cosimo, il quale, adattandosi alle cerimonie d'uso, —che da giovane fecero tanto sbizzarrir Carlo V, e Napoleone sempre, — si trovava in piedi in quel punto.

Già la parola *Sanctus* era stata dal Sacerdote tre volte trionfalmente ripetuta, nè l' attesa detonazione era successa, con maraviglia estrema de' consapevoli; la qual maraviglia più che tutti gli altri occupava Puccio Pucci, che sapeva di certo che l' effetto non avrebbe potuto mancare a pochi minuti secondi dopo messo il fuoco alla miccia.

Che era dunque avvenuto a Ricciardo Milanesi che ancora indugiava? I minuti si succedevano: la Messa aveva già passato la Elevazione, e ancora nessuna nuovità!... I congiurati riguardandosi con occhio significante tra di loro, pareano dimandarsi la spiegazione di tal cosa: ma nessuno potea soddisfare all' ansia dalla quale erano tutti commossi.

A noi peraltro non sarà difficile di appagare la nostra curiosità, solo che vogliamo ricondurci al luogo ove lasciammo Ricciardo Milanesi.

Costui, senza alcun sospetto, senza alcuna titubanza, stava attendendo che il Sacerdote pronunziasse la fatale parola che gl' indicava l' istante di metter fuoco alla miccia. Già egli, spingendosi ancora più innanzi, toccava i termini del Trono; già — la parola sul punto di pronunciarsi — ei rabbassavasi, come se cercasse raccogliere qualche cosa di terra, quando da una voce sommessa sentì dirsi precipitatamente all' orecchio:

— Che fate voi qui? Arrestatevi!... Tutto è scoperto, e il vostro nome è conosciuto non meno di quelli dei vostri compagni. Fuggite, se ancor siete in tempo.

Ricciardo era rimasto com' uomo colpito dalla folgore, tale fu lo spavento che lo incolse nel sentire rivelato il fatale segreto. Lascio imaginare quali dovettero essere i pensieri che gli passarono per il capo in quel terribile istante. Ritrasse la mano già pronta a mettere il fuoco, e volse in dietro la testa per riconoscere la persona da cui gli veniva quell' avviso tremendo.

Egli vide attorno a se mille ignote faccie sulle quali non si scorgeva alcuna alterazione.... A chi poteva esser noto il gran mistero?... A chi?... Che gl' importava ciò, quando l' avviso era certo e caritatevole!

Ad un tratto gli ritornarono alla mente le torture e le morti fatte subire dal Duca ad alcuni sciagurati

che avevano voluto tentare di ucciderlo. Un freddo sudore gli corse per tutta la persona, e vi volle un miracolo di Dio perchè potesse reggersi ancora sulle gambe.

Sarà egli anche in tempo a fuggire?

Non frappose altro indugio, e chetamente e colla maggior sollecitudine che poteva usare per non destar sospetti, scivolò tra la folla, e giunse ad uscire di Duomo per quella porta che si apre da mano sinistra di chi và verso l'Altare.

Di là prese per *via de' Martelli*, e tirò innanzi per *via Larga*, di tratto in tratto rivolgendosi in dietro per vedere se alcuno lo inseguisse. Finalmente uscì di porta San Gallo, ed entrò nell' osteria del *Pennello*, che quivi presso sorgeva, e chiese del vino, e l' occorrente da scrivere.

Servito con ogni sollecitudine, essendo ch' egli era quivi ben conosciuto, scrisse a Pandolfo Pucci, avvertendolo si mettesse in salvo con gli altri, perchè tutto era stato scoperto; esso dirigersi a Bologna.

Finito di scrivere, pregò l' ostiere, che gli si era accostato officiosamente, che per mezzo di qualche suo fattorino, volesse far tenere quella lettera al più presto possibile al signor Pandolfo Pucci; e perchè le parole non cadessero invano, vi aggiunse pel portatore qualche piccola moneta d' argento.

Non occorre dire se venne subito servito; di modo che il Milanesi vide cogli stessi suoi occhi partire a gambe l' espresso.

Allora gli parve tempo di pensare a sè.

Dimandò all' ostiere se avesse potuto servirlo di un buon cavallo, che alla sera stessa glielo avrebbe riportato. Il buon uomo andò in visibilio per la contentezza di poter mettere a disposizione del nobile ospite il suo

proprio cavallo, che in Firenze, — almeno secondo lui — non aveva l' uguale.

In pochi minuti questo redivivo Bucefalo fu condotto alla presenza del Milanesi, il quale non badò tampoco ai meriti personali dell' animale, troppo sospinto dal desiderio di sottrarsi al pericolo dal quale era minacciato.

Il cavallo, da quella bestia intelligente che era, quand' ebbe sopra il cavaliere, voleva a tutta forza ritornare alla stalla, ove ricordava benissimo aver lasciato buona parte della sua biada; ma contro la ragionevole testardaggine della bestia, stettero gli sproni del Milanesi, che non senza qualche fatica potè finalmente spuntarne la bizzarria, spingendola a buon galoppo sulla via di Bologna.

CAPITOLO VENTESIMOQUARTO.

Finita la Messa in Duomo, il Duca con tutto il suo corteggio era ritornato nel suo Palazzo de'Pitti. Esso non parea da alcuna inquietudine preoccupato; nè alcuno di quelli che gli stavano intorno parea esserlo più di lui.

I congiurati non avendo veduto dare eseguimento al loro progetto, non sapeano che pensarsi. Cercarono lungamente coll'occhio Ricciardo Milanesi, ma niuno potea tra tanta calca rintracciarlo, e tutti si maravigliavano di tal cosa.

Il Cardinale Farnese e tutti gli altri accompagnarono il Duca a Palazzo, ove tutti licenziatisi, i congiurati, sotto apparenza di fare onore ad esso Cardinale, si unirono a lui per condurlo poi fino alla sua abitazione. Siccome nella compagnia si trovavano molti che non erano del segreto, nessuna parola si fece durante la via, sull' argomento che predominava l'animo di ognuno.

Giunti innanzi al Palazzo di *via Larga*, ove, come sappiamo, abitava il Farnese, si accostò a Pandolfo Pucci un giovane, e gli consegnò una lettera.

Era quella scritta da Ricciardo Milanesi.

Pandolfo Pucci avendo a caso gettato sull' indirizzo lo sguardo, impallidì, riconoscendone il carattere, e per tema di tradire i propri affetti, non si azzardò a dissigillarla in quel punto in cui tanti occhi poteano fissarsi su lui.

Quando il Cardinale entrò nel Palazzo, tutti que' gentiluomini che l' avevano accompagnato, salutarono e presono la via ciascuno della propria casa. Pandolfo Pucci con uno sguardo solamente diè avviso a' suoi compagni, e questi sotto colore di voler condurre il Principe fino al suo appartamento, salirono con lui ed entrarono nella sala ov' egli era usato ricevere.

Quivi prima ancora che altri avesse tempo di muovere a Pandolfo Pucci una sola inchiesta, questi lesse a sè solo la lettera che avea ricevuta.

Gli occhi del Cardinale e di tutti gli altri stavano fissi ansiosamente sulla fisonomia di Pandolfo. Questi, appena ebbe letto, impallidì, tremò, e non potendosi più reggere sulle sue gambe, si gettò abbandonato sovra un seggiolone. Ognuno può bene imaginare quale a tal vista dovette essere lo spavento di tutti. Io non riferirò le dimande che affollatamente furon mosse a Pandolfo. Questi per ogni risposta offerse al Cardinale la lettera del Milanesi, ch' ei lesse rapidamente con voce incerta e tremante.

Tutti restarono trasognati, e ad ognuno già parea di essere nelle mani del Duca. Pandolfo era più di tutti compreso da terrore, che invano potea mitigargli lo esempio del sangue freddo di Puccio, e la fermezza rapidamente riacquistata dal Cardinale.

Stoldo Cavalcanti non risentì una sensazione così dolorosa come quella che provò Francesco de' Nobili; ma v' era più rabbia per essere quel tentativo fallito.

Tutti poi mossero delle lagnanze perchè il Milanesi si fosse contentato di accennar solo il pericolo da cui erano minacciati, senza prevenirli con più precisione. Ma noi conosciamo che Ricciardo non ne sapeva più di quello che scrisse.

In qualunque modo peraltro questo pericolo do-

veva sussistere; ed era tanto più da temersi, quanto che non chiaramente conosciuto. Conveniva evitarlo mettendosi in salvo con una pronta fuga, e a ciò tutti si risolsero.

Il solo a tener forte che non conveniva abbandonar del tutto l'impresa era Stoldo; ma esso aveva un bel dire; le sue ragioni capacitavano meno degli avvisi del Milanesi.

Il Cardinale annunziò ch'ei sarebbe partito tra poche ore. La sua partenza, disse, non poteva cagionare alcun sospetto a Cosimo, perchè questo sapeva che la sera innanzi eragli giunto un inviato del Duca suo fratello; il quale potea benissimo averlo spedito allo scopo di richiamarlo per qualche tempo presso di se.

Bernardino Corbinelli, essendo solo in casa, e già da lungo tempo avendo venduti quasi tutti i suoi beni in Toscana per impiegare in Roma il suo danaro, disse ch'ei partiva direttamente per quella volta, senza prendersi neppure il fastidio di rientrare avanti in casa.

Pandolfo Pucci, cui più di ogni altro spingea l'affezion di famiglia, e la necessità di apparecchiare alcune sue cose, sarebbe partito nella notte. Puccio Pucci era anch'egli ben deciso a partire, ma gli bisognavano ancora molte ore per mettersi in sesto di viaggio.

Francesco de' Nobili partirà poi che abbia riveduta Lucrezia; e Stoldo Cavalcanti si profferse prima di andare ad avvertire del pericolo Isabella Salviati, e Nicolò Alamanni, se fosse rientrato al castello; ma era caso più probabile, che saputo il colpo fallito avesse di già pensato alla fuga.

Così datisi appuntamento di trovarsi in Roma tra i quindici e i venti del mese che correa, l'un dopo l'altro si partirono tutti dal Cardinale, riducendosi ognuno alle proprie case, meno Bernardino Corbinelli che si di-

resse a porta San Gallo. Pochi passi fuori di quella aveva egli un piccolo podere, dove, per ogni sinistro evento, — e la sua previdenza gli valse la vita, — teneva da qualche tempo un buon cavallo. Fattolo immediatamente insellare, montovvi sopra, e cacciatigli i sproni ne' fianchi, sparì per la via di Bologna colla rapidità del vento.

Tre o quattr' ore appresso, uscì per quella medesima porta il Cardinale Alessandro Farnese, che accompagnato da tutti i suoi gentiluomini e da' suoi servi, e seguíto ancora da parecchi muli carichi del suo bagaglio, prendeva anch' egli la via di Bologna.

Intanto tutto quel giorno era trascorso, e nessuna nuovità era avvenuta in Firenze.

È la mezzanotte passata.

In quella grotta del castello Salviati, nella quale più volte abbiamo introdotto il lettore, si trovavano in quell' ora sì tarda Isabella e Stoldo.

Nella fisonomia d' entrambi leggevasi apertamente la costernazione dell' animo. La fanciulla guardava Stoldo con occhio languido, e con una specie di terrore: l' energico suo carattere era prostrato; l' animo abbattuto.

Il giovane Cavaliere anch' esso voleva invano richiamare sul suo volto la sicurezza che più non aveva nel cuore.

— E dovrò lasciarti, diceva ad Isabella, nel tempo in cui avrai più che in tutt' altro bisogno di un amico che ti difenda? Oh! no, Isabella mia: permettimi ch' io rimanga al tuo fianco e che vegli su te.

— Non t' illudere, amico, rispondeva la giovinetta: il pericolo che or mi minaccia non è maggiore nè diverso da quello di prima. Quando anche il Duca giunga a sapermi partecipe della vostra congiura, io so che su

di me non si eserciterà la sua vendetta in altro modo che col consegnarmi all'uomo che io non amo. Ma tu, mio Stoldo, tu corri pericolo di vita se più a lungo rimani.

— E che m'importa il morire, se vivendo te perdo? Isabella, io non vivrei che in continua tortura, se fossi condannato a vederti al fianco di un altro. Ah! permettimi che io muoia prima che ciò succeda.

— Infelice! e perchè così presto la speranza ti fugge dal cuore? Dunque così poco conosci la tua Isabella, che credi che andrà vittima obbediente al sagrificio al primo cenno de' suoi tiranni? Oh! io resisterò ben lungamente! io tenterò tutte le vie per le quali possa involarmi al mio crudele destino! E chi sa? I mezzi di difesa del cuore di una donna che ama, che ama veramente quale io ti amo, mio Stoldo, sono inesauribili. Chi sa che io non giunga a stancare la pazienza de' miei persecutori? Chi sa che io non faccia sentire a Iacopo l'obbrobrio di voler la mia mano senza averne il cuore, anzi mentre questo è vôlto ad un altro?

— Oh! no, Isabella: egli ha posto gli avidi sguardi sopra un ricco tesoro, e non vorrà per poco abbandonarlo. La morte solo di uno di noi due pone fine alla lotta.

— Ma se, frattanto, già Cosimo avesse messo i suoi sgherri alle tue traccie?... Oh! paventa, paventa, o Stoldo, il fiero destino del Buonaccorsi.... Ah! che il mio cuore non regge a tale spaventoso pensiero! Dio grande!... Qual morte!...

E Isabella, compresa di terrore a questo tremendo ricordo, si copriva il viso con ambo le mani.

Giuliano Buonaccorso — il dicemmo — era stato attanagliato con tenaglie roventi; messo a ludibrio sovra un carro, e fattogli, così martoriato, girare tutta la

città; e quindi gli fu tagliata la testa al Palazzo di Giustizia. Cosimo I non voleva lasciare a Luigi XV l'onore che fossero stati ritrovati tutti al suo tempo, i tormenti che furono inflitti a Damiens: anch'egli studiava un poco anatomia sulle costole degli uomini vivi, come quel celebre Anatomico alessandrino.

La morte, la sola morte non avrebbe fatto spavento a Stoldo Cavalcanti. Quand'egli avesse irremisibilmente perduta speranza di possedere la sua Isabella, avrebbe potuto anche assuefarsi a riguardare questa morte temuta come un'amica liberatrice; ma que' crudeli tormenti che umiliavàno la dignità dell'uomo, improntando uno sfregio al cospetto stesso di Dio, alla cui imagine e simiglianza fummo creati, que' crudeli tormenti rivoltatavano insuperabilmente l'animo del nobile giovane.

Essere in quel miserando aspetto presentato pubblicamente a una invereconda canaglia, che, colla speranza di un tozzo che poi le getterà la mano insanguinata del tiranno, sarebbesi su lui sfuriata a fischii e vituperii.... Ecco ciò che l'atterriva. Avrebbe egli impavido resistito all'eccesso del dolore fisico?... Lo avrebbe potuto ugualmente al dolore dell'anima?.. Avrebbe tollerato l'oltraggio?... la pietà?... mentre la umana natura non è mai così interamente perversa, che qualche anima buona non la rivendichi di tanto in tanto con una lagrima dall'obbrobio in cui la travolge il sanguinario tripudio d'una marmaglia insolente.

Tutte queste riflessioni che nell'anima di Stoldo si successero colla stessa rapidità del pensiero, cominciavano già di per se stesse a persuaderlo della necessità di sottrarsi con una pronta fuga al sovrastante pericolo. A tali riflessioni si aggiungevano le dolci preghiere d'Isabella, accompagnate da quella eterna speranza che sorregge ne'più difficili istanti tutte le anime innamorate.

— Ma non indugiare, o Stoldo, riprendeva dopo il breve silenzio la giovinetta insinuante. Raggiungi Nicolò Alamanni di già partito. Egli vola in Francia per nuovi soccorsi, e, se bisogni, muoverà le armi di quella nazione potente contro il tiranno di Firenze. Quella stessa Regina ne ha fatto promessa ai nobili fuorusciti che la circondano. Corri a Livorno ove s'è diretto l'Alamanni, e seco lui conduciti alla magnanima Caterina, e piega il suo animo ad imprendere questa grande opera che Dio coronerà certamente di un esito felice, perchè più nobile e più generosa. Ah! Stoldo, proseguiva quest'angelica fanciulla, sospirando angosciosamente: il mio cuore non mi presagiva bene di questa impresa di sangue, e dal fondo di esso mi si faceva sentire una voce che parea mi rimproverasse un assassinio.... Mi ripugnava il pensiero di tor via il tiranno con questo mezzo abborrito.... Oh! lo vedi tu?... Iddio non fa ragione a queste tenebrose opere del pugnale!

— E io pure, le rispondeva il nobile Stoldo, io pure mi piegava mio malgrado a tale impresa. Anch'io avrei voluto combatterlo di fronte!... Questo pugnale mi spiombava la mano come un peso enorme; e la mia coscienza mi gridava incensante che io faceva azione codarda.

— Oh! è vero, è vero, Stoldo mio. La nostra causa è giusta, è santa: ma i mezzi non sono questi. Vola in Francia; unisci la tua voce a quella di tanti altri nobili tuoi compagni d'esilio; e muovete colle armi alla mano a liberare la patria. Iddio vi scorterà; e qua giunti, e vittoriosi e redenti, tutti festanti i cittadini vi verranno incontro, e l'amplesso dello amore sarà un ambito compenso alle fatiche del guerriero.

Questi nobili sentimenti, che rivelavano la poesia dell'animo della fanciulla, si rincordavano ben meglio

colla splendida beltà che le irraggiava il volto soave. Essa, mentre così parlava, erasi levata verso di Stoldo, e la persona pareva raggrandirsi e sublimarsi come il pensiero. Il giovane la guardava stupefatto.

Non mai Isabella eragli apparsa così leggiadra, così raggiante. Egli sentivasi come atterrato innanzi a quella nobile presenza, e il confronto coll'argilla della quale ei sentivasi miseramente impastato, lo raumiliava. Se un Serafino avesse dovuto assumere tra i mortali l'aspetto più nobile, più splendido, più maestoso, ove avrebbe trasfuso lo spirito immortale se non nel velo corporeo della sua Isabella ?...

Quando rinvenuto dalla profonda ammirazione che gli toglieva tutte le facoltà della vita, Stoldo potè gettarsi a'piedi di lei, prendendole una delle piccole e delicatissime mani, che si recò alle labbra,

— O te beata ! esclamò collo entusiasmo che lo faceva parlare, che puoi cangiare sull'orlo del precipizio gli umani consigli, e m'infiori delle tue lusinghevoli parole il cammino della vita. Sì, mia adorata fanciulla, io ti obbedisco. Io parto per Francia sull'istante; e se la mia voce, se le mie preghiere, se la mia instancabile sollecitudine potrà qualche cosa, io ritornerò in breve a liberare la patria dal tiranno, e te dalle mani di quell'abborrito Iacopo Salviati.

— Pensa, o millantatore, ad uscirne prima tu stesso ! urlò con voce terribile un uomo, che nel punto medesimo precipitavasi colà dentro per quella porta segreta che riusciva ne' vasti sotterranei del castello.

Costui, accompagnato da vari uomini d'arme, aveva una fiaccola nella mano sinistra e la spada sguainata nella destra. A vederlo in quell'atto, coi capelli ritti sulla fronte, cogli occhi infiammati, con un diabolico sorriso di scherno sulle labbra,pareva il Dio delle Tenebre.

A tale inaspettata presenza, Stoldo erasi ad un tratto rialzato da terra e avea posto mano ad un piccolo pugnale, sola arma che avesse, e disponeasi con questa a una disperata difesa.

Isabella avea gettato un grido, ed era corsa innanzi a Stoldo come per difenderlo col suo petto. Ella guardava fissa negli occhi dell' uomo ivi sì inaspettatamente comparso, e nel quale — ahi, sventura! — avea riconosciuto Iacopo Salviati.

— Fanciullo, con voce di scherno disse questi a Stoldo Cavalcanti, gettate quell' arma inutile; essa contro la mia spada si spezzerebbe nelle vostre mani.

— Tu non puoi che assassinarmi, o codardo, rispondeva il giovane su cui vedevasi il coraggio e la risolutezza.

— E tal sia di te, soggiunse il signore de' Salviati, mentre si rivolgeva a' suoi uomini d' arme, ordinando loro di circondarlo e disarmarlo. Essi già si avventavano contro di Stoldo, che cogli occhi fuori dell' orbita, messosi in difesa, ruotava in cerchio il pugnale pronto a ferire il primo che si fosse accostato; quandò Isabella si spinse in avanti, e colle tenere e bianche sue mani respingendo sul petto il primo sgherro che si fe presso al suo Stoldo:

— Fermatevi, sciagurati! esclamò; o voi mi ucciderete insieme a lui.

Quindi volgendosi a Iacopo con accento più dolce, gli disse:

— Credete voi, o Iacopo, che io potrò amarvi, se mi verrete innanzi cosperso del sangue del vostro rivale?

Un sorriso d' inferno balenò sul labbro del signore di Grotta Marozza, quando comprese che Isabella ingannavasi tuttora delle vere intenzioni di lui. Si affrettò quindi di portare l' ultimo colpo al cuore di lei, dicendole:

— Io non lo riconosco altrimenti per mio rivale, dal momento in cui Stoldo Cavalcanti è mio prigioniero, come prevenuto di congiura contro la vita del Duca di Firenze.

A queste parole che alla giovinetta rivelavano una terribile verità, essa cadde svenuta sul pavimento come colpita da una folgore.

Stoldo, dimentico di se stesso, gettò a terra il pugnale, e corse a rialzare la sua amata. In questo frattempo, circondato dagli sgherri d'Iacopo, fu crudelmente a forza staccato dall' amplesso della sua Isabella, tuttavia tramortita, e trascinato fuori di quel luogo.

Iacopo Salviati, allora ceduta ad un suo servo la fiaccola che teneva in mano, prese sulle poderose sue braccia il corpo leggiero della sua fidanzata, che non dava peranco segno alcuno di vita, e con esso disparve anch' egli di là.

CAPITOLO VENTESIMOQUINTO.

L'ultima scena da noi raccontata era avvenuta nella notte del tre ottobre venendo il quattro.

Ora siamo al 29 di decembre.

Era stata una bellissima giornata di quell'inverno, che in tale anno fu in Toscana così mite, che ne' cronisti di quell'epoca si trova particolare ricordo di tale temperanza di stagione. Nel Settimanni leggo scritto: « In quest' anno d' inverno essendo la stagione andata assai molle e calda, in questo mese di gennaio (1560) in Mercato Vecchio di Firenze furono vedute pubblicamente vendere varie sorta di frutta e fiori, cioè baccelli, susine mature, ciriege, carciofi, mandorle fresche e fiori quasi d'ogni sorta, per insino a rosolacci e fiori di ginestra, che ogni uomo ne rimase maravigliato. »

Il sole avea tramontato da circa un' ora, quando nell' osteria del *Pennello* fuori di Porta San Gallo, si trovavano ragunate attorno ad una tavola varie persone mangiando, bevendo e ragionando — che Dio ce ne liberi! — sotto l'influsso delle esalazioni della cucina e dei vapori del vino.

Quest' osteria di già è dal lettore conosciuta, essendo quella in cui Ricciardo Milanesi s' era intrattenuto a scrivere a Pandolfo Pucci la lettera con cui l' avvertiva essere stata la congiura scoperta.

Sebbene tale osteria non presentasse nè fuori nè

dentro alcuna cosa straordinaria, avea nondimeno la sua rinomanza, della quale sapea tirar profitto ad allettarvi avventori lo scaltro ed avido ostiere.

In questa stessa bottega, trent' anni prima di Rosolino Marani — che questo era l'onorevole nome del l'oste — vi aveva esercitato lo stesso mestiere un uomo che tra i grandi pittori che in quel tempo vivevano in Firenze otteneva un posto distinto. E di pittori ne vivevano in quel tempo dei veramente grandi, Iacopo Carucci detto il Pontormo, Maso Magnoli, Innocenzo da Imola, Andrea del Sarto, Giuliano Bugiardini e tanti altri; ma su tutti sovrastava d'ingegno e di ardire Michelangelo Buonarroti.

Quest' uomo singolare adunque, che di egregio pittore, gettate tavolozze e pennelli, era disceso all'umile arte di ostiere, era Mariotto Albertinelli, illustre per le opere sue e per gli ottimi allievi che fece. Delle opere vedetene un ammirabile esempio nella Galleria degli Uffici coll' insigne suo quadro della *Visitazione,* opera d'arte stupenda. De' suoi allievi basti il ricordare, tra' più, Innocenzo da Imola e Giuliano Bugiardini, pittori anch' essi tra i migliori d'allora annoverati.

L'Albertinelli stancato dall'invidia che gli si appigliava a'fianchi, intollerante delle critiche e delle gare, diè un addio all'arte che lo aveva fatto glorioso, ed aprì un'osteria, contento che si trovasse il suo vino anche migliore de' suoi quadri. Dopo avere avuto la sua bottega per qualche tempo vicino al Ponte-Vecchio, si trasferì fuori di Porta San Gallo, in quella bottega ove ora troviamo il nostro Rosolino; ma poi, a maggior comodità de' suoi avventori, che erano tutti i suoi celebri compagni d'arte, si traslocò nuovamente in Piazza San Martino, nella bottega d'un cimatore di lana fallito, sotto la casa di Dante.

Appena l'Albertinelli ebbe lasciato la sua bottega fuori di Porta San Gallo, il nostro Rosolino, ch'era un guattero di Mariotto, avendo a parte qualche soldo, abbandonò il padrone per farglisi successore nella bottega e nella professione.

Mariotto, sebbene dolente di quella perdita, — chè il Rosolino per certi intingoli valeva un tesoro, — pure da uomo di cuore ch'egli era, gli augurò, lasciandolo, tutto il ben da Dio. E Rosolino, che d'altra parte non amava meno l'antico padrone, in segno di gratitudine, di affetto, e *ad æternam rei memoriam*, com'egli era continuamente usato di dire, aggiustò alla sua bottega il titolo di osteria del *Pennello*, che a lettere madornali fece appiccare sulla porta di essa.

E l'osteria del *Pennello* si era mantenuta sempre in buon credito, perchè, ad elogio del vero, il vino del successore dell'Albertinelli era buono, e anacquato per un quarto soltanto; del che non pareva al buon uomo di farsene coscienza, sapendo che gli altri passavano il terzo. E così da quel tempo invecchiando e prosperando, Rosolino se l'era cavata assai allegramente, sempre vantando l'onore di avere succeduto a Mariotto, e l'importanza che acquistava alla sua osteria lo avervi per tanto tempo dimorato un uomo sì celebre; ed essere in allora stata convegno a tutte le artistiche sommità dell'epoca, da quel cervello balzano di Benvenuto Cellini, fino all'autorevole presenza di Michelangelo Buonarroti, che Rosolino, come tutti in allora, denominava il *Vecchio*, quasi a dimostrazione di filiale riverenza. [1]

Io non mi farò a descrivere questa sala dell'osteria dove, attorno ad una lunga tavola, si vedevano, nel punto in che noi vi entriamo, raccolte a mangiare cin-

[1] Leggansi le lettere di Giorgio Vasari.

que o sei persone. Poco può differire da una usuale stanza delle tante osterie che furono e sono al mondo; laonde il lettore potrà imaginarsela da se, senza che io mi affatichi a descrivergliela.

Quello però che non potrebbe così facilmente imaginarsi, è il tenore dei discorsi che facevano cotesti rispettabili personaggi che quivi trovavansi, a ciascuno de' quali vedevasi innanzi il fiasco vuoto quasi a due terzi. Ho creduto bene di fare al lettore quest' avvertenza, perchè, in caso trovasse ne' loro parlari qualche proposizione arrischiata, qualche idea stravolta, ne restituisca la sua ragionevole porzione anche ai fumi del vino. È sempre bene che tra me e il lettore restiamo d'accordo, non fosse altro perch' io ne riporti, finito ch' egli avrà il mio libro, un giudizio meno sfavorevole.

—Volete mo' dirla a me, usciva a dir su, con una voce stridula e penetrante, un ometto piccolo tre palmi men del dovere, con una testa enorme e una spalla sfacciatamente più sporgente dell' altra. Volete mo' dirla a me, che proprio adesso ho lasciato Ser Cecco, il servitore di Messer Lorenzo Corboli Cancelliere degli Otto? Sì, signori: io scommetto quel che vorrete, dieci contro uno, che Pandolfaccio[1] è stato condannato ad essere impiccato per la gola dalla sentenza che quel tribunale ha emanata questa mattina.

— Taci una volta, balordo, riprendeva un altro, che era l' antitesi di quel mingherlino, tant' era questi alto, nerboruto e vigoroso. Vuoi darti dell' importanza, proseguiva, e ne sai nulla. Devono essere tutti quanti impiccati ugualmente. E altrimenti dove sarebbe la giustizia?

[1] Così i più abietti cortigiani di Cosimo e la canaglia che si attaccava ad essi, chiamarono Pandolfo Pucci, appena da tanto favore venne a sì brutto partito.

— Dove sarebbe la giustizia? ripetevano in coro due o tre figuri, che pareva prendessero le loro ispirazioni dal personaggio che avea prima parlato.

— La giustizia lo so ben io dove sarebbe, osservò con aria cupa e quasi minacciosa un giovane che trovavasi in quella medesima tavola, ma un poco più slontanato dagli altri.

— Anche voi convenite, n'è vero? che è di giustizia che tutti sieno ugualmente impiccati? dimandò a quel giovinotto l'uomo dall'erculea figura.

— So ben io quel che m'intendo, rispose quello alzando le spalle in modo disdegnoso. So peraltro che que'signori han fatto sempre del gran bene alla povera gente. Quello Stoldo Cavalcanti, quel Francesco de' Nobili lasceranno molte persone che li piangeranno.

— Zitto! ve', figliuol mio, entrò subito a dire quel gobbetto di nostra conoscenza; che non vi sentano i birri!

— Che non vi sentano i birri! ripetè il solito coro, che ad ogni esclamazione tracannava un bicchiere di vino.

— Che? non potrò dunque dir manco che facevan del bene? Se hanno congiurato di ammazzare il Duca, io non me ne immischio; ma mi duole che ora siano così mal capitati.

— Eh! figliuolo, diceva ancora il gobbetto, sbirciandolo con due occhietti furbi e maliziosi, resta ancora tra di noi qualche cosa del mal seme repubblicano. V'è qualcuno che crede pur sempre alle promesse di Frate Gerolamo.... Ma, vivaddio! il popolo fiorentino ha senno, ed è ben contento di aver Cosimo per Duca.

— Se nel vostro dire, rispose sdegnosamente il giovane a cui queste parole venivano indirizzate, c'è qualche significato che mi riguardi, voi la sbagliate: all'in-

grosso, Ser Gonnella. Io per me sto a cose fatte, e mi contento di tutto. Quando venni al mondo il signor Cosimo era già Duca di Firenze, e la Repubblica era morta da un pezzo. Senza essere repubblicano si può bene, io credo, compiangere delle persone dalle quali si è ricevuto del bene.

— Via, ragazzo mio, ripigliava Ser Gonnella, vedendo che gli occhi del giovane stralunavano in modo forse troppo espressivo, e riflettendo anche che il provocarlo al fin de' conti non gli sarebbe tornato a vantaggio. Nessuno di noi, proseguiva egli con carezzevole tono di voce, aveva astio con alcuno di costoro; ma dacchè ci hanno voluto ammazzare il nostro Duca, per Dio! l' è un' altra cosa. Il compiangerli sarebbe come il desiderare che la congiura fosse riuscita.

— Voi siete un' oca, rispose il giovane, che avendo già finito il suo pasto alzavasi per andarsene; e io non ho pazienza da rispondere alle vostre sciocchezze. Seguitate a parlare co' vostri compagni. V' intenderete meglio tra voi.

— Ehi! bell'umorino, riprese a sua volta l'omone, se ve la pigliate con Ser Gonnella, le cose anderanno bene a favor vostro, ma se vi rivolgete a me!...

— E a me!...

— E a me!...

— E a me!... risposero una dopo l' altra le tre persone che fin quà aveano sempre parlato in coro unisono.

Questa uscita parea minacciosa; ma il nostro giovane amico non mostrò farne gran caso, mentre dopo averli guardati uno alla volta con aria di disprezzo e di sfida, pagato il conto all'oste, si diresse verso la porta, ove giunto si rivolse ancora una volta verso quelli schiamazzatori che gestivano, parlavano molto,

ma facevano assai poco, perchè nessuno si mosse del suo luogo.

— Buon per lui che se n'è andato prima che mi venisse il ticchio di dargli due ceffate, e aggiustarlo per bene, disse il grosso uomo dando un pugno sulla tavola, che lo ricevette molto stoicamente, facendo solo mandare un lamentevole grido ai piatti e ai bicchieri che saltarono tutti ad un tempo.

— Lascialo andare, disse il gobbetto; costui non istarà molto ad essere impiccato a sua volta. Con que' sentimenti ch'e' si ritrova, non s'arriva ad invecchiare a'tempi che corrono.

— Mi dispiace, riprendeva ancora quel gran figuro, d'averlo fatto uscire senza avergli data una buona lezione. Giuraddio! gli sarebbe andata a pennello!

— Sarà qualche addetto a' congiurati, osservò uno dei tre coristi, che in logica doveva essere più avanzato degli altri, al saggio che ne dava.

— Dice bene Ghinozzo. Non ci vuole che qualcuno di questi per osare di difendere coloro così spiattellatamente. Badi a lui!... Io per me non starò a rivelarlo.

Tutte queste cose le diceva quel generoso gobbetto, a cui pareva di fare una grazia sperticata, se non dava al Bargello, piedi e mani legata, una persona ch'ei non conosceva nè punto nè poco, e che a quell'ora trovavasi Dio sa dove.

— Da qui a pochi giorni avranno un bel dire, ma coloro saran tutti impiccati, riprendeva l'uomo della grossa persona.

— No, no, credete a me, Ser Tarullo, gli rispondeva il Gonnella: il Cavalcanti, il Nobili, Puccio Pucci, Lorenzo de'Medici saranno decapitati, e Pandolfo Pucci impiccato come il capo della congiura.

— E degli altri due, del Libri e del Gerolami, che

ne faranno? Essi non sono stati condannati dal tribunale.

— Il Libri, si crede, sarà messo in libertà perchè il Magistrato non l'ha trovato colpevole. Del Gerolami non par la stessa cosa, e si aspetta che ne risolva il Duca.

— Vedrete, qui entrava l'oste che fino ad ora si era tenuto lontano, occupato nelle faccende della sua cucina, vedrete che il Duca farà grazia della vita a tutti.

— Non sarebbe atto difficile della sua generosità, subitissimo rispose il Gonnella, cui non parea vero di mettere un elogio per Cosimo; ma si farebbe forse degli ingrati. Questo Pandolfo Pucci non deve tutto a lui? Ultimamente quando lo condannò alle Stinche pe' suoi disonesti costumi, non n' ebbe forse la grazia? Ha profittato bene al Duca la sua bontà! Vi ha voluto un miracolo di Dio benedetto perchè uscisse ad essi di mano, e scoprisse questa congiura che già fin da nove anni avea vita.

— Dicono che abbia tutto rivelato la signora Isabella Salviati, n'è verò? dimandò l' oste.

— Sì certo, rispose il Tarullo; senza di lei tutto sarebbe stato eseguito.

— Ma come ha potuto quella fanciulla scoprirlo?...

— Questo è quello che nessuno può spiegare per ora. Se ne dicono tante delle cose, che vatti a pesca quale sarà vera! C'è qualcuno che dice che la Salviati stessa era tra i congiurati.

— Pazzie! ripetè il coro all' asserzione del Gonnella; e questa volta il coro era accresciuto dalle voci del Tarullo e dell' ostiere, il quale definitivamente avea preso parte alla conversazione.

— Anche a me parrebbe così, riprendeva il gobbo con un'aria ipocrita di dubbio, che sbugiardava il senso delle sue parole. Ma chi mai avrebbe sospettato di alcun

altro di quelli? Chi avrebbe mai potuto credere che il Cardinale Farnese fosse anch'ei della congiura, ei che deve tanto al nostro Duca!

— Eh, per bacco! se la scampò bella Sua Eminenza! esclamò il Tarullo.

— E il Milanesi, saltò su l'oste, che venne proprio nella mia bottega a scrivere quella lettera al Pucci? Dio mio! ha mancato un pelo che non pigliassero per complice me pure. A tal pensiero mi viene ancora la pelle d'oca. Se penso che mi avrebbono dato la fune!...

Tale idea doveagli certamente essere spaventevole, perchè la fisonomia gioviale del nostro Rosolino erasi bene rannuvolata, e per diradarla un po' non vi vollero meno di due buoni bicchieri di vino.

— A proposito, maestro Rosolino, dimandò il Gonnella, come andò la faccenda del vostro cavallo?

— Ah! non parliamone più! Quando la riebbi il giorno appresso, la povera bestia era tutta attrappita: e in tutta Firenze non ve n'era una migliore! Chi sa che corsa avrà dovuto durare per condurre quel diavolo sino a' confini? Ho avuto io un bel farle sfregole e unzioni, ma le sue gambe sono bell'e andate.

E alla memoria dell'antica bontà del suo cavallo, e un po' anche per assopire il dispetto che provava ogni qual volta ritornava a questo doloroso argomento, Rosolino tracannò intrepidamente un altro bicchiere di vino.

— Anche il Corbinelli se la scampò bella, osservò qui il Tarullo. Senza la sua sollecitudine, a quest'ora sarebbe al lumicino come tutti i suoi compagni.

— E i condannati hanno rivelato altri consorti nella trama?

— Nò, rispose all'oste il Gonnella; ma dal processo pare che risulti, che la Regina di Francia ne conoscesse

qualcosa. Sapete che per poco non si arrivava a Livorno un fuoruscito che stava nascosto chi sa dove quì in Firenze ed era della congiura consorte e istigatore, e potè scamparla per una maglia rotta?

— Dev' essere stato qualche grande arrabbiato codesto! entrò a dimandare uno dei tre commensali meno vistosi; dicono che il Duca mettesse sulla sua testa una taglia di mille fiorini!

— Bella presa! esclamarono l'un dopo l'altro tutti cinque gli onorevoli personaggi da noi conosciuti nell' osteria del *Pennello*.

— Bella presa! ripetè dopo di loro un'altra voce.

Il desiderio non mi pare il più delicato e generoso. Chi dunque ha voluto ancora esternarlo?...

Ahi! mi duole il dirlo! Questo premio del sangue avea fatto gola anche a Maestro Rosolino, il successore di Mariotto Albertinelli!...

CAPITOLO VENTESIMOSESTO.

I discorsi de' rispettabili personaggi dell' osteria del *Pennello*, — sebbene le opinioni di essi fossero alquanto contraddicenti, — avranno dato nondimeno qualche lume al lettore sullo stato attuale di alcune persone già bene da lui conosciute. E perchè abbia da coloro sentito ripetere qualche cosa non conforme a verità, non dee credere che di tutto fosse il medesimo.

No, veramente, e mi duole lo affermarlo.

Sul capo di tutti i congiurati pesava in realtà la funesta condanna che il Gonnella avea detto. Questo malizioso gobbo era bene informato!

Le altre cose dette erano gratuite induzioni, o voci sparse artatamente tra il popolo, come il credersi da taluni che Isabella Salviati avesse rivelata la congiura. Voci erano queste fatte spargere da cui stava bene che così si pensasse.

E il popolo è facile ad ingannarsi: l'abbiamo veduto nelle Storie di molti secoli addietro; lo vedemmo pur ieri, lo vedremo dimani. Sempre così! E così ugualmente il popolo di molti secoli addietro imprecava a' suoi idoli spezzati; così v' imprecò il popolo di ieri; così v' imprecherà il popolo di dimani. E sempre così! finchè non si faccia distinzione vera tra popolo e mar-

maglia; lo che importa si faccia per l'onore suo stesso, e un poco anche per regola nostra.

Riappiccando ora il filo alla narrazione, non mi resta a dir altro se non come furono presi que' congiurati, mentre, quando noi li lasciammo, disponevansi tutti a partir di Firenze.

Iacopo Salviati, letta la lettera di Nicolò Alamanni, non potè più dubitare che Isabella non fosse veramente l'amante di Stoldo Cavalcanti. La gelosia gli levò il senno, ed egli non pensò più che al modo di tôrsi d'innanzi il fortunato rivale.

Pur ciònonostante contro la gelosa passione sorgeva nel suo cuore una voce generosa che lo sconsigliava da una codarda e indegna azione. Entro di lui si combatteva una lotta tremenda.... Che avrebb' egli potuto fare, onde salvare ad un tempo la fedeltà dovuta al Principe, l'onore che non cessava ammonirlo, e il bisogno della vendetta?...

Immerso in questi truci pensieri, ora rimaneva lungamente immobile, ora si agitava convulso sulla sua scranna, ora misurava a passi ineguali e concitati la stanza, facendo gesti d'impazienza, e pronunciando rotte parole di rabbia e d'imprecazione.

Il tempo passava!...

Non fu, come a leggere, l'affare di poco momento, le minute ricerche da lui fatte nella stanza d'Isabella, per trovar ciò che dovea spiegargli la lettera fatale. Quindi, anche con quell'aiuto, non fu così facile leggere la lunga lettera che l'Alamanni (il cui nome non potè decifrarsi dal Salviati) scriveva a Lorenzo de' Medici.

Il tempo passava, e Iacopo, sempre nelle sue meditazioni immerso, non pareva accorgersi del rapido corso di quello.

Finalmente da' suoi pensieri riscosso, si avvide con ispavento, che se omai non si affrettava, non precipitava lo indugio, la grande catastrofe sarebbe accaduta senza ch' ei vi avesse posto riparo.

Correre al Palazzo ducale era tardi, e se già al suo arrivo il Duca non fosse partito per condursi alla Cattedrale, lo avviso giunto in quel frattempo metteva tutto in iscompiglio; difficile e incerto rendevasi il provvedere; facile il farsi noto ad ognuno da cui la grande rivelazione venisse. E Iacopo non ne voleva a' suoi fini obbligo che dal Duca; odio e rimprovero, se possibile era, da nessuno.

Gli balena una idea. Monta sopra un superbo cavallo, lo sospinge veloce per la via che mena a Firenze, e quivi scende sulla piazza del Duomo, e gittatene le redini ad un valletto, entra in Chiesa dalla porta di fianco verso la sagrestia.

Giungeva in tempo; un poco più che tardasse, e tutto era compiuto!...

Avvolto nel suo ampio mantello, si cacciò tra la folla, e avvicinatosi a Ricciardo Milanesi nel punto che questo stava per metter fuoco alla miccia, gli sussurrò all' orecchio quelle parole che bastarono ad intimidire l'animo del giovane, e consigliarlo alla fuga.

Iacopo Salviati avrebbe pure voluto risparmiare tante persone, che, insieme al Cavalcanti impegnate nella congiura contro il Duca, erano additate nella lettera così impensatamente capitatagli in mano. Perciò tutto quel giorno egli si astenne bene dal farne parola a Cosimo, cercando sempre tra se medesimo il modo di mettersi d' accordo colla sua coscienza.

Avendo egli stesso tenuto qualche tempo dietro al Milanesi, — quando questi usciva di Duomo, — e veduto che si allontanava di Firenze senza aver parlato con al-

cuno de' suoi compagni, tenne che nessuno di essi, almeno per allora, avrebbe potuto penetrare il motivo per cui il Milanesi non avesse messo fuoco alle polveri, e per cui fosse di poi così repentinamente partito. Ma quando più tardi seppe scampato anche il Corbinelli e il Cardinale Farnese, allora Iacopo pensò che il Milanesi avesse per qualche mezzo potuto avvisare i suoi compagni che i loro disegni erano stati scoperti. E temendo che come quelli erano fuggiti, non fuggisse ugualmente Stoldo Cavalcanti, di cui solo importavagli, non mise altro indugio, e si recò da Cosimo, quando il sole era appena al suo tramonto.

Il Duca ricevette Iacopo Salviati, con quella deferenza che sempre era solito usargli, nello appartato gabinetto in cui altra volta ho introdotto il lettore.

Iacopo disse a Cosimo:

— Io vengo a farvi una grande rivelazione, e tale per cui son certo voi dovrete avermi buon grado. Permettetemi adunque che io vi chieda in anticipazione la mia ricompensa.

— Chiedete, gli rispose Cosimo alquanto maravigliato di questa uscita di Iacopo Salviati. Io sono certo che la rivelazione che venite a farmi debba essere di grande importanza, se voi ne dimandate una ricompensa, che io da mia parte sono ben contento di potervi accordare.

— Apprenderete, o Duca, la sua importanza tra poco. Ora sentite le mie condizioni. In questo foglio, che io rimetto nelle vostre mani, — e così dicendo Iacopo Salviati si cavava dal seno la lettera fatale di cui noi conosciamo il contenuto, e mostrandola a Cosimo, che già fissava sopra di essa l'avido suo sguardo, — in questo foglio, dico, si contengono rivelazioni tali, che la sorpresa in voi uguaglierà certo il piacere di averle

ottenute. Ma da questo foglio ugualmente dipende la vita di molte persone. Io non vi prego che per una soltanto. Siete voi disposto, o Duca, ad accordarmela liberamente?

— Sull'onor mio, Iacopo, io ve l'accordo, rispose Cosimo senza alcuna esitanza, ponendosi la mano sul petto.

— Io reputo, proseguì il Salviati, ritenendo sempre la lettera nelle sue mani, che le spiegazioni che si offrono in questo foglio, vi saranno più che sufficienti per aver chiara tutta la trama che in essa si rivela, ma in ogni caso, esigo, e ne impegno, o Duca, l'onor vostro al cospetto di Dio, che nè a me, nè alla persona della quale m'avrete donata la vita, ne venga mai e sotto qualunque pretesto dimandato ulteriore schiarimento. Vostra Eccellenza avrà, senza questo, mille altri mezzi per conoscere a fondo l'affare di cui quivi si tratta.

— Contate sulla mia parola, riprese Cosimo de'Medici, che nessuna inchiesta ne sarà mossa nè a voi nè a codesta persona che sì vi sta a cuore.

— Conto sull'onor vostro, Eccellenza, e sulla importanza della rivelazione che io vi faccio.

Così dicendo Iacopo Salviati stese al Duca la lettera, e con essa la carta che ne manifestava il significato.

Cosimo accennando al Salviati si assidesse innanzi al suo medesimo tavolino, lo pregò di voltargli in caratteri usuali quella scrittura, che in tal modo gli era lungo e difficile il decifrare. Il Salviati obbedì, e in poco rese chiaro al Duca il contenuto del foglio ch'ei gli aveva recato.

Lesse Cosimo attentamente, e sulla sua faccia impassibile non apparve la minima agitazione; tanta era in lui la padronanza de' propri affetti! Ma quella impassibilità stessa diceva assai più che se avesse prorotto in atti di

furore. Iacopo stesso ne concepì un lugubre presentimento!...

Finito di leggere, alzando gli occhi sul volto del Salviati, gli disse con aria la più tranquilla del mondo, come quasi a lui non si riferisse la procella che da quel foglio apprendeva esser passata così vicina alla sua testa:

— Voi mi parlavate per la nostra Isabella?...

— È il vero, o Duca, rispose Iacopo abbassando lo sguardo, quasi arrossisse confessare la sua debolezza di sentire amore per colei che lo tradiva ad un altro.

— Siete ben discreto, Iacopo, disse benevolmente Cosimo, e pel benefizio che mi avete fatto voi non mi chiedete cosa alcuna; mentre anche senza la vostra preghiera io avrei perdonato ad Isabella. Però sarò contento che ella creda dovere a voi tale favore. Io non ho bisogno di altre spiegazioni; questa lettera me ne offre quante io ne potrei desiderare. Ma ditemi, e come non eseguirono questa mane il loro disegno in Duomo? Cospetto! sopra il mio Trono non istava io mica in securtà!

Il Salviati raccontò allora come avesse avuta quella lettera, e come avesse a tempo sospesa la mano di Ricciardo Milanesi. Il Duca non trovava parole per ringraziarlo della sua sollecitudine e della sua fedeltà. Lo richiese del nome del fuoruscito che a tal modo disfidava sino in Firenze la sua autorità; ma Iacopo — noi lo sappiamo — non era in grado di dargli spiegazione su ciò.

Quindi si passò a parlare del Cardinale Farnese che era in tempo scappato, e ciò recò a Cosimo grandissimo dispiacere, che avrebbe avuto ben caro metter le mani su lui; poi si scese a parlare ugualmente del Milanesi e del Corbinelli che già avevano avuta la medesima ventura.

Quando Iacopo Salviati fu partito, Cosimo, per al-

cuni istanti restato solo, così parlò a se stesso guardandogli ancor dietro.

— Non è tutta fedeltà che ti ha fatto parlare: v'è della gelosia: v'è del dispetto che antichi amici siensi sfiduciati di te. Ma ciò importa poco quando il servigio è grande. Per meno non lo avrei accettato così corrivo.... E questa Isabella!... Io non lo avrei mai sospettato!... Che farne?... Mi sgomenta la promessa?... Non credo.... Più mi sgomenterebbe il mal suono che daria, se io punissi questa fanciulla alla misura che gli altri lo saranno.... Che! non gli spaventano gli esempi che ho dati?... Eh! mal seme! saprò io come disperderti.... Avremo alla fine tutti un poco da fare: io, il Bargello, i tribunali, i tormenti!...

E con questo triste proposito, vedendo che non vi era tempo da perdere, fatto immediatamente a se chiamare il De Sastris, il Fanella, capitano de' lanzi, e il Montauto, ad essi diede ordine si cercassero issofatto e si arrestassero Pandolfo e Puccio Pucci, Francesco de' Nobili e Stoldo Cavalcanti, che speravasi non si fossero ancora sottratti colla fuga. Quindi ordinò a Sforza Almeni che si spedisse a Pisa un cavallaro coll' ordine di catturare sull' istante Lorenzo de' Medici, e in ogni parte del Ducato si spedissero uomini a cavallo alle traccie di un fuoruscito, che al Duca fu facile a disegnare o tra il Gondi, o il Rucellai, o l' Alamanni che si conoscevano tra' più arrischiati.

Così coloro che non si erano dati alla fuga colla medesima sollecitudine che fatto aveano il Farnese, il Corbinelli e il Milanesi, côlti dagli sgherri di Cosimo, mentre troppo tardi si apprestavano a partire, furono rinchiusi nelle carceri del Bargello.

Soltanto Stoldo Cavalcanti non fu potuto rintracciare, ed essendo stato veduto uscire da Porta San Gallo, si

tenne che avesse seguíto il Milanesi e il Corbinelli, e si tralasciò di correre dietro di lui, creduto impossibile il raggiungerlo.

A tale riferto Cosimo ne sentì un dispetto che montava alla rabbia; ma poche ore dopo egli apprese, lascio figurare con quale soddisfazione, che anche il Cavalcanti era stato fatto prigioniero nel castello del signore de' Salviati.

Noi già sappiamo come ciò avvenne.

Ora saltiamo a piè pari tutto quel tempo che trascorse da quest' ultimo avvenimento succeduto il tre ottobre, e veniamo al 29 dicembre, nel qual giorno, — come apprendemmo anche da' nostri amici dell' osteria del *Pennello,* — era stata dal Magistrato degli Otto pronunciata sentenza di morte contro tutti i complici della congiura; meno Giuliano Gerolami e Lorenzo Libri, detto il Tolloncino, che furono carcerati, perchè, amicissimi di Pandolfo Pucci, e tenuti di mira da qualche tempo, si credette che potessero essere a parte della congiura. Di più il Duca odiando il Gerolami, che era figlio di quello che fu ultimo Gonfaloniere della Repubblica, voleva avere un pretesto per sbarazzarsene. Ma tutta la dependenza che quel tribunale aveva per Cosimo non bastò a provare rei di colpa questi due che non ne avevano alcuna. Così essi non furono come gli altri condannati a morte, ma rimessi a beneplacito del Duca.

In questo medesimo giorno adunque tanto a' congiurati fatale, Isabella Salviati trovavasi, come di costume, nelle stanze di Lucrezia de' Medici in compagnia di lei.

Il sole tramontava placido e rosato. Esso era sorto il mattino e avea trovato nel pianto gli occhi delle due fanciulle; ora partendo vi lasciava sempre le mede-

sime lagrime.... Ahi! non più le medesime, da che la condanna di morte profferita contro gli oggetti del loro tenero amore le aveva fatte più crude e più desolate!

Noi rivediamo le due giovinette strette sempre nel medesimo affetto, ma il breve tempo trascorso quanti cangiamenti ha recati sul volto e sullo spirito di entrambe!

La dolce e timida Lucrezia, cogli occhi spenti d'ogni raggio, colle lagrime che le scorrevano tacite per le gote, pareva una statua d'un Genietto silenzioso destinato a guardare una tomba. Pareva che il cielo le ricusasse perfino la forza di piangere e di lamentarsi!

Isabella Salviati, questa fanciulla che già ammirammo così energica e indomabile, era abbattuta non meno, come un albero rigoglioso schiantato dall'uragano. Sulla sua fronte, liscia come il marmo, s'improntava un pensiero desolante; i suoi occhi avevano perduta quella viva mobilità che li resero un giorno così irresistibili; essi erano contornati da un cerchio violetto, che, se ne ammorzavano i lampi, vi accrescevano l'amabilità e la grazia; e il concitato agitarsi del seno additava che i suoi pensieri eran fissi ad un oggetto adorato e lontano!...

Povere fanciulle! esse avevano pur troppo cagione di pianto!

La notizia tremenda che tutti i congiurati erano stati il mattino condannati a morte, poteva correre incerta nelle osterie e nelle piazze, ma per esse oramai era una incontrastata certezza!

Che fare per salvare i loro amanti infelici?

Era questo il doloroso pensiero che le occupava, e al quale indefessamente volgevansi tutti gli sforzi della loro imaginazione. Così immerse in quest' unica idea, vi

restavano da lungo tempo assopite, senza scambiarsi una sola parola.

Ma le riscosse l'improvviso apparire in quella camera della giovane Duchessa di Bracciano.

Questa, indovinando dai teneri moti del proprio suo suo cuore i conforti onde doveano in quel giorno terribile aver bisogno la sorella e l'amica, veniva spontanea ad offerire tutti quelli che poteano consentirsi da una sì critica circostanza.

Vedutala appena apparire, Isabella Salviati le corse incontro, e gettandole le braccia al collo, restò lungamente in quello amplesso.

Lucrezia fece uno sforzo per imitare l'amica e correre alla buona e pietosa sorella; ma le forze non la sorressero, e il cuore traboccante dalla piena dello affanno sgorgò finalmente in un pianto dirotto.

Allora Isabella Orsini le si avvicinò amorosamente, e prendendole tra le mani la testa leggiadra, le impresse un affettuoso bacio sulla fronte. Quindi le si assise daccanto, mentre Isabella Salviati postasele dall'altro lato le aveva preso tra le sue una mano, e la stringeva sopra il suo seno.

Quando la Duchessa di Bracciano vide un po' più calmo il crudo dolore della sorella, con una voce anche più dolce o armoniosa dell'usato, così le parlò:

— Coraggio, Lucrezia mia: tutto non è ancora perduto. Io ho un'idea qui, — e accennava col dito la propria fronte, — e spero che mi riuscirà bene. Io voglio rasciugare a tutte due le vostre lagrime. Vi fidate di me?

Gli sguardi i più espressivi che abbiano mai lanciato occhi mortali, furono quelli che rivolsero le due afflitte giovinette ad Isabella Orsini, in testimonianza della più illimitata fiducia che in essa riponevano.

— Lasciate dunque fare a me, riprese la Duchessa nel mentre si alzava. Ho voluto salire da voi, prima di andare dal Duca, per dirvi di sperare. Io ho qualche fiducia di condurlo ad accordarmi la grazia che gli dimando.... Allora potremo tentare qualcosa in favore di Francesco e di Stoldo.... Il cuore mi presagisce bene. Addio! Più tardi tornerò a consolarvi.

Le due fanciulle accompagnarono la bella Duchessa fino alla porta di quella stanza, ov'essa rivolgendosi posò un bacio sulle guancie di entrambe, e subito discese all'appartamento abitato dal padre.

Lucrezia e Isabella, come guidate dallo stesso pensiero, restate sole, corsero ad inginocchiarsi innanzi alla bella Madonna del Beato Angelico, la quale Maria avea morendo donato a Lucrezia; e quivi le addolorate fanciulle pregarono, pregarono come due angioli genuflessi innanzi al Trono di Dio.

CAPITOLO VENTESIMOSETTIMO.

Cosimo de' Medici si trovava a quell'ora nel suo favorito gabinetto, con Messer Lorenzo Corboli Cancelliere degli Otto, al quale era stato affidato l'incarico dell'esame de' congiurati.

Questo Lorenzo Corboli era in allora un uomo di quarantacinque anni all'incirca, e di una fisonomia apertamente sinistra, nella quale si leggeva la pravità del cuore e la durezza dell'animo, venduto al più vile interesse.

La pubblica opinione pesava severamente sopra di lui per molti fatti antecedenti, che non provavano l'illibatezza della sua condotta siccome amministratore della giustizia; e nella troppo aggravata sentenza in quel medesimo giorno portata dal tribunale degli Otto contro Pandolfo Pucci e suoi consorti, tutti vi ritrovavano palesemente la sua opera malefica, che per servire il Duca e farselo grazioso, non avea dubitato di dare alla colpa di cui quelli venivano imputati lo aspetto il più sinistro.

Ma è facile il comprendere che ciò che nella pubblica opinione recava detrimento alla onesta riputazione del Corboli, gli era anzi di un buon requisito alla presenza del suo Signore. Ed il Cancelliere — molti lo crederanno — si teneva assai pago che quest' ultimo solo lo apprezzasse diversamente dagli altri.

Infatti il Duca Cosimo gli avea dato in altre circostanze dei grandi donativi; e per questa occasione ancora dell'esame dei congiurati, aveagli fatto sperare un premio convenevole, quand'egli non avesse da sua parte nulla trascurato per venire a capo di trovarne il bandolo. E il degno magistrato vi si era messo anima e corpo, avvalorato da così dolce lusinga; e la sentenza ch'ei giunse a far profferire dai Signori degli Otto contro i principali della congiura, mostrava chiaramente ch'egli non erasi invano adoperato.

Mentre il Duca s'intratteneva con costui, parlando appunto della sentenza profferita quella mattina dal suo tribunale, non tralasciava per questo di scorrere e di appostillare alcune memorie che stavano sul suo tavolino.

Siccome Cosimo trovavasi in vena di buon umore, per vedersi liberato da tanti suoi fieri nemici, che avea tenuto a un filo che non l'avessero ammazzato, così sitibondo del sangue di costoro che oramai più non poteano sfuggirgli, si mostrava umano e pieghevole cogli assassini da strada. Sotto due o tre suppliche di alcuni di costoro che chiedeano la vita, scrisse la grazia: sotto la istanza di un tale che a lui si appellava d'una ingiusta sentenza, producendo deboli ragioni a suo favore, e protestando smisurata devozione per lo eccellentissimo Signor Duca, egli scrisse: « *Anche costui mi vuol buttare la polvere sugli occhi!* » senz'altro aggiungere; e volea dire, che la sentenza stava bene: sotto quella di un altro che trovata la moglie in fallo, l'avea uccisa in un primo eccesso di gelosia, Cosimo scrisse il suo favorito « *s' impicchi!* »

Mentre il Duca attendeva a tale facenda, che non parrà certo al lettore di poco momento, non tralasciava per questo di parlare col Corboli di cose che lo riguar-

davano personalmente. Nessuno vorrà persuadersi, io credo, che il Duca in allora si facesse troppo sensibile per la testa di uno de' suoi amatissimi sudditi, che egli spiccava dalle congiunture con un sol tratto di penna, con una sola parola « *s' impicchi!* »

— Credete voi dunque in buona fede, Messer Lorenzo, dimandò Cosimo al Cancelliere, che il Libri non abbia avuta alcuna connivenza nelle trame di costoro?

— Eccellenza, almeno tutte le mie indagini me ne vorrebbero persuadere. Tutti i colpevoli si sono trovati d'accordo nelle loro deposizioni; e tutti attestano che il Tolloncino fosse perfettamente ignaro dei loro disegni.

— Pure mi sarebbe piaciuto che ne avesse avuto qualche sentore, disse Cosimo quasi parlando a se stesso: costui è più che abbastanza pericoloso. Fu allo assedio di Siena, ed era benaffetto allo Strozzi.... Ha del cuore costui.... Io gli perdonai allora.... non vorrei perdonargli una seconda volta.... Lo esempio mi sarebbe nocivo!...

A queste parole successe un breve silenzio, nel qual tempo il Duca pareva immerso in cupe riflessioni, e il Corboli sembrava andar cercando nella sua testa il modo di fare apparire reo un innocente, e condannarlo per tale, ad obbligarsi vieppiù il suo Signore, il quale della testa del Libri parea si struggesse.

Finalmente il Duca stesso ruppe quel silenzio, rivolgendo al Cancelliere la seguente inchiesta con una cert'aria di rimprovero, che toccò vivamente la squisita sensibilità dell' onorevole Magistrato.

— Ma farete voi dunque uscirmi libero ugualmente quel Giuliano Gerolami, che non vi è riuscito di far condannare a morte come gli altri?

— Ella sa, Eccellenza, rispose colui inchinando ipocritamente il capo, quanto mi è convenuto di fare

per decidere i Signori degli Otto a pronunciare la sentenza di morte contro tutti gli altri. Non c'era verso di persuaderceli que' Signori. Essi stimavano che tale sentenza pronunziata indistintamente contro tutti sarebbe apparsa troppo severa. Pareva che per Stoldo vi fossero delle circostanze che potessero attenuarne la colpa; credettero che Lorenzo de' Medici, che non era manco stato avvisato del progetto delle polveri messe in Duomo sotto il Trono di Vostra Eccellenza, e che trovavasi in Pisa, non potesse riguardarsi reo ugualmente che Pandolfo e Puccio; finalmente opinavano che Francesco de' Nobili, entrato senza deliberata volontà nella congiura la sera innanzi, ma forzatovi dal timore di dover perdere la vita altrimenti operando, non avesse che il minimo grado di reità, e non dovesse a buona giustizia accomunarsi alla sentenza capitale degli altri. Quanto a Giuliano Gerolami, non grava a suo carico che lo avere inteso, or son due anni, qualche parola da Pandolfo Pucci che dovette rivelargli quale fosse il suo animo avverso a Vostra Eccellenza, senza che egli siasi dato alcuna premura di farnela avvisata, onde potesse ella riguardarsene.

— E non pare questa causa sufficiente, riprese il Duca con volto alterato, a sbarazzarmi di questa odiosa presenza?

— A me parrebbe, soggiunse il Corboli, che poco più che si potesse cavar di bocca a qualcuno degl'inquisiti sul conto di Giuliano, noi avremmo già buono in mano per accompagnarlo al destino degli altri.

Queste parole, gettate là in aria di piena indifferenza dal Cancelliere, bastarono per suscitare un'idea nella mente di Cosimo, un'idea che il Cancelliere stesso aveva prima di lui concepito.

— Ditemi un poco, gli domandò il Duca, quando i delinquenti o i prevenuti si ostinano a non voler con-

fessare i complici, o intero il proprio delitto, la nostra procedura criminale non offre a' giudici altro mezzo?...

— Sì certo che ne offre i mezzi, rispose il Corboli, prendendo come suol dirsi la palla al balzo.

— Resterebbe sempre la tortura....

— Sì, certo.

— E' son tutti della primaria nobiltà; furonmi amici; furono in mia Corte.... Dobbiamo pensarci su prima!... Pure se la mia sicurezza, se la pace dello Stato lo richiede....

— Oh! non fu inflitta la tortura anche a Filippo Strozzi?... entrò subito a dire il Cancelliere, che già fiutato l'odore del sangue, vi correva ardentemente bramoso. E poi chi dice che per tal modo non potremmo giungere ad avere chi sa quali rivelazioni importanti? Crede Vostra Eccellenza, che la Regina di Francia e il Duca di Parma entrino per poco nella complicità della congiura?... Io proverei questo mezzo....

— Fate dunque se vi pare utile, gli disse il Duca sbadatamente, quasichè quelle parole così da lui profferite non contenessero un ordine esplicito e senza eccezione.

— Devo esaminarli tutti?

Il Duca non rispose.

— Dice tutti, Vostra Eccellenza?

— Esaminate intanto Pandolfo e Puccio.

— Sicuro, Eccellenza. Questi sono veramente i capi; e sono certo che qualche cosa diranno che ancora n'è ignota.

In così dire il Cancelliere si alzava, come persona cui tardasse di dare esecuzione al terribile incarico che gli era stato commesso.

Quando, per uscire, fu alla porta di quella stanza, si scontrò in Isabella Orsini che entrava proprio in quel punto dal Duca suo padre.

Il Corboli salutò la Duchessa con una profonda riverenza; e questa, guardatolo sprezzatamente in viso, non degnò manco rispondergli col più lieve inchinare del capo.

Cosimo, vedendo allontanarsi il Corboli, gli disse:

— Cercate a scoprir terreno principalmente sul conto di Giuliano; chè del resto so a che tenermi.

Un nuovo profondo inchino del Corboli fu per tutta risposta. Quell' inchino volea dire:

— Lasci fare a me!

Ed uscì.

Isabella Orsina, restata sola con suo padre, gli si avvicinò confidente e affettuosa. Cosimo la ricevette con un sorriso sul labbro; e imprimendole un bacio sulle gote la fece sedere accanto di sè.

— Vieni ben tardi, Isabella.

— Mi sono alquanto intrattenuta prima con mia madre, poi con Lucrezia. Povera sorella!... Il suo stato mi fa tanta pietà.

— Sconsigliata! disse Cosimo; che sperava essa!... Oh! guai! guai per lei, se il Duca di Ferrara ricusi la sua mano perchè gli giungesse all' orecchio la nuova de' suoi miserabili amori. Oh! ma tra poco anche quel milenso Francesco avrà ciò che gli spetta. Io pago a misura di carbone, figliuola.

— Ah! padre; Lucrezia ne morrà certamente.

— Che vorresti tu dunque, Isabella? Che io mi facessi commuovere da quattro sue lagrimuccie, e concedessi la vita a costui che assetiva al mio sangue; e anzi in premio lo innalzassi alle nozze della stessa mia figlia?

— Oh! se tu gli concedessi la vita, gli diceva Isabella Orsini con voce e modi seducenti, Lucrezia rinunzierebbe al suo amore per sempre, e ti assicuro che andrà rassegnata alle nozze del Duca di Ferrara.

— Lascia, lascia, o figliuola, di parlarmi di questo. Io so che Lucrezia dovrà obbedirmi.... In quanto a' colpevoli ho preso poc'anzi le mie misure col Corboli. Mi preme scoprire fino a qual punto si estendevano le loro relazioni, e qual parte avessero realmente nella trama i Farnesi e Caterina.

— E credi tu di ottenerlo?

— Non io, ma l'otterranno i tormenti a' quali saran sottoposti.

— I tormenti! esclamò con raccapriccio Isabella.

— Già, poichè non vogliono parlare altrimenti

— Padre mio, rifletti che erano tutti tuoi amici.

— Non dirmelo, figlia; mentre un tale ricordo è quello che più mi mette in furore, e sbandisce da me ogni pietà. Essi mi lisciavano con una mano, mentre coll'altra stringevano il pugnale per uccidermi. Oh! nessuna potenza al mondo potrebbe sottrarli alla tortura alla quale già son condannati.

— Tutti?...

— Tutti, rispose freddamente il Duca.

— Dio mio! anche Stoldo?... anche Francesco?...

— E quale riguardo mi potrebbe far essere meno severo verso di essi?

— Ma, e Lucrezia!... e Isabella Salviati?... Ah! sospendi, o padre mio; io te ne prego. Nè Francesco, nè Stolto sono così rei come ti volle forse far credere quel malvagio uomo del Corboli.

— Anche tu giudichi in tal guisa di un uomo che mi è affezionato?

— Ah! padre! non fidarti di colui; egli non vuole il tuo bene.

— Me lo vorran dunque quelli che volevano uccidermi? Me lo vorranno quelli che con inopportuna pietà vorrebbero sottrarre alla mia giustizia i miei assas-

sini?... Isabella! Isabella! io non basto a comprenderti.

— Mi ti spiego, o padre mio, disse la buona Duchessa di Bracciano, che voleva ad ogni modo salvare almeno que' due giovani, ne' quali erano così vivamente conversi gli affetti della sorella e dell' amica. Iddio buono, riprese ella, ti ha tirato per un miracolo da un orribile precipizio, intorno al quale sei stato continuamente sospeso nove anni. Sono in tuo potere i tuoi nemici; ed io ne lodo e ne ringrazio Iddio; ma tu non dovresti ora deturparti con un' opera spietata. Mostrati grande, mostrati generoso. Concedi a tutti la vita....

— Tu deliri, o mia figlia! interruppe il padre con atto di estrema sorpresa.

Isabella restò titubante e peritosa un momento: quindi riprese:

— Ebbene! concedila dunque a qualcuno di essi.... ai meno colpevoli....

— Sono tutti ugualmente rei: morranno tutti.

— Risparmia loro almeno i tormenti. Io li conosco, o padre mio. Sono nobili spiriti: il dolore non li farà parlare. Varranno meglio le buone maniere. Io sarei certa di cavarne qualche cosa.

— Tu!

— Sì. Lascia ch' io provi.

— Ma qual è il tuo pensiero?

— Di parlare con essi, e persuaderli a svelarmi ogni segreto, se n' hanno.

— No, no; rispose il Duca dopo un momento di riflessione. Pandolfo non merita alcun riguardo, nè Puccio più di lui. Che non parlino, val meglio; ma che soffrano.

— Parlerò a Stoldo e a Francesco.

— Bada, Isabella, coloro potrebbero farti ingiuria.

— Mi credi dunque una bambina? Io spero che ne

trarrò delle rivelazioni che possano giovare alla tua sicurezza e alla tua tranquillità, o padre mio.

Quindi Isabella veduto che il padre mostrava qualche propensione a secondarle il suo desiderio, prese sul tavolino un foglio di carta e porgendolo al Duca, gli disse:

— Scrivimi un ordine pel Bargello, perchè a me si lasci facoltà di penetrare a qualunque ora nelle carceri.

— E parlerai con Stoldo e Francesco soltanto? dimandò il Duca.

— Sia, rispose Isabella, a cui tardava di avere in mano quell'ordine.

Cosimo scrisse.

La Duchessa di Bracciano impadronendosi rapidamente del foglio, posò un bacio sulla fronte del padre, e uscì snella e contenta di là.

CAPITOLO VENTESIMOTTAVO.

Conduciamo il lettore, chè mi par tempo, a rivedere alcuni dei personaggi del nostro racconto, a' quali egli deve aver posto qualche amore.

Sono questi Pandolfo Pucci, Lorenzo de' Medici, Puccio Pucci, Stoldo Cavalcanti e Francesco de' Nobili, i quali, più solleciti de' propri affetti o de' propri interessi che della vita, avendo troppo indugiato a mettersi in salvo, furono la notte del tre di ottobre arrestati e condotti nelle carceri del Bargello. Noi vi troveremo anche due altri personaggi, i quali, fatti da Cosimo arrestare per sospetti, erano ritenuti in compagnia di quelli.

Erano questi Lorenzo Libri detto il Tolloncino, e Giuliano Gerolami; de' quali Cosimo avea tenuto proposito poco per essi lusinghevole col Corboli, che, a fronte della sua malvagia volontà, non aveva in loro potuto trovare un soggetto di colpa sufficiente a farli involgere nella mortale sentenza che già era stata pronunciata contro di tutti gli altri.

Non è mia intenzione d'intrattenermi a raccontare giorno per giorno la vita che tutti questi prigionieri conducevano nelle carceri, lo che potrebbe formare ad altro romanziere argomento a molti capitoli non del tutto privi di curiosità. Io sono pressato dall'importanza stessa della mia storia a non ritardarne al lettore la fiera catastrofe; e spero che mi avrà buon grado, se confidando io nella

sua imaginazione lascio qualche cosa da edificare anche a lui.

E qual cosa è più facile imaginarsi della vita desolata di persone racchiuse in tetre e profonde prigioni, dove la convinzione della propria reità, e la conoscenza dell' uomo da cui dipendeva la propria sorte, toglie all' animo smarrito ogni speranza di migliore avvenire? Che cosa più facile da imaginare, che l' ansia con cui i nostri poveri amici attendevano il giudizio che doveva pronunziarsi su loro, e pel quale nessun motivo gli avvalorava a bene sperare?

Io mi affretterò solo di aggiungere quello che sarà storicamente necessario, mentre ciò non sarebbe cosa da confidarsi all' imaginazione, costituendo nudamente un fatto. Ed è questo, che i prigionieri furono rinchiusi due per ogni carcere, meno Pandolfo Pucci che stava solo, perchè fattosi capo della congiura, esso che era a Cosimo il più benaffetto, questi voleva maggiormente in lui vendicarsi.

Del resto Puccio Pucci stava in compagnia con Lorenzo de' Medici; Giuliano Gerolami era con Lorenzo Libri; e Francesco de' Nobili trovavasi con Stoldo Cavalcanti.

Abbiamo veduto che Pandolfo Pucci aveva una tempra tutt' altro che eroica; pure, a tale stremo ridotto, sosteneva l' animo con quella dignità che dà la sventura. In tale circostanza egli mostravasi più pensieroso d' altrui che di se stesso.

Il riflesso che il Duca non gli avrebbe mai perdonato il tradimento che praticava da nove anni contro di lui, eragli già uno sconfortante pensiero. A questo si aggiungeva lo affetto e le memorie della famiglia.

Infelice!...

Circondato da otto figliuoli, Pandolfo avrebbe po-

tuto trovare in essi tutte le gioie che avesse saputo desiderare il suo cuore. Già erano cresciuti attorno a lui con tutti quei beni che la fortuna e la natura gareggiavano a versare su di essi. La beltà rideva sul viso di ognuno; delicata e soave su quella delle sue fanciulle; maschia ed ardita su quello de' giovinetti: l'ingegno, lo spirito e l'affabilità era in essi connaturale, nè le immense ricchezze delle quali esso si trovava disporre, facevano soverchio il carico di questi otto figliuoli.

E il ripensare adesso che avrebbe dovuto lasciarli, lasciarli per sempre, e involti nella sua stessa sciagura, mentre i suoi beni sarebbero confiscati!... Ahi! doveva essere un dolore bene straziante pel cuore di un padre!...

Puccio Pucci all'incontro non lasciava alcuno dopo di se, essendo che un figliuolo che ebbe era già morto. Arrivato all'età di circa sessant'anni, erasi accostumato a prendere il mondo e le cose come venivano. Egli non dissimulava punto a se stesso la gravità della attuale condizione. Avendo già seduto, come altrove abbiam detto, nel magistrato degli Otto, sapeva bene che quei giudici eletti dal Duca erano tutti cosa sua, e le sentenze avevano dalla volontà di lui la vera e sola emanazione.

Puccio con tale convincimento, fino dal punto in cui fu carcerato, portò un rapido esame sulla sua coscienza, e forse per la prima volta pose mente allora al periglioso atto a cui erasi lasciato sedurre senza propria intenzione, senz'odio, e, dirò anche, senza deliberato consiglio. Ma non valeva ora il ripentirsene e aprire gli occhi sul precipizio che più non poteva evitarsi.

Puccio adunque si rassegnò alla sorte che l'attendeva, con una impassibilità da disgradarne gli antichi

seguaci della stoica filosofia; e si fece uno esatto criterio, senza veruna illusione, dello stato in cui si trovava. Così quando la mortale sentenza pronunziata dagli Otto contro di lui e suoi consorti, gli venne sopra, essa ve lo trovò imperturbabilmente apparecchiato; e nessuna alterazione apportò alla fermezza dell' animo suo.

Lorenzo de' Medici lasciava sola, senz' altri sostegni, già settuagenaria la madre che amava tanto al mondo. Questo pensiero solamente straziava il cuore del nobile giovane; che del resto, venuto con consiglio e con odio contro di Cosimo, anche colla testa sotto la scure non sapeva ripentirsi di quello abborrimento. Ma che sarà di sua madre dopo di lui?... Che sarà di lei, quando saprà che suo figlio era morto sopra un patibolo?...

Ecco l' unico pensiero che traeva dal profondo del suo cuore dolorosi sospiri!

Lorenzo Libri antico fuoruscito, amico di libertà: odiatore di Cosimo, aveva combattuto contro di lui a Montemurlo, poi a Siena: seguace di Piero Strozzi, era un vero soldato; un animo forte per sè, non per educazione intellettuale, chè non ne aveva alcuna, la sua vita essendo sempre stata quella del venturiero.

Trovandosi imprigionato per una causa che non era la sua, egli faceva questo raziocinio a suo modo, e se ne consolava: o lo riconosceranno innocente, e lo trarranno fuori sano e salvo; o lo vorranno condannare per odio e per paura; ed era anche questo un modo come un altro di uscire da una vita, la quale aveva sempre avuto travagliata di persecuzioni e di guerre.

Giuliano Gerolami, che sapevasi innocente del pari delle accuse di complicità portate contro di lui, sentiva, come per istinto, che difficilmente avrebbe potuto sottrarsi all' odio che Cosimo nudriva contro di lui; ma avendo un vivo amore alla libertà, che ripiangeva per-

duta, e continuamente sorretto dalla memoria de' magnanimi esempii e delle virtù del padre, avea l'animo predisposto a tutto, senza timore grave, e senza cieca speranza.

Ma non erano uguali a queste le predisposizioni del cuore e dell'animo di Francesco de' Nobili e di Stoldo Cavalcanti. Sebbene questi due nostri giovani amici avessero un carattere così lontanamente diverso tra loro, pure i sentimenti degli animi furono, da quel momento che si videro côlti, quasi uniformi, così prima della condanna, come dopo di essa. Lasciamo che Stoldo affrontasse con più ardimento e fermezza la sua disgrazia; tutti e due però non riguardavano a se stessi, ma ai teneri oggetti del loro amore da cui erano divisi, e certo, per sempre.

Isabella e Lucrezia!

Cari nomi eran questi, che nella oscurità della lor prigione riflettevano continuamente nel pensiero de'due amanti una aureola di luce, come un raggio di luna sovra un solitario sepolcro tranquillamente si posa.

Entriamo ora nella prigione di questi ultimi due nella sera stessa del giorno in cui ricevettero la fatale notizia della sentenza di morte contro loro profferita.

La notte avanzava.

I due compagni d'infortunio erano distesi ognuno sovra il suo misero paglierìccio, che formava tutto il corredo della loro prigione, la quale era involta nelle tenebre le più profonde.

Essi, fatti oramai certi del destino crudele che li aspettava, avevano tutto il giorno parlato delle loro care e perdute speranze — di Lucrezia e d'Isabella!... Oh! se non avessero amato, e amato d'amore sì vivo, avrebbe loro ben poco importato il morire. Essi avrebbono messa la vita per una causa nobile e generosa; — per la li-

bertà della patria! — e la gloria che a'loro nomi ne sarebbe derivata bastava a ricompensarli del gran sagrificio. Ma lasciare dopo di sè le care fanciulle che amavano, lasciarle in potere di più avventurosi rivali.... Ahi! ditemi voi che provaste l'amore, se vi doveva essere una più cruda disperazione!

Quando Francesco de'Nobili sentì intimarsi la sentenza che lo scemava del capo, vi volle solo il coraggio e l'imperturbabilità che si leggeva sul volto dell'amico, perchè prendesse forza di ricacciare nel cuore le lagrime che volevano ad ogni costo sgorgargli dagli occhi. Ma e' si contenne alla presenza de' suoi carnefici, che avrebbero provato una gioia feroce nel vederlo spargere delle lagrime che i codardi avrebbero certo pensato provenissero da viltà, come sarebbe a loro avvenuto messi al suo luogo. Quelle anime abbiette non avrebbero potuto ritemprarsi ai nobili e delicati sentimenti del gentile Francesco de'Nobili, e non avrebbero mai potuto concepire che in quel punto si potessero sparger lagrime per altro sentimento qualunque, che non fosse per il dolore di dover lasciare la vita.

Francesco si contenne; ma quando nuovamente ricondotto nella sua prigione si vide solo con Stoldo, gittossi nelle braccia di lui, e le lagrime che dentro ricacciate gli abbruciavano il cuore, sgorgarono liberamente nel seno dell'amicizia. Stoldo — anche l'altero e l'audace Stoldo! — confuse allora le proprie lagrime con quelle dell'amico. Essi non piangevano per loro.... piangevano lo addio dell'amore!...

Poveri giovinetti!

Quando, sciolti dal lungo amplesso si gettarono ambedue nel proprio lettuccio, il primo sfogo dell'animo era passato. Le lagrime versate li aveano sgravati da quel peso enorme che la prima impressione vi aveva cacciato.

A poco a poco una specie di calma cominciò a riprender luogo nell'animo loro. Non che sperassero della vita; ma pur sempre la giovinezza ha in sè stessa qualche conforto, che manca alle altre età, in quella estrema lotta della vita e della morte, che valeva ne' due nostri amici a rinfrancarne il coraggio.

Al dolce riacquisto di questa calma aveva influito non poco il soave ricordo del loro amore. Le caste imagini di Lucrezia e d'Isabella aleggiavano intorno ad essi, e rompevano col grazioso sorriso la truce oscurità della loro prigione.

I sensi de' due giovanetti cominciarono a vagare indistinti; il pensiero si trasportava lungi di colà; la funesta realtà si avvolgeva in una nube dubbia e vaporosa.... Il sonno s'impossessò finalmente di tutte le facoltà del loro corpo, ridestando più vivamente quelle dell'anima.

CAPITOLO VENTESIMONONO.

Le ore intanto trascorrevano ugualmente.

La mezzanotte varcava di poco.

Questi due sventurati amici erano sempre immersi in quella placida sospensione d'ogni angoscia mortale. È vero che di tratto in tratto un sogno truce e spaventoso faceva entrambi sobbalzarli dall'orrore; ma tosto vi succedeva una fantastica e dolce visione, che calmava quel fiero sussulto con un delizioso sorriso.

Ad un punto furono entrambi ridesti da quel lieve sopore, che non poteva sonno appellarsi. Una luce insolita feriva i loro sguardi accostumati da tanto tempo alle tenebre di quella prigione.

Una figura bella e sorridente di donna si avanzava verso di loro. Due paggi la seguivano, e uno di questi teneva in mano una lanterna, che gettava quella tremula luce che aveva dal loro assopimento riscossi Stoldo e Francesco; i quali sospinti dallo stesso pensiero s'erano uniti levati dal loro letto, avanzando incerti e confusi verso la bella e inattesa creatura, che come un angelo consolatore veniva a confortarli nel buio della loro prigione.

Entrambi riconobbero in quella la Duchessa di Bracciano, e lascio imaginare al lettore con quale maraviglia e sorpresa.

Che cosa poteva condurre a quell'ora e in quel luogo

la figlia di Cosimo, contro la vita di cui essi avevano congiurato? Tale pensiero era facile che in loro sorgesse, ma non era così facile peraltro che gli dessero, su quel punto, una persuasiva spiegazione.

Isabella Orsini erasi fermata a pochi passi da loro, conservando sempre sul suo labbro l'amabile sorriso, che, entrando, vi aveva recato.

— Voi qui, Duchessa? dimandò finalmente Stoldo Cavalcanti, che prima di Francesco si riebbe dalla profonda maraviglia.

— Spero, essa rispose, che la mia presenza vi sarà un poco più gradita che quella del vostro carceriere.

— Ah! Duchessa, le disse Stoldo colla effusione dell'animo, giacchè io non posso credervi qua venuta che per recarci conforto, parlateci, ah! parlateci di loro.

— Della mia Lucrezia, proruppe Francesco de' Nobili, che non giungeva ancora a predominare in tutto la sua commozione.

— D'Isabella, aggiunse il Cavalcanti.

Due sospiri sfuggirono unitamente dalle labbra dei due paggi che colla Duchessa di Bracciano erano entrati là dentro.

Questa pietosa dimostrazione che veniva da persone alle quali nè Francesco nè Stoldo avevano giammai mostrato alcuno affetto, e che neppur conoscevano, li colpì vivamente.

I due prigionieri già rivolgevano verso di quelli uno sguardo di ringraziamento, quando la Orsina, come persona cui tardasse di richiamare sovra di sè la loro attenzione, riprese a dire:

— Credete voi che io sarei qui venuta per altro motivo che per quello di parlarvi di loro?

— E che fanno esse? dimandarono ad un tempo i due ansiosi giovanetti.

— Lucrezia, come mi ha giudicato? richiese quindi Francesco senza dar tempo alla Duchessa di rispondere alla prima comune dimanda.

— E Isabella, proseguì Stoldo, ha ella sofferto per causa di questa congiura?

La Duchessa di Bracciano si accingeva a rispondere a tutte queste dimande, quando i due paggi — uno de' quali già avea in terra posato la lanterna che recava in mano — si precipitarono con movimento rapido e spontaneo nelle braccia l'uno di Francesco de' Nobili, l'altro in quelle di Stoldo Cavalcanti.

Questi misero un grido di sorpresa e di gioia!...

Nel beatissimo amplesso l'uno stringeva al suo seno Lucrezia de' Medici, l'altro Isabella Salviati!

In quell'entusiastico delirio trascorsero alcuni minuti rapidi come il baleno, ma in que' pochi minuti i cuori dei due giovani amanti avevano palpitato per secoli interi di vita.

Chi ripeterà le dimande che scambievolmente si rivolsero, quando dalla piena degli affetti poterono ricuperare l'uso della parola? Momenti così pieni di vita, di agitazione, di entusiasmo, non si ritraggono per virtù di parole: bisogna che il lettore tiri dal fondo del proprio cuore la mistica favilla che gli accenda la luce vitale, che vivamente irraggiando gli rappresenti allo sguardo il quadro, figlio della sua fantasia.

La giovane Duchessa intenerita dal commovente spettacolo che si vedeva dinanzi agli occhi, senza potere in tutto raffrenare le sue lagrime, si era però ritirata un poco nel fondo, per dar campo agli amanti di conversare più liberamente tra loro.

—Ah! Francesco! esclamò Lucrezia appena potè tanto raffrenare le lagrime che le concedessero il parlare; che ti ha sospinto a immischiarti in questa fatale congiura?

— Solo il desiderio di possederti, o mia adorata Lucrezia, rispose il giovane, che sempre nelle sue teneva strette le mani della fanciulla.

— Ah! mio padre ha scoperto anche questo amore, o Francesco, e non vorrà farti grazia della vita.

— Io sono rassegnato al mio destino, o mia cara; e solo mi duole e mi dispera il doverti lasciare. Fossi tu almeno felice collo sposo che ti hanno prescelto!

— Ah! taci, per pietà! proruppe Lucrezia, cercando colle sue candide mani di chiudere le labbra di Francesco. Se ti uccideranno, io ti seguirò nella tomba. Io non voglio altro sposo che te.

E dicendo tali parole l'amorosa fanciulla avviticchiava le sue braccia, in atto disperato, intorno al collo dell' uomo il quale soltanto le faceva bella la vita e desiderabile. Così sospesi entrambo nel tenero amplesso, restarono lungamente estatici e silenziosi.

Dovrò io quì ripetere le parole ugualmente che si scambiarono tra di loro Isabella Salviati e Stoldo Cavalcanti?

A me parrebbe di fare opera gettata, e dove la favella, per quanto animata ella fosse, resterebbe certo lontana assai dallo esprimere tutta la vitalità di quell' animato colloquio.

Il lettore conosce bastantemente oramai il carattere d'Isabella Salviati, perchè possa senz' altra guida giudicare quale fosse in quel momento la commozione dell' animo suo, quale lo esaltamento del cuore. Ella non aveva rimprovero alcuno a fare al suo Stoldo; chè anzi il giovanetto erasi così ciecamente lasciato persuadere alla congiura, solo per la speranza di posseder lei, ritogliendola al rivale, a cui, Cosimo vivendo, essa era irremisibilmente destinata. Ella era stata testimone con quanta abnegazione si fosse il suo Stoldo sagrificato per

lei, mentre, senza la sua premura di volerla prevenire che la congiura già venne scoperta, sarebbe potuto fuggire compagno al Corbinelli, e sottrarsi in Roma o in Francia alla vendetta di Cosimo.

Isabella Salviati, inoltre, avvezza a leggere nel sembiante di Stoldo, già aveva scôrto al primo sguardo con quale animo indomito tollerasse l'estrema sventura che l'aveva colpito, e dalla quale in allora potea sembrar follia lo sperar di sottrarsi.

Questa eroica costanza del suo giovane amato, facendolo ammirar da Isabella fino allo entusiasmo, accresceva in essa l'angoscia di doverlo perdere, e di vederlo morire in tal guisa. La certezza che aveva d'altronde, che Iacopo Salviati soltanto fosse cagione che la congiura fu rivelata, ne aizzava l'animo esulcerato, e la spingeva con odio insormontabile contro colui che pretendeva ancora di farle, come suo sposo, accettare la mano che avea tinta nel sangue di tanti cittadini da lui sagrificati pel suo geloso furore.

A tale pensiero la giovinetta amorosa e delicata faceva accusa a se stessa, come se fosse in qualche modo stata impulso a quella codarda azione del suo cugino. E tale pensiero non ultimo sorgeva a straziarle l'anima più crudelmente; laonde dopo i primi amplessi e le indispensabili dimande, Isabella proruppe, gettandosi nelle braccia di Stoldo:

— Ah! sono io la causa della tua morte!

— Che dici, Isabella? Come puoi accogliere simile idea?

— Oh! sì, si: se non fosse stato l'amore che tu mi porti, non ti saresti immischiato in un affare che ti ha condotto a questo estremo.

— Sentimi, Isabella, le disse il nobile giovanetto, cercando con una mano di rialzarle la bellissima testa

che essa gli nascondeva nel seno. Io non voglio fingerti in nulla. Andrei superbo di poter morire soltanto per aver seguito una causa che era la tua; senz'altro impulso e senz'altro scopo, solo perchè a questa causa tu appartenevi: ma non voglio ora usurpare presso di te un merito che tutto interamente non mi spetta. Sì, Isabella: quand' anche tu non fossi stato il premio che mi si faceva sperare, unendomi a' congiurati per uccidere il tiranno della mia patria, io avrei all' opera concorso ugualmente. Il mio cuore, forse prima di te, o mia cara, ambiva alla gloria di liberare Firenze da questo crudele oppressore.

La giovinetta non rispondeva. Essa aveva gli occhi fissi sul volto dell' amante che le parlava in tal guisa; e facilmente dalla commozione di lei, dal rossore che le si era diffuso sul viso, dalle lagrime che le stavano sospese sugli occhi, potea rilevarsi che tutte le facoltà dell' anima sua erano converse con ammirazione verso di Stoldo. Essa in quell' istante sentiva tutto l' orgoglio di potersi dire l' amata di colui che manifestava così nobili sentimenti.

Ma Stoldo non ebbe il tempo che di rivolgere un atto di amore e di ringraziamento verso di lei, perchè, riscosso improvvisamente da un flebile sospiro, che veniva dalla giovane Duchessa di Bracciano, si sciolse dall' amplesso della tenera amante, e appressandosi a quella, mettendo a terra un ginocchio innanzi a lei:

— Perdonate, le disse, buona e generosa Isabella. Io conosco che in tal modo parlando di vostro padre, ho dovuto crudelmente ferirvi il cuore, dalla cui benevolenza ricevo in questo punto il beneficio più grande che io potessi sperare. Io non dubito che noi non ci ritroveremo tutti in una patria migliore, ove non vivranno simili rancori, e dove tutti gli uomini uguali tra loro, non più saranno in oppressi e in oppressori, divisi....

Ma quaggiù?... Cittadino di questa amata Firenze che fu così gloriosa finchè fu libera, e per cui i padri miei versarono mille volte il sangue sui campi di battaglia.... Ah! perdonatemi.... Il cuore mi si esalta, e il pensiero ritorna con fremito ai liberi desiderii.... Ma ora io sono fatto impotente.... Le mie mani sono avvinte dai ceppi.... Sono tarpate le ali alla mia audacia.... Io perdonerò a Cosimo in merito d'una figlia sì buona, sì umana, sì generosa, quale voi siete, o Duchessa.

E dicendo queste parole, Stoldo Cavalcanti baciò la mano che la Orsina le offeriva per rialzarlo.

Allora si avvicinò ugualmente a questa Francesco de' Nobili, ringraziandola di quanto in loro favore aveva fatto, concedendo che potessero riabbracciare le care affettuosissime amanti.

La Duchessa di Bracciano prestamente riavutasi dal dolore che le aveano cagionato le prime parole di Stoldo, vedendo che il tempo passava rapidamente senza che quegli amanti se ne accorgessero, cercando assumere un modo più possibilmente disinvolto, disse:

— Coraggio, non vi perdete di animo. Io ho fiducia di sottrarvi in qualche maniera alla crudele condanna profferita contro di voi. Fidatevi in me. È per ottenere da tutti questa fiducia, che io vi ho data una caparra delle mie buone disposizioni verso di voi, facendovi avere insieme questo colloquio. Forse che per preghiere e per consiglio io induco mio padre a perdonarvi.... Oh! se fossi io sola a consigliarlo! Ma i perfidi non mancano giammai intorno ad un Trono, e la loro voce è destino che vi arrivi più gradita di ogni altra.... Tuttavia io spero bene... Ma se le preghiere non avranno valore, allora useremo altre vie. Oh! non dubitate; io non mi stancherò finchè tutti non vi abbia ridotti in salvo.

Mentre la buona Isabella Orsini in tal tenore par-

lava, la Salviati e Lucrezia le si erano accostate e l' avevano abbracciata con vivo trasporto di riconoscenza.

Gli occhi de' due giovani col loro muto linguaggio esprimevano il medesimo sentimento, in difetto delle parole che la commozione impediva. Stoldo Cavalcanti finalmente potè profferire:

— Che la vostra buona intenzione possa essere incoronata, o Duchessa, da un felice successo... Ma io non lo spero.

— Oh! vedrete! vedrete! si fece animo a rispondere la dolce Lucrezia. Anch' io unirò i miei sforzi a quelli della buona sorella.

— Ed io ugualmente, soggiungeva Isabella Salviati.

— Ora, addio, per questa notte. Io avrò mezzo di farvi pervenire avviso del risultato delle mie pratiche, perchè, ad ogni evento, vi tenghiate in pronto.

— Addio! disse lagrimando Lucrezia, sciogliendosi dall' amplesso di Francesco de' Nobili.

— Addio! ripetè a sua volta Isabella Salviati, mentre Stoldo Cavalcanti le sfiorava d' un bacio la bellissima fronte.

Quindi essa raccogliendo di terra la lanterna, e riprendendo il simulato ufficio di paggio, precedè per la piccola scala la Duchessa di Bracciano, mentre Lucrezia, restata per ultimo, la seguiva di pochi passi.

Subito che furon discese, un carceriere salì a richiudere le prigioni de' nostri due amici, i quali entusiasmati ancora della cara presenza delle amate fanciulle, avevano il pensiero ripieno di felicità e di amore.

CAPITOLO TRENTESIMO.

Ma non tutti i prigionieri nostri antichi conoscenti avevano delle visite così desiderabili e care, come Stoldo e Francesco avevano avuto.

Ben altra sorte era in quell'ora medesima riserbata a Pandolfo, a Puccio suo cugino, e a Lorenzo de' Medici. Questi ultimi due — Puccio e Lorenzo — stavano, come si disse, nella stessa prigione.

Conoscendo il lettore l'imperturbabile carattere di questi due, non si maraviglierà sentendo che, sebbene sovra il loro capo già dalla mattina pesasse una sentenza di morte, pure a due ore circa dopo la mezzanotte dormissero tranquilli e profondamente.

Bel soggetto inesauribile di riflessioni sarebbe questa impassibilità dei due condannati, per qualche filosofo, o per qualcuno che, senza esserlo, volesse filosofare. Ma io che per pigrizia — sarebbe stato più modesto, e ad un tempo più veridico, che avessi detto semplicemente, per non saper fare — mi sono lasciato fin quà sfuggire tante occasioni a sfoggiare di poesia e di filosofia, mi passo volentieri anche di questa; e mi contento di ripetere che in realtà Puccio Pucci e Lorenzo de'Medici dormivano profondamente.

Socrate non dormiva placido allo stesso modo dopo aver bevuto la cicuta? Mi direte che Socrate era un giusto, e non aveva rimorsi. Ebbene! io potrei citarvi

mille esempi di uomini ben lontani alla virtù di Socrate, che, posti presso a poco al suo caso, dormivano nello stesso modo tranquilli. E poi, che cercate? Al tempo della rivoluzione francese, non fu di moda l'incontrare la morte col sorriso e il motteggio sul labbro? Qualche eroismo si è operato ancora per moda, e fin qui la moda non è da disprezzarsi; ma a' nostri tempi essa ha ripreso il suo posto, confinata al *figurino* soltanto.

Dal loro sonno profondo furono, pertanto, Puccio e Lorenzo riscossi dalla brusca comparsa che fece nella loro segreta il carceriere, che veniva accompagnato da quattro birri, i quali si soffermavano sulla soglia della porta.

— Dormivate tranquillamente, eh, Signori! disse costui, dopo che ebbe veduto ridestarsi i due prigionieri al grave suono de' suoi passi, e alla luce che mandava la sua lanterna. Per bacco! con quella nespola che avete sullo stomaco, davvero che mi fate miracoli!

— Che diavolo dunque ti è saltato in testa di venirci a risvegliare a quest'ora! gli disse Puccio sfregolandosi gli occhi, e rivoltandosi, ancora mezzo insonnito, dall'altra parte, per non soffrire quella incomoda luce, che troppo acutamente lo feria nella vista.

— Quel che sono venuto a fare lo saprete quando sarete giunti nel luogo dove ho da condurvi.

— Devi condurci in qualche luogo a quest'ora? dimandò con qualche stupore Lorenzo de' Medici, ch'erasi alquanto sollevato colla persona sul suo letto.

— E che credete? rispose il carceriere. Sarà dunque per mio divertimento che io mi alzi a due ore dopo la mezzanotte? O forse ho desiderio di far conversazione con voi a quest'ora?

— Dio ce ne scampi della tua conversazione! caro il mio uomo, disse Puccio. Per questo non darti pen-

siero che mi salti mai il ticchio di farti ridestare, quand' anche avessi dormito una dozzina d' anni più dei sette dormienti.

— Via! via! non so se sceglereste meglio di ascoltar qualche sproposito da me, di quello che andare dove ora debbo condurvi tutti e due.

La maniera con cui parlava il carceriere parve poco rassicurante a Lorenzo de' Medici, il quale dopo che eragli stata annunziata la condanna di morte si aspettava a tutto, anche di essere strascinato a quell' ora e senz' altro preparativo al patibolo.

Oggi la Storia ha dimenticato molte tragedie consimili, delle quali a' tempi di Cosimo I furono sovente spettatrici le mura squallide e lugubri di quella prigione; ma allora il sangue vi rosseggiava tuttavia, e i nomi delle vittime infelici risuonavano ancora vivi all'orecchio di tutti.

Puccio Pucci conosceva bene la storia di quelle prigioni; e Lorenzo de' Medici la conosceva non meno.

Entrambo adunque fecero questo medesimo pensiero di essere a morte condotti, quando ad essi il carceriere nuovamente intimò di alzarsi sull' istante e seguirlo.

Le fisonomie torve e sinistre degli uomini che erano venuti in sua compagnia, non erano tali da poterli rimuovere con fiducia da quelle spaventevoli dubbiezze.

A fronte di tali timori noi dichiareremo che lo stoicismo di Puccio Pucci e la fermezza di Lorenzo de' Medici soffrì qualche lieve scossa; ma conviene confessare d' altronde, che essa fu di breve durata, e che la consueta impassibilità riprese immantinenti il suo luogo.

Puccio, nel mentre disceso dal suo lettuccio, si rassettava alla meglio le vesti e i capelli, volgendosi al

suo compagno, che già in piedi stava riguardandolo con una specie di ammirazione per il coraggio e la fermezza che esso dimostrava, disse:

— Io me ne intendo qualche cosa di queste procedure io. Corbezzoli! So dirti che anch'io mi trovava un po' meglio sullo scanno di giudice, il quale già occupai, che sulla panca di accusato, ove ho fatto la mia ultima figura.... Eh? tale chiamata a quest'ora, con que'testimoni, — e accennava ai birri che stavano alla porta, — non mi promette nulla di buono!... Cosimo non lascia tempo in mezzo a sbarazzarsi di noi.

— Credi tu, gli dimandò senza mostrare il minimo segno di sgomento il Medici, che ci conducano al supplizio?

— Tienti predisposto a tutto, gli rispose Puccio.

— Lo sono fin da quando mi vidi in potere del tiranno.

— Via! Signori, entrava qui la ruvida voce del carceriere; forse il diavolo non sarà così nero come si dipinge. Si affrettino a discendere.

Come il lettore vede, il nostro carceriere non era poi un uomo così brutale, come sono rappresentati la più parte di simili funzionari. Il nostro era un misto di asino, di birbo, d'ipocrita e di maligno, da disgradarne Lucifero; ma faceva uno studio particolare di nascondersi sotto mansuete apparenze, dalle quali poi di tratto in tratto l'animo perverso si smascherava mirabilmente apertissimo.

Puccio e Lorenzo conoscevano peraltro a fondo l'uomo con cui avevano a fare, e ripagavano del disprezzo la sua malvagità.

Qualunque pertanto fosse la sorte a loro riserbata, i due prigionieri, l'uno rinfrancando il coraggio dell'altro coll'esempio del proprio, seguendo il carceriere, e

seguiti dai quattro birri ch' erano venuti a prenderli, uscirono della loro carcere, e scesero la ripida scala che riesce nella corte del Bargello.

Quivi si trovava eretto un patibolo, ove la mattina era stato decapitato un tal Giovanni Codroni spagnuolo, di professione calzettaio, che aveva uccisa la moglie. Quella vista non era atta gran cosa a racquetare i dubbi de' nostri due amici, che nulla sapevano di ciò che quivi era il mattino avvenuto. Lo spettacolo si ripeteva troppo di sovente, perchè più ormai se ne facesse caso in quel luogo.

In questo medesimo cortile sopra varie panche si vedevano qua e là sdraiati de' lanzi, della compagnia di Michele Fanella. Alcuni altri di costoro, mescolati a de' soldati italiani, giuocavano ai dadi; altri — poco più lontano — bevevano, mangiavano e bestemmiavano allegramente, senza punto mostrarsi preoccupati della terribile vista del patibolo, che rosseggiante di sangue si erigeva innanzi al loro sguardo, più che preoccupati non si mostrassero al deplorabile aspetto delle vittime, che di tanto in tanto passavano avanti di loro.

Quivi arrivati i due prigionieri, furono diretti ad una piccola porta che si apriva da un lato di quella corte. Ad un tratto una terribile realtà, a cui fino a quell' ora non aveano pensato, si rivelò alla loro mente.

Quella era la stanza della tortura!

Ogni resistenza sarebbe stata inutile: era d' uopo obbedire; ond' essi intimati ad entrare dal carceriere, sul cui volto non si dissimulava un feroce sogghigno, passarono innanzi e si trovarono nella stanza fatale.

Era questa perfettamente quadrata, molto spaziosa, altissima. Prendeva la scarsa sua luce da una finestra

soltanto, che, difesa da massiccia inferriata, si apriva sopra la porta d' ingresso.

Quivi si vedevano tutte le diverse specie d' istrumenti che la barbarie raffinata dall' uomo ha ritrovate per istraziare il suo simile. L' animo, il quale sdegnosamente rifugge dall' umiliante spettacolo che ci mette colla nostra vantata ragione a un grado inferiore del bruto, non sopporta il fastidio d' intrattenersi a descrivere l' ufficio e l' applicazione di ognuno di questi strumenti.

Ahi! noi saremo, pur troppo! inorriditi della scena che va a succedere sotto i nostri occhi in questa medesima stanza, senza l' uopo di accrescere quest' orrore con ispaventevoli descrizioni, che possono intralasciarsi senza danno alcuno del nostro racconto.

Dalla vôlta di questa stanza scendeva una lampada, che spandeva sulle annerite e umide pareti una luce scarsa ed incerta. Di faccia alla porta vi era un lungo tavolo ricoperto da un tappeto nero, su cui stavano due lucerne, dei fogli sparsi qua e là, alcuni calamai; e avanti allo stallo destinato pel giudice, sorgeva un gran Crocefisso di bronzo.

Due persone soltanto sedevano allora innanzi a quel tavolo, ed erano vestite de' loro abiti magistrali. L'una di queste persone era Messer Lorenzo Corboli Cancelliere de' Signori Otto; l'altra, uno scrivano.

Dalle due estremità di questo tavolo stavano ritti, immobili come statue, due lanzi armati fino ai denti; due altri ne stavano alla porta.

Gli sguardi di Puccio Pucci e di Lorenzo de' Medici, prima ancora che percorressero su tutti quegli spaventevoli oggetti che abbiamo accennato, si soffermarono sovra un' altra persona con sentimento profondo di commiserazione e di pietà; ed in essa, che in

un lato di questa stanza stava seduta sovra una panca di legno, ridotta nel più lacrimevole stato, e con lineamenti del volto disfatti dagli strazi che avea tollerato, a stento poterono riconoscere il loro compagno ed amico — Pandolfo Pucci!

Sì, certamente! Pandolfo Pucci, poc'anzi il principale cittadino di Firenze, il più rispettato e familiare della corte di Cosimo I, l'allegro compagno delle notturne scorrerie d'Isabella Orsini; ora, tutto rotto e dislogato dalla tortura che aveva sofferto, si reggeva sulle braccia di due manigoldi, che lo sostenevano, non per pietà, ma perchè altrimenti l'infelice non avrebbe potuto tenersi in altra positura, che sdraiato del tutto. Dietro di lui stavano altri due uomini in piedi, colle braccia denudate, colla faccia torva e impassibile, e su cui volti ributtanti si leggeva l'ignominia e la ferocia del loro mestiere. Erano gli sgherri che applicavano i tormenti.

A questo terribile spettacolo la umanità che reclamava i suoi diritti scosse tutte le più recondite fibre dell'animo di Puccio e di Lorenzo. A quella vista essi non pensavano che un simile destino era a loro medesimi preparato, tutti in preda alla commiserazione che lo stato infelice di Pandolfo non poteva non suscitare.

E Pandolfo Pucci, che sotto la cruda azione della corda s'era mostrato più forte e coraggioso che non avrebbe fatto credere la sua debole natura di prima, lesse sullo sguardo de' suoi amici il sentimento pietoso che per lui dimostravano, e cercò di ringraziarli, e di confortarli alla prova crudele, che li attendeva ugualmente, con un leggiero sorriso quasi impercettibile.

Noi abbiamo impiegato molte parole per descrivere tutto questo che accadde nel breve lasso di un minuto.

Puccio Pucci e Lorenzo de' Medici furono condotti innanzi al loro giudice.

Noi conosciamo l'animo del Corboli, e le abbiette e feroci intenzioni di lui; non abbiam dunque ora bisogno di ritoccarne i neri colori.

— Accusato, dimandò egli a Puccio Pucci, che dietro un suo cenno fu sospinto più innanzi del Medici; qual è il vostro nome?

— Puccio de' Pucci.

— L'età vostra?

— Cinquantasette anni.

— Voi siete stato riconosciuto reo di avere insieme a molti altri compagni tramato contro la vita del Duca di Firenze, Cosimo I de' Medici.

— È inutile, mi pare, rispose Puccio con mirabile sangue freddo, che mi ricantiate questa solita canzone. Io credo che il vostro tribunale debba aver assai bene constatata tale verità, se ha proferito contro me e i miei compagni la pena di morte. Io non niego nulla.

— Stà bene! soggiunse il giudice, mentre accennava al suo segretario di scrivere minutamente tutte le parole che uscivano dalla bocca dell'inquisito.

Quindi avendo ritessuto a Puccio tutta la storia della congiura, dimandollo se avesse cosa alcuna ad opporvi.

— Io, rispose Puccio, ho dato a suo tempo e a chi si spettava, le mie eccezioni su quanto di esagerato e di non vero si è detto in quella relazione; ma siccome veggo che le mie parole non dovettero giovarmi allora, molto meno, credo, mi gioverebbero adesso: così, ripeto, che non ho nulla da opporvi.

— Stà bene! Da nuove indagini risulta a' giudici che Lorenzo Libri e Giuliano Gerolami appartenessero alla congiura.

— Ciò non sussiste. Tutti e due erano amici di molti tra di noi, specialmente il Gerolami, ma essi non erano a parte de' nostri segreti.

— Voi negate?

— Io lo nego, perchè non posso fare inganno alla verità e all' anima mia.

— Male! rispose il Corboli piegando la testa sulla spalla sinistra, e stringendo le labbra. Voi sapete che io ho i mezzi per cavarvi la verità che vi ostinate a nascondermi. Figliuolo, pensate bene a' casi vostri.

— Fate quello che credete, o Signore, rispose Puccio Pucci con quell' altera dignità che dà un nobile sentimento. Io penserò soltantó al mio dovere, e spero che i tormenti non caveranno dal mio labbro una sola parola che sia contraria al vero.

— Ancora una volta io vi esorto a confessare che il Libri e il Gerolami erano partecipi della vostra congiura.

— Essi non lo erano, rispose fermo e risolutamente Puccio Pucci.

— Allora fate voi, disse il Corboli a' due tormentatori, stringendosi nelle spalle con aria ipocrita.

Quelli subito si avvicinarono a Puccio, lo trascinarono, senza ch' egli facesse alcuna resistenza, ad uno scanno di legno che stava quasi nel mezzo della stanza, e gli levarono di dosso il giubbone di velluto nero.

Quindi gli legarono le mani dietro le spalle con una fune che scendeva dall' intravato, ov' era raccomandata ad una carrucola di ferro. Ciò fatto, e rimosso alquanto lo sgabello di là, gli sgherri stavano attendendo il cenno del giudice.

Puccio Pucci rimaneva in piedi e impassibile.

— Avete voi altra risposta più confacente al vero da darmi? dimandò ad esso nuovamente il Corboli.

— Ho francamente risposto di tutto quello che io sapeva.

— V' ostinate dunque a negare che Lorenzo Libri e Giuliano Gerolami appartenessero alla congiura?

— Lo nego, perchè questa è la verità.

— Allora tocca a voi, disse il Corboli ai manigoldi.

E questi subito cominciarono a tirare la corda, che a poco a poco sollevò le braccia del paziente sopra la vita, poi sovra le spalle, poi sovra la testa. In quel contrario movimento le ossa scricchiolavano con terribile martirio del tormentato. Così sempre sollevandolo, poichè le braccia si furono distese il più possibile, cominciarono a staccarlo da terra con tutto il peso del corpo, inalzandolo a più altezza di un uomo.

Puccio non metteva un lamento. I suoi denti serrati, i suoi nervi contratti accennavano la lotta del dolore colla ferrea volontà che resiste.

Ad un tratto gli sgherri, lasciando liberamente scorrere la corda tratta dal peso del corpo, fecero ricadere per terra coi piedi il paziente, in modo che in quel concitato rimbalzo si scassinarono col più acuto dolore tutte le altre congiunture del suo corpo.

Il Corboli alzatosi, si appoggiava coi gomiti sul tavolo, protendendosi innanzi colla persona, per carpire, nello spasimo, una parola di confessione al tormentato.

Puccio non mise uno strido, non disse un motto.

Il Corboli ordinò la riprova, quando nuovamente interrogatolo sulla voluta complicità del Libri e del Gerolami, n'ebbe uguale negativa.

Lo stesso tormento; più crudele dolore: le stesse interrogazioni; le risposte medesime.

Ancora una terza volta, e ancora lo stesso risultato.

Questo Puccio era veramente un uomo di ferro, anima e corpo; e il giudice ne restò sconcertato.

Pandolfo Pucci aveva pure negato, prima di lui, la complicità di que' due prevenuti; ma almeno avea mostrato di soffrire crudelmente. Questa doveva es-

sere pur sempre una soddisfazione per un giudice della fatta di Lorenzo Corboli.

Vedendo che non vi era nulla da carpire da quella imperterrita volontà, ordinò che si sciogliesse; lo che venne eseguito.

Il povero e coraggioso Puccio non poteva più reggersi, non che sui piedi, nemmeno sulla schiena, avendo tutte le giunture dislogate, tutte le ossa infrante. Fu dunque assiso accanto a Pandolfo e sorretto ugualmente di quello.

Allora venne la volta di Lorenzo de' Medici.

Interrogato nel modo stesso che Puccio, egli rispose con uguale fermezza, e con uguale nobiltà di sentimenti; negando sempre di avere avuto altri compagni che quelli già conosciuti.

Messo anch' egli al medesimo tormento, lo sopportò per tre volte con intrepido coraggio e colla stessa impassibilità del suo compagno, tantochè il Corboli stesso dovette provare nell'abbietto suo animo qualche senso di ammirazione per questi due, che resisterono con tale costanza a sì crudeli tormenti.

Allora ordinò che tutti tre fossero ricondotti nelle proprie carceri; lo che si eseguì, riportando gl' infelici martoriati sulle braccia, per dove poc' anzi erano passati pieni di vigore e di vita.

CAPITOLO TRENTESIMOPRIMO.

Il giorno che susseguì a quello in cui fu pronunciata la condanna di morte per tutti i congiurati contro la vita del Duca di Firenze, l'infausta novella ne correva senza veruna alterazione, e precisa, per tutta la città, che n'era rimasta atterrita profondamente. Nessuno si sarebbe atteso a tanto severa condanna, che non faceva grazia o distinzione di colpevole.

Firenze adunque restò a tale annunzio non meno spaventata e commossa, di quello che fu ventun'anno prima, quando vide cadere sopra il patibolo le teste di tanti suoi nobili cittadini fatti prigionieri a Montemurlo; nè lo fu meno di pochi anni addietro, quando, Siena caduta, nuovamente il sangue più illustre fu versato a rivi dalla scure del carnefice.

La sorte di Pandolfo Pucci muoveva a pietà; ma ancor più lagrimevole e sventurata pareva quella di Stoldo Cavalcanti e di Francesco de' Nobili, più giovani degli altri, e perciò più facili a cattivarsi le altrui simpatie. Tutti poi parlavano della fortuna e della previdenza di Ricciardo Milanesi e di Bernardino Corbinelli, per la quale avevano fatto in tempo a sottrarsi al triste destino che colpiva i loro compagni.

E tra questi pensieri, questa pietà, e questo spavento, Cosimo acquistava qualche cosa sovra i suoi recenti sudditi. In cambio dell'amore era la paura, è

vero.... Ma che gl' importava? Era sempre qualche cosa per lui.

Ma se tali erano i sentimenti delle persone del popolo, e curanti fino ad un certo punto della sorte di quegl' infelici, a cui non li riattaccava alcun personale affetto, quali dovevano essere i sentimenti che l' orribile annunzio di morte ridestava in coloro che per l'amicizia e pel sangue erano congiunti ai condannati?

Più vivamente che nel cuore di ogni altro parlavano essi in quello di un nobile e generoso giovinetto, del quale la nostra istoria non si è punto occupata fin ora, ma che potrebbe per avventura meritare che non solamente in questo racconto se ne parli, ma che delle sue dolorose vicende si tolga argomento ad altra narrazione, forse non meno pietosa e compassionevole di questa.

Intendo parlare di Orazio Pucci, uno dei figliuoli di Pandolfo.

Orazio, nato nel 1534, aveva a quest' epoca venticinque anni. Era figlio della prima moglie di Pandolfo, che fu, come altrove si disse, Laudomia Guicciardini, figliuola del celebre istorico.

Orazio era uno di quei cuori privilegiati dal cielo, che non possono ritemprarsi che a generosi sentimenti. Io sfido chiunque a voler fare di Pandolfo Pucci un eroe, e a nobilitare la causa che gli armò la mano contro Cosimo I de' Medici, ch' era suo amico, senza mancare in qualche parte alla verità della Storia. Ma di Orazio non fu così.

Quand' egli, per vendicare la morte ingiuriosa del padre, congiurò ugualmente unito ad altri nobili suoi concittadini contro il Gran-Duca Francesco I, succeduto a Cosimo, mire traverse non s'immischiarono in quel fatto: Orazio non intendeva che a vendicare suo padre.

Cadde anch' egli ugualmente nelle mani del fortunato Signore, e la sorte di lui fu tutto conforme a quella di suo padre, meno che nell'imparziale giudizio di storici assennati, che retribuiscono al figlio quella gloria che tolgono giustamente al genitore.

Ma al tempo in cui è discorso, nel cuore di Orazio non parlava ancora lo spirito di vendetta, ma sibbene quello dello amore e della filiale pietà.

Istrutto della orribile condanna che pesava sul capo del padre suo, Orazio, che conosceva assai bene l'animo del Duca, non accolse alcuna speranza per la vita di lui. Egli non pensava che al modo di rendergli meno terribile l'atroce supplizio che lo attendeva. Non pensava che a rivederlo per l' ultima volta, consolarlo, e riceverne la paterna benedizione, lo estremo addio!

Fece parte a' fratelli di questo suo desiderio, ed essi, che, annichiliti dall' immenso dolore, non avevano manco la forza di concepire un tale pensiero, non poterono non approvarlo, e lo sospinsero a cercare ogni mezzo per metterlo in esecuzione.

E qui appunto stava tutta la difficoltà per quelle anime affrante. Ma Orazio che avea concepito il pensiero di rivedere anche una volta suo padre, avea pure ideato il modo con cui incarnare l' affettuoso progetto.

Egli si recò dunque alla Villa Baroncelli, ove tuttavia abitava la Duchessa di Bracciano, per la quale si stava frattanto preparando un magnifico appartamento nel Palazzo-Vecchio, che in seguito essa abitò di preferenza.

Isabella Orsini erasi levata da poco, e la venuta di Orazio Pucci le fu annunziata nel momento che le sue damigelle standole attorno ad acconciarla, non avevano ancora bene ultimato l' opera loro.

Ma Isabella, fatta pietosa dello stato del giovane,

che imaginava venisse ad essa per qualche preghiera, non soffrì di farlo attendere nè anche un solo istante, e così come trovavasi, fatte allontanare le sue cameriere, ordinò che il giovane entrasse.

Isabella Orsini era una di quelle donne che producono questo doppio effetto; — lo che si disse anche della Paolina Borghese, tra le moderne celebri di bellezza e di grazie; cervello bizzarro; cuore aperto, cavalleresco, spensierato; nome e fama risuonante come l'epoca, come le grandiose azioni che si producevano mirabili attorno a lei: — che veduta, cioè, sotto elegantissime vesti, coi capelli maestrevolmente rannodati sul capo, la persona profusa di odori e di ornamenti, si crede che sotto altra veste non potrebbe apparire nè più bella, nè più lusinghiera, nè più sfolgorante di grazie. Ma se accade poi di vederla ne'reconditi penetrali, i capelli negligentemente raccolti in un nodo, che scappano in grazioso errore sulle candide spalle, sul collo, sul seno mezzo nascosto, mezzo rivelato; le braccia ignude; il piccolo e roseo piede non del tutto involato all' avido sguardo dalla veste, che ravvolgendole la persona non discende profusamente sino a terra; se accade, dico, di vederla in tal guisa, subito si forma il giudizio che la veste la più elegante, che le gemme le più sfolgoreggianti non potrebbero che togliere qualche raggio a quella cara e seduttrice avvenenza.

Doveva certamente essere, in quel momento che si presentò a Orazio Pucci, più bella di una fata la giovane Duchessa di Bracciano, se al solo vederla non potè questi ritenere un segno di maraviglia che gli venne spontaneo, lo che non isfuggì all'occhio penetrante di lei; e, dovrò dirlo?... non isfuggì manco al suo cuore, che da qualche tempo, e quasi a sua insaputa, palpitava innanzi alla bella presenza di Orazio.

Ma Isabella, predominando i moti del proprio cuore, si pose a sedere sovra un lettuccio ricoperto di velluto granato cupo, ch'era lì presso, e invitò il giovane Pucci a fare il medesimo.

Quando se lo vide accanto, la Duchessa gli disse coll'armoniosa sua voce:

— Accetterete voi come veri e leali i miei sentimenti di rammarico e di pietà per l'infelice destino a cui soggiace lo sventurato padre vostro? O vorrete anche voi ributtare sovra la figlia....

— Oh! no, no, Duchessa, s'affrettò a interromperla Orazio. La mia passione, per quanto forte ella sia, non mi rende ingiusto verso di voi. Io conosco il vostro bel cuore, io conosco la generosità dell'animo vostro, Duchessa.

— Veramente! esclamò la buona Isabella, col viso soffuso da quel dolce rossore che vi sospingeva la gioia di essere così ben giudicata. Oh! ripetetemi, Orazio, tale assicurazione: essa fa sì bene all'anima mia.

— Io farò di più, Isabella, rispose Orazio Pucci; io vi mostrerò col fatto la intera fiducia che ho nel vostro bel cuore.

— Oh! ditemi, si affrettò la Duchessa a dimandare; posso io far qualche cosa per voi?

— Oh! voi sola lo potete.

— Ma parlate dunque.

Orazio si alzò ad un tratto, e senza che Isabella avesse tempo nè di prevedere nè d'impedire il rapido movimento, le si gettò genuflesso dinanzi, e prendendole la tiepida e delicata mano, le disse:

— Oh! fate, Isabella, che io possa per l'ultima volta riabbracciare mio padre, l'infelice mio padre.

Mentre Orazio parlava in tal guisa, la mano della Duchessa era inondata dalle lagrime che questi su vi

versava, mentre v' imprimeva un bacio ardentissimo. come a suggello della sua fervorosa preghiera.

Gli occhi d' Isabella Orsini non meno nuotavano nelle lagrime; e due di queste caddero, come due candide perle — ma ben più preziose di quelle, perchè erano lagrime di pietà e di amore! — sui capelli lucidi e biondissimi del bel giovane, sempre genuflesso a' suoi piedi.

Vi fu un momento di silenzio, mentre l' estrema agitazione ond' erano commossi vietava a tutti e due di parlare. Orazio pertanto, in cerca d' una risposta che lo potesse consolare, levò colla più viva espressione lo sguardo, tuttavia bagnato di pianto, sul volto della donna da cui sperava il gran beneficio, e quando negli occhi di lei vide tremolare quelle lagrime, prima che le parole della Duchessa, il suo cuore, il proprio suo cuore gli disse che la grazia richiesta era ottenuta.

— Oh! grazie! Isabella, grazie! esclamò allora colla effusione della più viva gratitudine. Io non mi attendeva meno da voi.

Così dicendo, si rialzò, e senza per questo lasciare la mano della bella Signora, le si riassise daccanto.

— Non dubitate, povero Orazio, riprendeva Isabella dopo altro breve silenzio. Questa sera stessa, o dimani, voi rivedrete vostro padre.

Un altro bacio che Orazio impresse sulla mano di lei, fu in luogo di nuovi e più espressivi ringraziamenti.

Precisare quali fossero in questo colloquio i sentimenti di Orazio Pucci, oltre quelli che si riferivano al padre suo, non è così facile come sarebbe il supporli. Ma pure se pongasi mente alla sfolgorante bellezza della Duchessa, alla bontà in vero angelica del suo cuore, alla affabilità delle sue maniere, alla seducente

negligenza sotto la quale erasi presentata al figlio di Pandolfo, allo immenso beneficio che questi ne riceveva, tutto ne induce a credere che tali e tanti prestigi non potessero passare senza produrre una forte impressione nel cuore del giovinetto....

Se poi riflettasi che la simpatia, che sospingeva Isabella verso di Orazio, non poteva essere sfuggita agli occhi di questo, il quale aveva un'anima creata per armonizzare con quella di lei; che il suo cuore palpitava fortemente alla veduta di tutte le più belle opere della natura, come i fiori, la luce, la donna; noi potremmo affermare con qualche certezza, che Orazio al venire non pensava che a suo padre, e partendo, a quella venerata imagine si univa un'altra raggiante, fantastica, amata....

L'imagine d'Isabella Orsini!...

CAPITOLO TRENTESIMOSECONDO.

In questo medesimo giorno,sull'imbrunire della sera, quando l'ultimo raggio di sole scompare tra le lagrime del crepuscolo, — come dice Byron immortale, — la porta della prigione ov'era rinchiuso Pandolfo Pucci s'aperse stridendo sui cardini rugginosi, e vi entrò il carceriere seguito da un giovane sul cui volto si leggeva l'ansia e lo scuoramento. Mentre il carceriere appressavasi al letto ove giaceva l'infelice Pandolfo, il giovane rimaneva sul limitare della porta, come se il cuore gli mancasse di farsi più d'appresso.

— Che diavolo! disse il carceriere colla sua ruvida voce, per nulla compassionevole allo stato misero del suo prigioniero; avete ancora voglia di dormire?

Pandolfo faceva ben altro che dormire. Felice lui! se il sonno "dolce de'mali obblio" l'avesse potuto togliere per un momento all'atroce spasimo che soffriva il suo corpo, e a quello più atroce ancora dell'anima!...

Il povero Pandolfo l'aveva invano e lungamente pregato da Dio. Anche questo misero conforto gli era disdetto, e non ci voleva che un cuore duro come quello del suo carceriere, per non avvedersi che l'eccesso del suo dolore medesimo gli toglieva perfino la facoltà di lamentarsi.

Pandolfo Pucci, lo ripeto, non dormiva.

Inchiodato sovra quel miserabile lettuccio, non po-

tendo fare il più piccolo movimento della persona, senza risentirne un dolore acuto e spasmodico, restava colla faccia rivolta verso il muro, dalla parte contraria alla porta: per lo che non poteva in tale posizione esser veduto in viso da chi entrasse da quella. Così neppur egli vedeva in questo momento, nè l'odioso sembiante del brutale carceriere, nè il bello e malinconico aspetto del giovane che lo seguiva.

— Ridestatevi, per bacco! esclamò di nuovo colui, vedendo che Pandolfo non rispondeva. C'è qualcuno che non vi sarà discaro di vedere, ve lo assicuro.

— Vengono per condurmi a morte? dimandò Pandolfo con voce debole sì, ma distinta e ferma.

— Oh! padre mio!

Queste parole che pronunciò Orazio Pucci, — il lettore l'avea già riconosciuto, — fecero fare a Pandolfo un movimento, che sebbene leggero, dovè ciò non ostante cagionargli un crudo dolore, perchè gli strappò dall'anima un grido straziante. Egli aveva cercato di volgersi da quella parte per dove aveva sentito venirgli all'orecchio la voce del suo diletto figliuolo, ma nella prova dolorosa non lo sorressero le forze.

Allora Orazio si precipitò dal lato opposto, e inginocchiossi nel piccolo spazio che divideva il letto dal muro; il volto coperto con ambo le mani, egli piangeva dirottamente.

Pandolfo, i cui occhi s'erano anch'essi empiti di lagrime, strascinò a stento la sua mano, dislogata nel polso, sui biondi capelli del figliuolo, cui ricadevano profusamente sulla fronte e sul collo, e stette lungo tempo senza profferire una sola parola.

Questo silenzio solenne non era interrotto che dai singhiozzi e dall'anelito concitato di entrambi. Doveva essere ben grande la pietà che destava tale infelice spet-

tacolo, se il cuore impietrito del carceriere medesimo fu a questa vista commosso da un sentimento del tutto nuovo per lui. Ma vergognoso di quest' atto, che poteva rivendicarlo per uomo, si ritrasse sulla porta della prigione, e quivi sedutosi sul nudo terreno, si mise a zufolare sommessamente una vecchia cantafera, che non era certamente un modello nè di poesia nè di morale. Ma pel nostr' uomo ciò nulla significava. L' importante era per lui di non fare attenzione ai discorsi del suo prigioniero col figlio, perchè gli producevano un sentimento che a lui non quadrava niente affatto.

— O padre mio, proruppe finalmente Orazio, sempre inginocchiato innanzi al letto di lui; in quale stato infelice io vi riveggo? Oh! quale triste governo hanno i crudeli fatto di voi! Perchè non vi ha potuto difendere Orazio vostro? Perchè non ha egli potuto dare tutto il suo sangue per risparmiarvi sì crudeli tormenti?

— Che dici mai, mio dolce e caro figliuolo, rispondeva Pandolfo, fissando con un mesto sorriso il suo sguardo languente sui begli occhi di Orazio. Per quanto crudeli sieno state le torture a cui mi han sottoposto, io vi ho potuto resistere. Ma lo avrei potuto egualmente se mi ti avessero ucciso?... Ah! non parlarmi in tal guisa, o figliuolo. Tu mi fai provare strazi novelli, e assai più pungenti di quelli che ho tollerato.

— Perdonami, adorato padre mio, ma io ti amo tanto!...

Così dicendo, Orazio imprimeva un fervido bacio sulla mano del padre, e quindi un altro più fervido ancora sulla fronte di lui.

— Il cielo mi concedesse almeno di poterti salvare! esclamò nuovamente dopo una brevissima pausa il giovinetto.

— Salvarmi! ripetè Pandolfo con un amaro e do-

loroso sorriso. Salvarmi!... ora il meglio è morire.

— Ah! non dir così, o padre: tu mi uccidi strazian-domi il cuore.

E un rovescio di pianto accompagnava queste parole.

— Fatti coraggio, o figliuolo. Tu mi ami? Io non ne dubito ora, come non ne ho dubitato mai. Ebbene, lascia che io muoia.

Orazio piangeva, piangeva sempre. Pandolfo continuò con fermezza:

— Non sai tu che ad ogni minuto io provo degli spasimi che non hanno nome, e a cui le pene dei condannati allo inferno mi sembrano uno squallido confronto? Il mio corpo è affranto, io non sono più un uomo, ma un cadavere che sente e soffre. No, non è prova di amore, credimi, figlio mio, il desiderarmi la vita. Io affretto la morte col desiderio.... Non aveva che un voto; quello di rivedere, di benedire per l' ultima volta tutti i miei figliuoli.... Oh! che fan essi?...

— Piangono la terribile sventura che in voi ci ha tutti colpiti.

— Piangono! oh! ciò non è bene. Se il tiranno vedesse quelle lagrime, ne gioirebbe.

La sventura aveva purificato, quasi crogiuolo, l'anima di Pandolfo Pucci. Egli non aveva quel coraggio che vale a sfidare i pericoli; ma bensì quello che, venuti, sa tollerarli con fermezza. Abbiamo veduto di sopra come valesse ancora a vincere trionfalmente lo strazio de' tormenti che gli vennero inflitti, e ora vediamo di che nobili e forti sentimenti sa inspirarsi alla presenza del figlio. Così questo Pandolfo, che nella seconda fortuna pareva ed era in realtà d'animo floscio e irresoluto, ora assumeva quella dignitosa alterezza, che Montaigne dice non mancar mai alle grandi sventure.

— Che nascondano almeno queste lagrime, proseguiva Pandolfo. Che sappiano mostrarsi uomini. Promettimi, Orazio mio, che tu darai ad essi l'esempio di una magnanima fermezza, e non piangerai. Me lo prometti?

Orazio piangeva, ma pure facendo uno sforzo quasi sovrumano per ricacciare entro il cuore le proprie lagrime, rispose:

— Te lo prometto.

— Stà bene! e ti credo, o figliuolo... Ora dunque addio!

— Ah! debbo io lasciarti così presto? esclamò Orazio, come spaventato da questa idea.

— Sì, caro figlio, rispose Pandolfo con quella eroica fermezza che aveva addimostrato in questo ultimo e solenne colloquio. Deh! non volere più oltre con teneri affetti indebolire il mio cuore. Io ho bisogno di fermezza e di coraggio per subire arditamente il destino che mi è riserbato.

— E non dovrò vederti più mai?

— Oh! non vi è forse il cielo pe' travagliati?

— Ah! padre mio! ripeteva Orazio tra i singhiozzi.

Pandolfo, dopo che ebbe stentatamente portato la sua mano fino agli occhi, per rasciugare due lagrime che vi si erano affacciate, così riprese con tono di voce tranquillo e solenne:

— Addio, figlio mio! Porta a' tuoi fratelli e alle tue sorelle il saluto e le parole d' un padre morente. Fa' tu che mi perdonino i tristi esempi della mia vita che loro mostrai. Dì loro che mi perdonino, se da una legge snaturata ed ingiusta, involti essi nella mia stessa disgrazia, si vedranno per colpa mia confiscate tutte le sostanze alle quali avevano dritto. È questo, Orazio, il pensiero più crudele che mi accompagna incessantemente in queste ultime ore che mi restan di vita.

— Oh! discaccia, o padre mio, lo interruppe Orazio, che piangeva più che mai dirottamente; discaccia tale pensiero. Rifletti quale afflizione cagionerà a tutti i tuoi figli, il sapere che ciò ti è stato causa di sì crudo dolore.

E il giovane pronunciava queste parole stampando i più teneri baci sulla fronte e sulle guancie del suo amatissimo padre.

Questi riprese:

— Non seguite il mio esempio. La vendetta soltanto mi ha spinto a macchinare contro la vita di Cosimo, che un giorno volle improntare un marchio d'infamia sovra la mia riputazione.... In questo fatto non vi entrava per nulla l'amore della patria e della libertà; alla quale ora, ma troppo tardi, mi pento di avere portato io stesso la mano omicida per finirla di distruggere, quando era tempo di rialzarla. Ecco: Iddio me ne punisce facendomi perire per la mano di quello stesso che tanto faticai a levare alla signoria della patria.... Oh! figliuoli, amatela questa patria, questa cara Firenze che fu madre di tanti ingegni sublimi, che fu madre di tanti uomini gloriosi!... Amatela, e se la occasione si presenta favorevole, come in Dio lo spero, non vi sia grave di mettere la vostra vita per ritornarla all'antica sua gloria, e all'antica sua libertà. Questa è la impresa che fa bello il morire; e che dopo la morte glorifica ne' futuri il vostro nome, circondandolo di un'aureola immortale.... L'opera mia invece non era che un assassinio: anche questo ha fallito, e il mio retaggio ne' posteri sarà l'obbrobrio!... Ma voi almeno non mi odierete, o miei figli... Voi più compassionevoli e pietosi, mi compiangerete.

— Noi t'ameremo sempre, o padre; ti ricorderemo sempre con rispetto. Io racconterò a' miei fratelli la tua eroica rassegnazione.

— Ah! ora il mio cuore è sollevato da un gran

peso!... Ora posso morire più tranquillo, sapendo che i miei figli non mi malediranno. —

Qui fu un altro breve silenzio: Pandolfo e Orazio versavano delle lagrime, tacite, dolci e scorrenti.... Erano lagrime di amore di padre e di figlio!

Quindi Pandolfo, con voce tremante dalla commozione, imponendo la sua destra sul capo del figliuolo, e levando gli occhi al cielo, così parlò:

— Io ti benedico, o figlio mio, e poichè non mi è concesso di farlo di viva voce con tutti gli altri miei figliuoli, che non mi sono cari meno di te, io depongo per essi tutti sull'amato tuo capo tutte le benedizioni che un padre può implorare dal cielo pe' figli suoi, nell'atto di doverli lasciare per sempre.

Forza umana non avrebbe potuto più lungamente resistere alla piena traboccante degli affetti, e Pandolfo, che vedeva piangere dirottamente suo figlio, uscì da ultimo anch'esso in un pianto dirotto; e ambo stretti nel più tenero amplesso lo versarono l'uno sul seno dell'altro.

Finalmente fu forza lo sciogliersene, e prendere e dare l'ultimo addio!

Il lettore mi conceda che io mi risparmi dal raccontarlo, mentre il mio cuore è così vinto innanzi alla pietà de' due infelici, che non può più lungamente intrattenersi su questo straziante distacco.

La prepotenza stessa degli affetti che in esso deve campeggiare, darà a tutti agevolezza a imaginarlo più vivo e toccante, che la debole opera della mia penna non basterebbe a ritrarre in tutta la sua desolante verità.

CAPITOLO TRENTESIMOTERZO.

Frattanto avvicinavasi ogni dì più il termine fissato dal Duca Cosimo alle nozze di Lucrezia sua figlia con D. Alfonso Duca di Ferrara. Erasi ad esse stabilito il giorno due di febbraio 1560, ed eravamo di già al primo gennaio di quell' anno.

Conosciamo già quanto a Cosimo premeva che questo matrimonio si effettuasse; laonde non farà maraviglia s' egli si mostrasse preoccupato da qualche inquietudine, vedendo il mesto e riservato contegno che aveva assunto Lucrezia. A' suoi occhi penetranti pareva di leggervi come una sorda minaccia d' un risoluto rifiuto.

In tal congiuntura che più gli sarebbe tornato conto di fare? Rimuovere con tutta sollecitudine (facendo eseguire la mortale condanna di Francesco de' Nobili) l' ostacolo che s' opponeva alla sua volontà, ribellandogli l' obbedienza della figliuola? o veramente donare a questa la vita dell' uomo tanto amato da lei, in premio della sua sommissione?

L' odio del Duca, lo spirito di vendetta che lo incitava, faceva ben dura parergli quest' ultima condizione; ma se Lucrezia, se quella timida natura, concitata dalla veemenza della sua passione, avesse osato di opporglisi apertamente?...

Cosimo non sapeva risolversi, ma non dissimulava a se stesso il pericolo.

Intanto, come avanzava il tempo fissato per questo matrimonio, correva tanto maggiormente quello posto alla esecuzione della condanna dei congiurati, che doveva aver luogo il giorno tre di gennaio.

Lucrezia de' Medici non avea più veduto suo padre dal giorno in cui, incarcerato il Cavaliere Francesco de' Nobili, era stata fatta consapevole che gli amori di lei con questo già gli erano noti.

Tanto essa che Isabella Salviati aveano fatto mille progetti per veder modo di sottrarre i loro amanti al crudele destino che li attendeva. Ma che potevano queste due deboli creature contro la ferrea volontà del Duca, e la sorveglianza inflessibile de' suoi satelliti?

Tutti i loro progetti erano andati a infrangersi contro le inaccessibili mura del Bargello, che, insormontabile ostacolo, si frapponevano al compimento di questi loro desiderii.

Ma le menti delle giovinette innamorate non si ristavano dall' immaginare nuovi trovati, a misura che i primi fallivano. E così i giorni si passavano rapidamente, senza che ad esse venisse fatto di correre in soccorso degli amanti infelici che col desiderio il più ardente.

Le due fanciulle non avevano aperto il loro cuore ad Isabella Orsini, perchè non avevano speranza che a questa più che a loro riuscisse di avere un mezzo a sottrarre Stoldo e Francesco dalla loro prigione. D'altra parte, avrebbe voluto la Duchessa di Bracciano tentare una tal cosa a tutto suo rischio?

La Orsina non aveva gli stessi motivi ond' esse erano animate ad agire per la salvezza de' due congiurati. Essa amava suo padre, e doveva avere ben caro che nemici a lui sì pericolosi, fossero posti in istato di non potergli più nuocere. Finalmente anche la giovane

Duchessa, ammesso pure che volesse prestarsi al soccorso, come avrebbe potuto superare tutte le grandi difficoltà che loro eransi opposte?

Ecco tutto ciò che trattenne le due giovinette a confidare i loro desiderii, i loro diversi progetti ad Isabella Orsini.

Non vi volle meno del buon cuore di questa e della pietà che la sorella e l'amica le ispiravano, perchè da sè stessa spontaneamente venisse ad offerir loro l'opera sua, nel giorno tremendo in che Stoldo e Francesco, non meno degli altri loro compagni, udirono pronunciarsi la sentenza di morte.

Abbiamo già veduto se la mediazione di lei recasse buon frutto alle due fanciulle, che almeno così poterono rivedere nella prigione gli amanti. Abbiamo veduto ancora che a ciò solo non si limitavano le pietose intenzioni di lei, avendo a quelle fatto sperare un più compito favore.

Mentre dunque la Duchessa di Bracciano operava dal canto suo con tutto fervore a trovare un mezzo perchè di tanti infelici, i due almeno che sì erano a cuore della sua sorella e dell'amica, potessero, o ricever grazia da Cosimo, o avere uno scampo alla fuga, avvenne il fatto che mi accingo a narrare, il quale apportò salvezza ad uno de' nostri due amici.

Il primo giorno di gennaio, tornando il Duca di Duomo colla Duchessa Eleonora sua moglie, i figliuoli e la corte, avendo veduto che Lucrezia anche questa volta erasi astenuta di apparire al pubblico, ed essendo d'altronde più di un mese e mezzo ch'ei non la vedeva, — tenendosi la fanciulla costantemente ritirata nelle sue stanze, — senza farne parola ad alcuno, si recò dalla figlia, che in quel punto trovavasi sola. La giovinetta, che certo non si aspettava a tal visita, ne ri-

mase sulle prime assai sconcertata, non sapendo che pensarsi dello straordinario avvenimento da cui nulla attendeva di buono.

Essa si levò dalla scranna ov'era seduta, e fece alcuni passi incontro al padre, senza per questo alzare gli occhi da terra. Cosimo si fermò del tempo a osservarla con qualche attenzione, dirò pure, con qualche sentimento a cui la pietà non era estranea del tutto.

La fisonomia di Lucrezia aveva sofferto una sensibile alterazione. Ella era pallida, le sue guance erano affilate, gli occhi si giravano mestamente entro un cerchio turchino.... Ah! il segno continuo del pianto!

La povera fanciulla vedendo che suo padre la esaminava, senza parlare, con uno sguardo profondo, indagatore, piegò le ginocchia innanzi a lui, e facendo Gesù delle braccia, chinò la testa sul seno, sovra il quale scorrevan le lagrime che le cadevan dagli occhi.

Cosimo la rialzò dolcemente, e ricondottala nella scranna che aveva lasciato al venir suo, le si assise d'accanto. Quindi prendendole una mano tra le sue in amorevole atto,

— Su via, le disse; piangerete voi sempre?

— Oh! e che mi resta altro da fare?... Ma il pianto non basta a uccidermi, aggiungeva Lucrezia con una desolazione che non potè a meno di non commuovere il cuore del padre, sebbene chiuso ai teneri affetti.

— Ma che vi spinse a locare in lui l'amor vostro?... In un assassino!...

— Ah! padre mio, egli non è un assassino, rispondeva Lucrezia con tutta la vivacità che poteva ispirarle il desiderio di adoperarsi alla salvezza dell'uomo che amava. Il dolce suo cuore, proseguiva essa, non ha mai concepito un pensiero di sangue.... Fu il destino, o padre, mio, il destino crudele che lo sospinse in questo vortice

orrendo.... Egli ti rispettava, o padre.... Ah! io sono certa che egli ti avrebbe amato.

— I fatti parlano ben diverso dalle vostre parole, o Lucrezia, rispondeva Cosimo, che aveva a poco a poco riassunto il suo freddo carattere; e io mi attengo ad essi. Francesco de' Nobili ha congiurato contro la mia vita, — intendi, o Lucrezia? contro la vita di tuo padre, del suo sovrano; e io nulla posso per lui.

— Nulla, padre mio?... Ah! rivoca la crudele parola.

— Nulla.

— Ebbene, disse allora Lucrezia con una immutabile risoluzione, di cui non pareva capace quella mite natura, mentre rialzandosi risoluta e ardita ponevasi in faccia a suo padre; se il sovrano che con una sola parola potrebbe tramutargli il patibolo nella vita, non può far nulla per lui, è giusto che almeno io faccia qualche cosa.

— E che potrete voi fare? dimandò Cosimo con un moto di sorpresa, che non potè dissimulare, alle risolute parole e al fermo contegno assunto dalla figliuola.

— Ritirarmi dal mondo e piangerlo in un chiostro, finchè Iddio non vorrà ad esso richiamarmi nel cielo.

— Fanciulla, dimenticate voi gl'impegni da me contratti? Dimenticate voi che siete fidanzata al Duca di Ferrara, e che tra poco dovrete esser sua moglie?

— Mai, mai! proruppe Lucrezia con una specie di ribrezzo. Morto Francesco, io non sarò la sposa di alcun altro.

— E non temete voi di provocare a tal segno l'ira mia? disse il Duca, in cui quell' energica resistenza della figliuola eccitava ad un tempo sdegno e sgomento, prevedendo le conseguenze che avrebbe potuto portare quel rifiuto, se Lucrezia ostinatamente vi perdurasse.

— L'ira vostra? rispose questa con una cert' aria di trionfo; io l'ho temuta assai lungo tempo. Io ho

temuta quest' ira quando Francesco era libero, quando — non potendolo colla voce — cogli occhi mi diceva di amarmi. Allora io la temei, non tanto per me stessa, quanto per lui, che amavo, e amo ancora più della mia vita.... Questo solo fu che mi fece piegare il capo innanzi all' ingiusto comando che mi faceste, di sposarmi a D. Alfonso, senza consultare il cuore della vostra figlia più che fatto non lo avreste d'una persona a voi in tutto straniera.... Ma adesso?... oh! adesso io non lo temo più questo vostro sdegno.... Almeno la mia sventura mi colloca sovra di esso.... E perchè temerlo ancora!... Che può venirmi da quello?... La morte! Oh! datemi la morte, o padre, datemela. Io l' invoco come un conforto... io morirò rassegnata come.... Maria!...

— Maria!... non potè a meno di esclamare il Duca, a cui questo nome pronunciato da Lucrezia in quella circostanza, faceva scorrere per tutta la persona un fremito mortale.

— Sì; Maria non morì come un angelo?... rassegnata, tranquilla!... Io farò di più; uccidetemi con Francesco, e vi benedirò.

— Voi perdete il senno, o Lucrezia! disse Cosimo spaventato.

—Oh! non datevi pensiero di questo. Io posseggo tutta la mia ragione; e questa mi presenta vivo e incessante innanzi agli occhi il fiero spettacolo di Francesco ucciso da voi.

— Chi ha potuto ispirarvi questi audaci sentimenti? Voi così timida e obbediente!...

— Timida e obbediente finchè non si varca il limite dall' umana virtù; ma quando il cuore di una figlia è fatto giuoco all' ambizione e alla crudeltà di un padre, la timida e obbediente fanciulla rigetta arditamente da sè que' sentimenti codardi, e osa levarsi a quella di-

gnità che in lei si vuol conculcare... Via, via, sentimenti umili e vili... Quel Dio che diede al verme istesso un impulso di sdegno, sosterrà il mio coraggio e la mia risoluzione. Io vi dichiaro, o padre, che non sarò mai Duchessa di Ferrara.

— Sciagurata! e ardiresti!...

— Mantenere la mia risoluzione: io ve lo giuro.

Lucrezia durante tutta questa scena era così diversa da quella timida e ingenua fanciulla, quale l'abbiamo veduta fin quà, che a stento si sarebbe potuta riconoscere. La sua persona pareva ringrandirsi; le gote le si colorivano; e tutta la espressione del suo volto accennava che essa rimarrebbe incrollabile nella presa risoluzione.

Cosimo non poteva ingannarsi. Avvezzo a leggere nel cuore di lei, come in un lago limpido e tranquillo, quello scoppio improvviso lo spaventava. Egli conobbe che il mite carattere di Lucrezia era per sempre sparito, e che quella tremenda riscossa la trasformava completamente e per sempre.

— Ma, e che chiedete voi dunque? dimandò Cosimo, dopo un lungo silenzio da lui impiegato in profonde riflessioni.

— Che Francesco de' Nobili sia salvo.

— E allora?

— Allora!... Restò Lucrezia qualche tempo in sospeso, e sull'agitato suo volto si leggeva la tempesta che si sfuriava entro il misero cuore. Quindi mettendo un sospiro doloroso, col quale parea fosse volata dall'intimo dell'anima sua l'ultima e più cara speranza, riprese: — Io aveva sperato di vivere al suo fianco giorni beati, come quelli che in tempi più lieti presentava allo sguardo il mio fantastico pensiero... Io sentiva l'orgoglio di poter esser detta sua sposa.... Non vi sdegnate, o padre mio.... Io veggo sul vostro volto che voi siete disposto a fare

qualche cosa per me... Io farò pure per voi il maggiore dei sagrifici... Omai ogni sogno ingannatore è sparito!... La felicità più non mi sorride... Concedetemi la vita di Francesco; ch'egli sconti nell' esilio il grave delitto di avermi amato, di avermi per pochi giorni fatta parer bella la vita, e io... io andrò sposa di D. Alfonso.

Un sospiro di soddisfazione uscì dal petto di Cosimo. Egli avea forse temuto un danno maggiore.

— Ebbene, io ti consento la sua vita.

— Oh! grazie! padre mio, esclamò Lucrezia che nello entusiasmo della sua felicità, presa la mano del Duca, v'impresse un ardentissimo bacio. Quindi correndo verso un tavolino ov' era l'occorrente per iscrivere, presa una penna e offertala al padre, gli disse, accennandogli un foglio di carta innanzi a lui,

— Scrivimi qui la sua grazia.

Cosimo scrisse.

Lucrezia si precipitò su quel foglio, quasi temesse ch' egli potesse ripentirsene, e già correva verso la porta della stanza per far sull' istante recar la lieta novella a Francesco, quando, sopraffatta da un'idea improvvisa e dolorosa, si soffermò ad un tratto, e disse, come parlando a se stessa:

— E Stoldo Cavalcanti!

Allora riaccostandosi al Duca, gli parlò colla più affettuosa maniera:

— Padre mio, segui l' impulso della tua generosità. Concedimi la vita anche di Stoldo. Essi si amano tanto! Che nell'esilio almeno abbia un compagno con cui piangere la presente miseria, e ricordarsi del tempo felice. Padre, lasciati commuovere; fa che viva anche Stoldo.

— Ah! sconsigliata! esclamò Cosimo con un fremito di rabbia troppo a lungo compresso: non tentare la mia pazienza! Ti basti l' avere ottenuto la vita di

Francesco.... Fuggi, fuggi di quà, perchè io non mi penta della mia debolezza, e non ti strappi di mano, — v'andasse anche della tua vita, — il foglio da cui dipende la sorte di questo abborrito nemico. Tu mi preghi anche per l'altro?.... Ah! proruppe l'atroce Signore di Firenze, con un sorriso infernale: esso pagherà per due!....

Lucrezia fu così spaventata dalle minacciose parole del padre, e dal sembiante di lui, minaccioso non meno, che ad un tratto, temendo realmente che alle parole non susseguissero i fatti, confusa a smarrita s'involò rapidamente di quella stanza, premendo sovra il suo cuore il foglio a cui era commessa la vita del suo adorato Francesco.

CAPITOLO TRENTESIMOQUARTO.

Frattanto prima che succedesse questa scena da noi narrata, la buona Isabella Orsini non aveva perduto il suo tempo, per vedere di essere in qualche modo utile, tanto a Francesco de' Nobili che a Stoldo Cavalcanti. Se avesse potuto farlo con buon successo, si sarebbe adoperata anco per i loro compagni, e specialmente per Pandolfo Pucci, la cui sorte stavale maggiormente a cuore dal suo ultimo colloquio con Orazio.

Questi, dopo essersi dipartito dal padre, si era recato nuovamente presso Isabella, alla quale soltanto doveva il segnalato favore, per ringraziarnela ed esprimerle in qualche modo il debito della sua gratitudine.

La giovane Signora (il lettore se ne ricorda) non vedeva Orazio Pucci con occhio indifferente, e alla presenza di lui il cuore le palpitava più concitato nel seno. Perciò la buona azione da lei praticata, oltre il naturale piacere che dovea questa di per se stessa produrle, avea ciò di particolare, che per averla compita in favore di quel giovane leggiadro, le appariva più bella e più soddisfacente.

Isabella Orsini, la quale, sebbene avesse intese le intenzioni, dal Duca esternate al Corboli, di sottoporre i prevenuti alla tortura, pure, non supponendo che il fiero comando fosse stato così sollecitamente eseguito, volle sul principio far ad Orazio sperare uno scampo pel

padre. Ma quando da esso apprese in quale deplorabile stato era quello ridotto, vide apertamente l' impossibilità del tentarlo.

D' allora l' Orsina non pensò più che a Stoldo e a Francesco.

Aveva essa incontrato tra i carcerieri del Bargello, un giovane romano, che era vassallo di Paolo Giordano Orsino, col quale era venuto in Firenze, e pel cui mezzo soltanto aveva dal Duca Cosimo ottenuto quell' impiego, da quando, ferito gravemente in una spalla, combattendo contro di Siena, n' era restato sconcio così da non poter più essere adatto al mestiere delle armi.

Costui dunque, riputandosi per doppio senso vassallo della Duchessa di Bracciano, moglie del suo antico Signore e figlia del Duca di Firenze, le si profferse, anima e corpo, pronto a servirla. Ad Isabella non parve questa occasione da trascurarsi, e, concepito rapidamente un progetto, gli disse che si recasse quella sera stessa a trovarla alla Villa di Baroncelli.

Fu il carceriere puntuale all' appuntamento.

Introdotto alla presenza della Duchessa, questa gli disse :

— Batista, avete voi ricevuto alcun favore dal Signor Duca di Bracciano mio marito?

— Può credere, Illustrissima Signora Duchessa. Fin da bambino sono sempre restato presso di lui, e se la palla d' un maledetto archibuso di un dannato Francese non mi avesse fracassato una spalla, io non avrei certo cambiato la bella libera vita del soldato con quella abborrita di carceriere.

— Quanto toccate di paga?

— Che vuole, Illustrissima? miserie! Oltre quel po' di mangiare, che spesso spesso vi va di traverso, è buono quando si raccatta sei ducati il mese.

La Duchessa si rinconcentrò per un momento, poi nuovamente parlò:

— Se vi dessero, pogniamo, secento ducati, e vi dicessero: lasciate questo ufficio che guasta il cuore e la mente; voi che fareste?

— Ma... Signora Duchessa.... balbettava confuso e bindolandosi Batista.

— Parlate francamente e non abbiate alcun riguardo.

— Dio volesse!... Se ho a parlare col cuore sulle labbra, questo mestiere non mi garba nè punto nè poco... Io non faccio per dirlo, ma il cuore non mi regge a veder soffrire tanti poveri diavoli... Per esempio, vede!... Questi signori che ci son ora.... Dio me ne guardi! volevano ammazzare il Signor Duca!... sono malfattori, non trovo a ridire... Ma pure, la vede!... capisco che ho torto, ma qualche volta... mi fanno pietà.

— Questi sono onesti sentimenti, Batista: non vogliate dissimularli per paura di dispiacermi. Voi mi giudicate assai male. Io li compatisco non meno di voi.

— Oh! lo credo, Signora Duchessa Illustrissima, riprendeva Batista facendo una profonda riverenza. Eppoi sono sì buoni, sì rassegnati!... La Signoria Vostra ha veduto que' due giovani?

— Il Cavalcanti e il Nobili?

— Signora sì. Quelli sono veramente due angeli. Ringrazio il cielo che Messere il Cancelliere li abbia risparmiati l'altra sera....

— Mio Dio! Voi mi fate fremere, interruppe Isabella Orsini, con segni evidenti di raccapriccio. Voi mi fate pensare che tardando ancora potrebbero anche questi due essere sottoposti ad una tortura.

— Oh! e perchè no? Se n'è veduti alcuni messi al tormento un'ora prima di essere condotti al patibolo.

La Duchessa si coperse per terrore la faccia con ambo le mani; e in tale attitudine restò qualche tempo immersa ne' suoi pensieri. Finalmente, levando lo sguardo sul volto di Batista, gli disse:

— Mi sareste voi fedele? parlatemi sinceramente, e badate di non ingannarmi. Se voi mi risponderete affermativamente, io vi metterò ad una gran prova, dalla quale, spero, vi caverete senza vostro danno, ma non certo senza pericolo. Io sono sincera con voi; voi siatelo ugualmente con me.

— Signora Duchessa, la può mettermi a prova.

— Pensate che se io mi vedessi tradita, non mi mancherebbe mezzo sicuro a punirvi. Nel grado in che sono locata, per me io non ho a temere, pogniamo che voleste rivelare la confidenza ch' io vi faccio.

— Ah! esclamò il giovane carceriere con un profondo scuoramento: la mia faccia adunque ha l'impronta del traditore?

— No, no, povero giovane, si affrettò di rassicurarlo Isabella, che securamente omai aveva veduto in quell'atto di Batista la verità de' suoi sentimenti: in essa anzi io leggo la fede e la bontà. Io voglio sottrarre dalle prigioni Stoldo Cavalcanti e Francesco de' Nobili.

— L'impresa non è facile!

— Voi potrete essermi di grande aiuto. Essi fuggiti, io vi darò i secento ducati, e vi assicurerò il modo di mettervi tutti e tre in salvo.

— Ma il difficile sta nel trafugarli al Bargello.

— In qual notte voi sarete di guardia?

— Diman l'altro.... il primo di gennaio.

— Sta bene! Io vi farò avere di nascosto due livree compite de' miei staffieri, che in quella notte voi farete indossare a' due detenuti. Verso due ore dopo la mezzanotte giungerò al Bargello con alcuni miei servi,

che saliranno con me alla prigione ove si trovano il Cavalcanti e il Nobili, i quali frammischiandosi ad essi, potranno uscire senza che i lanzi — che penseremo a far bere più ancora del solito — ne abbiano alcun sospetto. Una volta usciti di colà, saranno certamente in salvo, mentre io prenderò per questo tutte le necessarie misure. Voi vi unirete ad essi. Lasciate poi la cura a me di provvedere al restante; saprò ben io fare in modo perchè non sieno seguite le vere traccie de' fuggitivi.

— Il progetto non parmi certo mal pensato, ma non confido interamente che possa riuscire.

— Perchè no? Non avete voi cuore?

— Ho combattuto, Signora Duchessa, molte volte gl' inimici di suo marito e di suo padre, rispose con una certa alterezza Batista, e posso dire lealmente che non ho tremato mai. Ma in tale circostanza, che dal caso più impreveduto può dipendere la vita di due persone, — non parlo della mia, — io più non ritrovo la mia consueta energia.

— Animo! io sarò là a farvi cuore, disse la Duchessa con un' assicuranza perfetta.

— Per me non temo io.

— Bene dunque! Finalmente a' prigionieri non toccherebbe, a peggio andare, una sorte diversa. Rimanghiamo dunque in tale accordo?

— Sempre agli ordini suoi, Signora Duchessa, rispose Batista inchinandosi rispettosamente.

— Se alcun che di nuovo accadesse frattanto nelle prigioni, rendetemene tosto istruita; o se io avrò qualche cosa a farvi sapere dal canto mio, verrò io stessa al Bargello.

Tali concerti presi, Batista partì dalla Duchessa colla speranza nel cuore, che tra poco avrebbe potuto mandare al diavolo quell' odioso mestiere.

Appena Isabella Orsini si fu in tal guisa accordata con Batista, corse da Lucrezia che era con Isabella Salviati, e fecele entrambe a parte de' suoi piani, riconfortandole nella lusinga che presto almeno sarebbero in salvo le persone amate da loro. Sarebbe superfluo il dire con quale entusiasmo di gioia accogliessero le due fanciulle tale notizia. Esse si slanciarono al collo della buona Duchessa, e compendiarono in quell' amplesso la immensa loro riconoscenza.

In questo giunse il primo di gennaio, in cui vedemmo, con qual mezzo impreveduto e insperato Lucrezia potè dal padre ottenere la grazia di Francesco de' Nobili. La Duchessa di Bracciano, prima ancora di conoscere tale ventura dalla sorella, l' apprese da Batista ch' era immediatamente corso a darlene avviso. E come parve che riuscir dovesse più agevole il sottrarne de' prigionieri uno di quello che due, così tale notizia non apportò alcuna alterazione a' loro disegni.

Isabella Salviati, che subito da Lucrezia apprese ugualmente la bella sorte toccata a Francesco, non cessò dal canto suo d' istigare la Duchessa Orsini, perchè non si frapponesse altro indugio alla liberazione di Stoldo.

Tutti i concerti erano stati presi, ed una volta che il Cavalcanti avesse messo il piede fuori del Bargello egli potea considerarsi come salvo. Fuori di porta San Gallo, che sarebbesi, come di consueto, aperta o alla Duchessa di Bracciano o ad Isabella Salviati, troverebbonsi insellati due poderosi cavalli, e a dieci miglia di là, ne attenderebbon degli altri, che trasportando i fuggitivi rapidissimamente, toglierebbero al tiranno speranza di farli raggiungere.

CAPITOLO TRENTESIMOQUINTO.

Francesco de' Nobili e Stoldo Cavalcanti furono nel medesimo tempo prevenuti dalla Duchessa di Bracciano, non che da Batista, così di quanto erasi concertato per procacciare ad essi uno scampo, come dei mezzi che ne rendevano sicura la riuscita.

Oramai essi riguardavansi come liberi; e sebbene la libertà perdesse a' loro occhi qualche cosa del suo fascino incantevole, perchè non più irraggiata e fecondata dal sorriso di amore, pur tuttavia questa cara libertà è per se stessa sì bella, che i due prigionieri aveano pur sempre di che indeliziarsene il cuore e la mente.

Il primo giorno di gennaio avanzava a gran passo.

Mancavano poche ore al tramonto.

I due prigionieri erano stati avvertiti da Batista, essere quella notte istessa appuntata alla loro liberazione. Ne li aveva istrutti del modo, e avea recato in un involto le due livree della Duchessa di Bracciano, colle quali travestiti fuggirebbono. Tutto era stato ben concertato; a tutto esattamente provveduto.

Ma verso quell' ora indicata del giorno, le porte della loro segreta si aprirono, e con sorpresa, Stoldo e Francesco videro entrare messer Lorenzo Corboli, accompagnato da Batista.

Questa visita inattesa non parve a' due amici di buon augurio. La sinistra fisonomia del Cancelliere non

era molto atta a rassicurare da cattive prevenzioni; e inoltre essi conoscevano assai bene quanto il mal talento di costui avesse cooperato a mettere sotto il più aggravante aspetto il loro attentato.

Con animo trepidante adunque stavano attendendo che il Corboli spiegasse il motivo della sua presenza in quel luogo. Costui, avvezzo a leggere sulle fisonomie la cattiva impressione che il suo aspetto non mancava mai di produrre, parea — per estrema malignità dell'animo — compiacersi della perplessità che suscitò ne' due prigionieri. Perciò si tenne più lungamente che gli fu possibile in silenzio, guardando ora l'uno e ora l'altro con un certo modo, indefinito tra la pietà, l'insolenza e lo scherno, che, a vederlo, rivoltava a sdegno e a dispetto.

Quando poi quel contegno non parve più tollerabile, il Corboli rivolgendosi, senza nell'atto fare alcuna distinzione, a Stoldo e a Francesco, con voce melata, e col suo eterno sogghigno sul labbro, cominciò a dire:

— Ecco qua una visita che loro Signori certo non si aspettavano.... Eh! capisco!... Il Cancelliere degli Otto non mette mai gran fiducia!... Peccato del mestiere, non dell'animo di chi lo esercita. Se il mondo dovesse andare per il suo verso, so ben io che queste antipatie non vi sarebbero.... Che avremmo a farne dei tribunali, delle carceri, delle forche? Niente! propriamente niente!.... Ma per disgrazia il mondo non va così, e dopo che Caino ne diede l'esempio del primo delitto, — non parlo del peccato di Eva, perchè con quello i tribunali non avrebbono avuto nulla a vedere, — gli uomini vi hanno scivolato dentro come se nulla fosse....

Il Corboli chi sa dove sarebbe andato a finire con tale sproloquio, se Stoldo Cavalcanti, più che il compagno ributtato della presenza e del modo assunto dal Cancel-

liere, non lo avesse sdegnosamente interrotto, dicendogli:

— Io non credo, Signore, che vi abbiano qui mandato per farci una predica. Voi avrete forse a comunicarci qualche ordine; e, se ciò è, possiamo anticipatamente arguirne il concetto, se ci viene per vostro mezzo. Spiegatevi adunque: noi siamo a tutto disposti.

Il Corboli alzò gli occhi su di lui, e fece colla bocca una certa smorfia contrita, che, scoprendone tutta la ipocrisia, non gli acquistava alcuna fiducia. Quindi proseguì, sempre col medesimo tono milenso, che non si adattava per nulla alla malignità che parea trasudargli da tutti i pori della pelle:

— Pazienza! mio caro Signore. Il mondo non fu mica fatto in un giorno. Eppoi a certe cose si arriva sempre più presto di quello non si vorrebbe.

— Uscitene adunque, ritornò a dire il Cavalcanti, sempre col suo contegno sprezzante.

— Io non mi faccio la più piccola maraviglia, rispose il Corboli, affettando un' aria anche più ipocrita del consueto, che voi mi giudichiate così di traverso. Questo è l' andazzo del tempo. Un giudice è come che dire il boia! n' è vero?... Eppure credo che qualcuno di voi sarà contento della mia visita, quando ne avrà inteso lo scopo.

— Mi par difficile che ciò possa avverarsi, disse il Cavalcanti: pur nondimeno parlate, se ve ne par l' ora.

— Poc' anzi pure il Libri e il Gerolami mi ricevettero nella stessa vostra maniera; ma poi son certo di aver loro levato di capo questo pregiudizio: mentre al Libri ho portato la grazia del Duca che lo rimette in libertà, e al Gerolami ho cavato di dosso la paura che doveva avere del patibolo. Il grazioso nostro Sovrano, per tutta pena, lo manda al Forte di Volterra.

— Al forte di Volterra? dimandò Francesco atterrito. E per quanto?

— Questo, rispondeva il malvagio Cancelliere col suo maligno sorriso, il Signor Duca lo lascia in qualche modo al piacere di lui.... Sarà più o meno, finchè il Gerolami avrà buona disposizione di vivere.

— La prigione perpetua! esclamò Stoldo con un gesto di tale furore, che il Corboli spaventato diede in dietro due passi; mentre che Francesco de' Nobili fu talmente abbattuto da cosiffatta notizia, che non trovò su quel punto la forza di articolare una sola parola.

— Voi lo avete detto, rispose quel cagnotto di Cosimo, guardando con compiacenza la dolorosa impressione che le sue parole aveano prodotta sugli animi de' due prigionieri.

Stoldo non potè predominare l'ira atroce dalla quale era incitato a quella notizia, e proruppe:

— E venite a vantarci per un atto di clemenza, che il Duca abbia condannato alla prigionia perpetua Giuliano Gerolami che era per nulla nell' affare di cui noi siamo le vittime? Egli niente sapeva de' nostri progetti, egli non vi ha partecipato d' alcuna maniera. Con qual dritto, con qual legge viene esso condannato a questa pena iniquissima? ben più iniqua ancora che la morte non sia. Ma che parlo io di leggi e di giustizia? Qui non veggo che una sola legge — la volontà di Cosimo emanata col vostro ministerio. E mi parlate di clemenza? Sì, la clemenza dell' assassino che uccide la sua vittima dopo averla derubata!

Lo sdegno di Stoldo a questo punto era al sommo; ma poi a poco a poco calmandosi, dopo un istante di silenzio si volse nuovamente al Corboli dimandandogli:

— Venite forse ad annunziarci un uguale destino?

— Presso a poco, rispose colui con quel sorriso traditore che gli era connaturale.

— Oh! meglio la morte! esclamò Francesco de' Nobili, spaventato alla sola idea che si volesse offerirgli il destino del Gerolami come una grazia. Stoldo piegò le labbra ad un disdegnoso sorriso, e non volle manco d'un segno di dolore accrescere la gioia dell' uomo malvagio che si compiaceva di torturarli a quel modo.

— Come! meglio la morte che la libertà! disse il Corboli, fingendo di non aver inteso qual era il dubbio atroce e la paura vera di Francesco.

— E voi venite ad offrirci la libertà? dimandò questi al Magistrato con un' ansia indicibile. Sarebbe mai vero?

— Ne dubitate? Ecco l' ordine.

Dicendo queste parole, il Corboli trasse fuori la grazia di Francesco de' Nobili data dal Duca a Lucrezia sua figlia, la quale immediatamente aveva ingiunto al Cancelliere di farla eseguire. Costui, come non sapesse che quella grazia era limitata al solo Francesco, la porse a Stoldo, che la scorse in un attimo, e quindi, senza mostrare alcun' alterazione in viso, la diede all' amico, dicendogli:

— Francesco, mi congratulo con te. Questa è la tua grazia. Ecco il primo atto di giustizia di Cosimo.

— Come! la grazia è soltanto per me? esclamò il Nobili, dopo aver letto il foglio che gli porgeva Stoldo. Ah! signore, riprese quindi, indirizzandosi al Cancelliere; quì certamente vi è errore. Non è possibile che il destino di Stoldo sia diverso dal mio. Correte, vi prego, dal Duca, e riportate la grazia anche per lui....

— Francesco, gli disse il Cavalcanti con aria dignitosa e tranquilla, accetta la grazia come ti viene, e allontanati immediatamente da questa patria infelice, ove la tua vita non sarebbe in sicuro dagli agguati de'

potenti nemici.... Un giorno forse vi tornerai; ma allora saranno altri tempi.... Addio! Non ti affliggere del destino che a me sarà riserbato. Vedrai che io sosterrò la morte con quel coraggio che dà il convincimento di mettere la vita per una causa santa.

Francesco de' Nobili erasi gettato nelle braccia dell'amico, e non sapeva staccarsi da quell'amplesso affettuoso. I suoi occhi erano velati dalle lagrime; la voce era tremula e interrotta. Parea che un terribile presentimento gli stringesse il cuore. Il Cavalcanti n'era commosso, ma vedendo che lo sguardo scrutatore del Corboli si fissava sopra di lui, rimase impassibile.

E il Corboli ne fu indispettito; onde volgendosi per uscire di quella prigione, disse in tono di minaccia a Stoldo:

— Chi sa che all'atto questo vantato coraggio non vi faccia difetto? Ne ho veduti molti io.... Vedremo, giovinetto!...

Stoldo non gli porse alcuna attenzione.

Il Corboli uscì, dicendo a Francesco de' Nobili:

— Seguitemi.

Il doloroso distacco dovè compirsi, e il cuore di Francesco, che partiva, non era meno oppresso dal dolore, che quello di Stoldo che restava nella sua prigione.

Pur da ultimo, uscito quello dietro i passi del Cancelliere, Batista, che sempre era rimasto presente, si avvicinò a Stoldo, e gli disse a voce bassa:

— Coraggio! Io debbo essere assente dal Bargello fino a un'ora, e forse anche più, dopo la mezzanotte, per ordini da eseguire. Indossate una delle livree che questa mane vi ho recato, e a due ore in punto verrà la Duchessa.

Ciò detto, Batista uscì anch'esso, rinserrando la porta della segreta, e lasciando Stoldo solo in preda alle sue commozioni e alle sue speranze.

CAPITOLO TRENTESIMOSESTO.

È da circa due ore suonata la mezzanotte.

Piove dirottamente. Per le vie di Firenze non avreste incontrato anima viva.

Pur tuttavia una carrozza si è fermata alla porta del Bargello, e immediatamente cinque o sei staffieri colla livrea del Duca di Bracciano, che camminavano a piedi intorno a questa carrozza, si accostano officiosamente allo sportello di essa, ed aprendolo, n' esce una giovane e avvenente signora, seguita da un paggio grazioso e leggiadro.

Questa Signora è la Magnifica Duchessa di Bracciano. Batista, il carceriere, che da poco era rientrato nel Bargello, da dove quella sera l' avevano tenuto assente gravi incombenze del suo ufficio, la precedeva, e con una fiaccola in mano le rischiarava il cammino. Seguìta dal suo paggio e da alcuni de' suoi servitori, saliva la Duchessa la ripida scala che dal cortile conduce alle superiori prigioni.

I lanzi che trovavansi a guardia in questo medesimo cortile si erano ritirati in una vasta sala terrena, che loro servia da caserma, per ripararsi dalla dirotta pioggia che cadeva, e que' pochi che la Duchessa di Bracciano incontrò nel suo passaggio la inchinavano, ritraendosi, con tutti i segni del più profondo rispetto.

Delle altre genti addette al servizio delle carceri,

non era a quell' ora d'averne alcun pensiero; mentre tutti dormivano saporitissimamente; e Batista avea fatto sì che que' suoi compagni, che con lui doveano durare il servigio in quella notte, si approfittassero della sua buona disposizione di vegliar solo, e andassero a riposarsi delle fatiche della giornata. Nessuno dubiterà che non fosse tale proposizione sollecitamente accolta.

Così molte difficoltà alla fuga di Stoldo Cavalcanti erano rimosse, e la Duchessa, e un' altra persona, anco di lei più sollecita alla salvezza del giovane prigioniero, applaudendosi del loro progetto, non avevano omai più dubbio della felice riuscita di esso. Non eravi timore di alcuna visita importuna dal canto di qualche Magistrato, assicurando Batista, che a quell' ora non mai erasene avuto esempio; tanto meno poi doveasene temer quella notte, in che qualche ora innanzi, quand'esso era assente, eravi stato il Cancelliere degli Otto, il quale aveva esaminato qualcuno de' prigionieri, certo per causa grave e importante, ma da esso ignorata.

Con tali assicurazioni si giunse alla porta della prigione di Stoldo, che fu immediatamente aperta da Batista.

Il paggio, che fin qua avea sempre seguíto la Duchessa, ad un tratto allora passandole innanzi vi si precipitò dentro. Isabella Orsini entrò dopo di lui, e Batista restò sulla porta.

Una profonda oscurità regnava dentro il carcere. Stoldo Cavalcanti non mosse festoso a incontrare le persone che venivano colà allo scopo di procacciargli la fuga, nè, come si era stabilito, fece ritrovarsi con indosso il travestimento ch' erasi concertato assumerebbe, per sottrarsi con più sicurezza inosservato.

Stoldo, mezzo spogliato de' suoi propri abiti, stava giacente sopra il suo letto, e non fece alcuna mossa al momento dell' arrivo d' Isabella Orsini e del suo paggio.

Questi che — come abbiamo detto — erasi slanciato entro il carcere, passando anche innanzi alla Duchessa, si fermò ad un tratto, come impietrito, a pochi passi del letto su cui Stoldo giaceva, e riguardava fissamente senza pronunciare una sola parola.

La Duchessa di Bracciano faceva altrettanto.

Passarono alcuni istanti d' un silenzio solenne, che pareva annunziare qualche cosa di lugubre e di funesto.

Stoldo rivolse lentamente il capo dalla parte ove stavano — sempre nella posizione che abbiamo indicata — la Duchessa e il suo paggio. Allora parendo fare uno sforzo sopra se stesso, elevando debolmente la voce, rivolse queste parole alla Duchessa e al paggio, nel quale egli aveva bene riconosciuto Isabella Salviati:

— Ora è troppo tardi!

A tali parole e al suono con cui erano pronunciate, la Duchessa, sopraffatta da un sentimento di terrore, di cui su quel primo istante non sapea ella stessa rendersi ragione, non ebbe virtù d'avanzarsi d' un passo verso di Stoldo. Ma Isabella Salviati sospinta da una passione più ardente, già slanciavasi, aperte le braccia, verso il letto del prigioniero, quando questi proruppe:

— Non appressarti, o fanciulla; ma fuggi, fuggi questo doloroso luogo. Io più non posso seguirti; io non sono omai che un cadavere. Guarda cosa mi hanno ridotto!...

Una luce improvvisa avea rischiarato la mente della giovane Duchessa di Bracciano, che appressandosi, pallida e tremante, verso di Stoldo, esclamò, percuotendosi con una mano la fronte, al vedere l' infelice spettacolo:

— Dio!... Torturato!...

A queste parole, Isabella Salviati mise uno strido acutissimo, e cadde svenuta sul pavimento.

Immediatamente Isabella Orsini e Batista corsero a rialzarla e soccorrerla. Invano Stoldo fece prova di

muoversi anch'egli in aiuto della fanciulla che tanto amava, ma i suoi sforzi cagionandogli un' orribile ricrudescenza di più atroci dolori, non giovarono alla sua volontà. Dislogato, e rotto in tutte le membra, non poteva nè muoversi, nè sostenersi.

La giovinetta, rialzata da terra, era pallida come la cera; cogli occhi vitrei, colle membra irrigidite, col capo abbandonato sulle spalle, non dava segno alcuno di vita. Appoggiata sul medesimo letto, dove affranto giaceva Stoldo, in poco potè riaquistare sentimenti e conoscenza.

Subito essa rivolse lo sguardo intorno a quella carcere, rischiarata appena da una piccola lanterna da Batista apportata, e poi li girò successivamente sul volto della Duchessa di Bracciano e su quelli del carceriere. Ella pareva andar col pensiero vagando in traccia di un doloroso ricordo, che ancora distintamente non ritornava in lei. Finalmente i suoi sguardi si portarono sulle smorte sembianze di Stoldo. Allora quel velo che tuttavia le ottenebrava il pensiero, ad un tratto squarciossi, e la terribile verità le riapparve viva e sfolgorante d' una luce funesta.

— Ah! mio Dio! esclamò la povera giovinetta, cacciandosi le mani entro i bellissimi capelli con dolor disperato: dunque pur troppo è vero!

Quindi volgendo la sua parola a Stoldo, gli dimandò con una espressione che sarebbe impossibile il ritrarre:

— E tu non puoi seguirci?

— Impossibile! mia dolce Isabella. Io non potreí muovere un passo.

Mentre che Isabella Salviati, avuta tale risposta, si struggeva in un pianto dirotto e sconsolato; mentre che Stoldo non faceva che recarsi alle labbra la mano di lei, e imprimervi mille teneri baci, in cui l'anima si stampava,

la Duchessa di Bracciano interrogò Batista, perchè mai, prima di entrare colà dentro, non le avesse predisposte al doloroso spettacolo.

Batista espose alla Duchessa, che esso stesso era prima ignaro di ciò che era a Stoldo accaduto, mentre il Corboli erasi presentato soltanto due ore innanzi nel Bargello, quand'ei n' era assente, e che nessuno avealo avvertito che il Cavalcanti fosse il prigioniero stato sottoposto ai tormenti. Prima della di lei venuta, esso, occupato a sbarazzarsi dell' importuna compagnia de' suoi colleghi, non aveva avuto il tempo di salire alla prigione di Stoldo, che d'altronde avea lasciato poco prima di uscire, maravigliosamente disposto a secondare i loro sforzi a procacciarsi la fuga.

Nel funesto accaduto ben vide Isabella Orsini l'opera malvagia del Cancelliere degli Otto, e sebbene energica e intraprendente ella fosse, conobbe ad un tratto omai disperata la salvezza del giovane se questa dovea confidarsi ai loro tentativi soltanto. Conveniva rivolgersi ad altro mezzo, e tentarlo ad ogni costo, quantunque ne prevedesse ben difficile la riuscita.

Raccostandosi ad Isabella Salviati, che, genuflessa innanzi al letto di Stoldo, piangeva sempre sconsolatamente, senza che valessero a riconfortarla le parole di lui, le disse:

— Animo, Isabella; tutto non è ancora perduto. Non resta che un mezzo per salvare il tuo Stoldo dalla morte. Avrai tu cuore di tentarlo?

— Se avrò cuore! rispose la giovinetta, balzando in piedi dritta e risoluta ad un tratto, come non avesse mai pianto: e tu me lo dimandi!

— Seguimi dunque, riprese la Duchessa. Io non ho bisogno per crederti che di consultare il proprio mio cuore.

Isabella Salviati, tratta dall' istessa sua passione, fatta in quel punto superiore ad ogni altro riguardo,

mentre disponevasi a partire compagna all'amica, si volse ancora verso di Stoldo, e leggermente abbracciandogli il capo con ambo le mani, stampò sulla bocca di lui un bacio.... Ahi! in quel luogo lugubre, in quella circostanza funesta — l'ultimo bacio di amore!

Invano il Cavalcanti cercò di opporsi ai loro disegni, quando Isabella, già scioltasi dal carissimo amplesso, si disponeva ad uscire di là; dicendo tanto a lei che alla Duchessa:

— Deh! che tentar vorreste voi dunque? Non vedete che tutto è oramai finito per me? Se anco poteste voi sottrarmi alla morte, io nol vorrei. Ridotto in questo stato, poss' io più sperare che Isabella mi ami?

— Oh! sempre! proruppe la fanciulla ritornando rapidissimamente verso l'infelice prigioniere; e ora mille volte più di prima. Perchè io potessi amarti più di quello che prima ti amava, non vi voleva che questa tremenda sventura che ti ha colpito. Oh! per l'amore il prestigio dell'infortunio è ben sovente maggiore di quello della bellezza e della felicità!... Io ti amo, o Stoldo; io ti amo adesso come non ti ho amato giammai. Io ti amerò sempre di più. — Deh! riprendeva quindi la buona Isabella, colla delicata sua mano ricomponendo sulla fronte dell'amato giovane i capelli che vi erano sparsi e raggruppati; lasciami tentare quest' ultima prova. Se questa ancora fallisce, allora sarà segno che l'angelo tuo stesso avrà rivoltata la face della tua vita, e tu morirai.... Ma io non istarò lungo tempo a seguirti.... Addio!

E nuovamente raggiunse Isabella Orsini, la quale rivoltasi anche una volta a Stoldo, gli disse:

— Io spero di vedervi ancora entrambi felici.

E unita ad Isabella Salviati, preceduta da Batista, uscì di quella prigione.

CAPITOLO TRENTESIMOSETTIMO.

Il progetto della Duchessa di Bracciano, e dal quale soltanto poteva omai sperarsi la salvezza di Stoldo, era di ottenere per lui la grazia dal Duca. Essa non poco confidava sull'ascendente da lei esercitato nel cuore del padre, come anche nella pietà che avrebbe potuto ridestare il misero stato e l'abbattimento estremo in che era la povera Isabella Salviati caduta.

Quando, il giorno appresso, la Orsina espose all'amica tale suo pensiero, questa, assai meno di lei confidente nella umanità e clemenza del Duca, non ebbe grande cagione a bene sperare. Pure, omai sfiduciata di ogni altro mezzo, si appigliò a questo come all'ultima tavola del naufragio. Omai, pensava Isabella Salviati, le ore della vita di Stoldo erano contate; dimani a quest'ora, o salvo, o morto!... Dio! Dio! questo era bene un pensiero che bastava a vincere ogni perplessità dell'animo, e a risolverla a qualunque tentativo.

Pertanto sul mezzogiorno del due gennaio, entrambe si recarono a' Pitti, ove dimandatosi dalla Duchessa di Bracciano ingresso al Duca suo padre, le venne risposto com' egli già da qualche ora si era con onorevole compagnia recato a Poggio a Caiano da cui non sarebbe ritornato che sull' imbrunire. Così fu per tutto quel giorno impossibile alle nostre due amiche di conferire col Duca.

Fu forza rassegnarsi e attendere.

Il Duca in fatto ritornò, ma qualche ora più tardi di quello che aspettavasi.

La Duchessa Orsini e Isabella Salviati, a cui volle anco aggiungersi spontaneamente la buona Lucrezia, che si sentiva beata di aver tirato illeso l'amante da così brutto partito, corsero al Duca.

Alla presenza di lui Isabella Salviati cadde in ginocchio, e non avendo virtù di parlare, la Duchessa di Bracciano espose per lei al padre la fervorosa preghiera. Lucrezia raccostatasi timidamente a Cosimo, gli prese una mano e se l'accostò alle labbra.

Il Duca parve commosso al tenero spettacolo. Rialzò con bontà Isabella Salviati, baciò in fronte la Orsina, sorrise benevolmente a Lucrezia; quindi assicurò le tre donne ch' egli avrebbe fatto la grazia di Stoldo. La sentenza doversi eseguire sulle ore diciassette della mattina;[1] venissero tre ore innanzi da lui, e troverebbono il rescritto di grazia firmato.

Il cuore d'Isabella Salviati esultò di gioia a tale promessa del Duca; e in quel punto nè lei nè le due figlie di lui accolsero il menomo dubbio che Cosimo potesse loro mentire.

E in vero il Duca mentì?

Noi lo vedremo tra poco.

Il tre fatale di gennaio era spuntato: il sole era limpido e sereno, come d'ordinario. Al suo sorgere tutta la natura si ridestava, ed esultante pareva ad esso inviare il suo giocondo saluto. Nè quello toccano gli affanni e le miserie dell'uomo, e la sua splendida faccia si rivela ugualmente a chi piange e a chi ride. Così la

[1] Secondo il compito dell'orologio italiano, che risponde alle dieci antimeridiane in quella stagione. Maniera usata a quell'epoca in tutta Europa.

ghirlanda di rose che ieri incoronò il críne profuso della giovane sposa, dimani sul guanciale di morte le sarà ugualmente lugubre e doloroso ornamento.

Ma i primi raggi del sole erano stati prevenuti da Isabella Salviati, che, invano cercato la notte un istante di calma, era sorta avanti l' aurora.

Sospinta dall' ansia che le padroneggiava il pensiero, corse alle stanze della Duchessa di Bracciano, — che nella sua Villa di Baroncelli aveasi condotto l' amica, — e attorno a lei fece pressa, perchè sollecitamente abbigliatasi si recassero unite dal Duca.

Isabella Orsini non fu meno sollecita che il desiderio della travagliata amica lo richiedesse.

In pochi minuti furono a' Pitti.

Quale fu la sorpresa, quale il dolore, quale la disperazione di entrambe, quando appresero da' camerieri, che poche ore dopo la mezzanotte il Duca era partito per Pisa! [1]

Isabella Salviati cadde svenuta tra le braccia di alcune cameriste della Duchessa Eleonora che quivi trovavansi, e che pietosamente lagrimavano del triste infortunio di quella desolata fanciulla.

La Duchessa di Bracciano, confidata l' amica alla loro custodia, volle penetrare nel gabinetto del padre, ove, tra le carte di lui, sperava ritroverebbe la grazia di Stoldo, con tanta asseveranza la sera innanzi promessa.

Vano desiderio! infruttuose ricerche!

Dimandatine i segretari, essi affermarono, nessun ordine aver lasciato il Duca riguardante il Cavalcanti; nessuno averne inviato al Bargello. Sforza Almeni, che trovavasi presente, disse alla Duchessa che Iacopo Salviati erasi la sera innanzi trattenuto lungamente col

[1] Storico.

Duca, e l' argomento de' loro discorsi erasi aggirato sovra di Stoldo. Isabella Orsini che conosceva la gelosia del Salviati pel prigioniero, comprese allora da chi il Duca fosse stato sospinto a non rilasciare la grazia promessa.

Più non vi era speranza: la buona Duchessa non se ne faceva illusione. Bisognava almeno alla vista del funesto spettacolo allontanare l' amica.

L' ora fatale avanzava; avanzava lenta e inesorabile, ma sempre avanzava!

Rifattasi la Orsina dove aveva lasciato Isabella Salviati svenuta, la ritrovò nel medesimo stato tra le braccia di Lucrezia, che, saputo il caso infelice, era volata in soccorso dell' amica.

La Duchessa fece, così svenuta, trasportare nel suo cocchio la povera Isabella, e essa e Lucrezia messesele accanto, ordinarono che fossero immediatamente trasportate al Castello de' Salviati.

Nella via furono tanto da lei che dalla sorella impiegati tutti i mezzi a richiamare gli spiriti smarriti dell' amica, e finalmente, la natura aiutando, poterono riuscirvi.

Isabella non riaprì gli occhi alla luce che per piangere sconsolatamente; colla vita rifacendosi al suo pensiero tutto l' orrore del suo misero stato.

Pervennero al Castello.

Quivi sulla faccia de' servi accorrenti, leggevasi impressa una mestizia, uno sbigottimento, un segno di terrore indefinito.

L' infelice fanciulla, quasi vicina a diventar folle pel gran dolore, sorretta dalle due pietose amiche, veniva condotta al suo appartamento.

Erano a stento, potendo Isabella appena strascinarsi, pervenute alle gallerie superiori che a quello metteva,

quando ad un tratto dalle stanze del vecchio Signore di Castel San Giovanni, usciva precipitoso, col crine scomposto, colla fronte bagnata di sudore, cogli occhi smarriti, Iacopo Salviati che teneva in mano una carta.

Alla vista d'Isabella così abbattuta ed estenuata, Iacopo fu arrestato dalla sorpresa e dallo spavento. Egli, duro di costumi e di modi, superbo, vendicativo, protervo, amava, pur sempre amava quella fanciulla, che ora si vede innanzi, per opera sua soltanto, a quel misero stato condotta. Ogni ardire allora gli cadde, e restò sbaldanzito, cogli occhi fissi al suolo, senza manco il coraggio di profferire una sola parola.

All'odiosa presenza gli spiriti d'Isabella si riaccesero, il cuore le si gonfiò, e per un momento, l'indignazione al sommo eccitandola, le prestò la forza che aveva smarrita. Staccandosi dalle braccia dell'amiche, col volto acceso d'un tremendo disdegno, la fronte alta, gli occhi infiammati, la parola risuonante e sicura,

— Sciagurato! gridò: compita è l'opera iniqua. Tu, di essa più iniquo strumento, rivelatore codardo, godine ora, chè sarà per poco. Il sangue dei miseri ricadrà sul tuo capo e su quello de' tuoi figli. Via di costà, abborrito. La tua presenza mi rivolta; nel tuo volto cola il sangue che fai versare. Guardati le mani, Caino.... v'è sangue!... Sangue da per tutto!...

L'immenso sforzo non poteva durare lungamente; e Isabella sfinita, cadde di nuovo nelle braccie della Duchessa e di Lucrezia, gli occhi delle quali erano in pianto.

Mentre queste trascinavano la semispenta fanciulla nelle sue stanze, e Iacopo atterrato, smarrito, barcollante, non ardiva muoversi d'un passo, ecco apparire dietro a lui, come uno spettro minaccioso, un vecchio altissimo, magro, sparuto, tutto ravvolto in una lunga zimarra nera; coi capelli bianchi radi e lunghi, che,

ricadendogli incomposti sulla fronte e sugli occhi, accrescevano terrore alla sua sembianza. Costui stendendo una mano scarna verso d'Iacopo, e predominandolo di tutta l'altezza della sua persona,

— Tu hai disonorato, gli disse, la tua nobile stirpe; tu sei traditore. Gli avi, i cui sembianti quì intorno ritratti, sono testimoni della tua codarda azione, fremono alla tua presenza, e gridano: maladizione!...

Il volto del vecchio, ciò dicendo, si era acceso in fuoco d'ira tremendo; la sua persona ricurva dagli anni e dalla malattia si era raddrizzata.... Esso a passo lento, come quello d'un fantasma, si avvicinava a Iacopo, che vinto dalla vergogna e dal rimorso, cadeva in ginocchio colle mani incrociate sul petto innanzi alla terribile presenza dello zio.

Il vecchio inesorabilmente riprese:

— Io, interpetre de' generosi loro sentimenti, mi fo di quelli eco e vendicatore, e per essi, e per me — ti maledico!...

La fronte d'Iacopo Salviati toccava quasi al suolo, e il sudore che si spremeva dal suo cervello bagnava a grosse stille il terreno.

Il vecchio stette alcuni istanti a riguardarlo in quell'atto con occhio severo e di più in più minaccioso; quindi si ritrasse lentamente nelle sue stanze.

Allora Iacopo, sospinto da una subita idea che in lui balenò, alzossi precipitosamente, e, cieco e furibondo, si cacciò a corsa giù per le scale, e venuto alle scuderie, prese il primo cavallo che gli venne a portata, e montatovi sopra, colla voce, cogli sproni e col morso ferocemente incitandolo, lo sfuriò per la strada che conduceva a Firenze.

Il cavallo slanciatosi, anelante divorava la via, e il Cavaliere lo animava, lo sospingeva più sempre.

CAPITOLO TRENTESIMOTTAVO.

L'ora fatale era giunta.

Il cortile del Bargello era gremito di soldati d'ogni generazione, lanzi e italiani.

In mezzo di esso alzavasi il palco ferale, apprestato ad eseguirvisi la condanna di Pandolfo Pucci, che dovendo essere impiccato, non si conduceva alla Piazza di Sant'Apollinare, luogo destinato al supplizio degli altri compagni e complici di lui, che sarebbono decapitati.

Il carnefice era già in pronto. Egli teneva nella mano dritta un capo della corda che si allaccerà intorno al collo del paziente, la quale scendeva dal ferro di una finestra; due de' suoi aiuti tenevano l'altro capo di essa.

Pandolfo Pucci, Lorenzo de' Medici, Puccio Pucci e Stoldo Cavalcanti erano stati collocati sul palco infame. Gli ultimi tre, avanti di essere condotti al loro destino, dovevano essere spettatori del supplizio del primo.

Feroce e manigoldo trovato d'una giustizia che non ha nome, che al reo in quel punto non profittando, digrada l'umana natura, impietrisce il cuore, dispera l'anima! Il pensiero inorridito, maledice nel supremo momento questa giustizia assassina dell'uomo; discrede alla legge di Dio!

E poi, ha in realtà l'uomo il diritto di levare all'uomo la vita? — Quesito arduo, a lungo discusso, per convincimento morale trionfalmente vinto pel no,

ma non ancora, per suprema autorità di un gran nome, rimandato alla barbarie d' un tempo che fu. Uccidete un innocente... Può essere? La Storia ne dà mille esempi; la tradizione popolare n'è piena. Via dunque! Governanti di ogni nazione, con qual nome piaccia chiamarvi; date la vostra Corona, date cento anni del vostro regale rimorso, ma non per questo ridarete la vita a un innocente che avete tolto dal mondò. Ad ogni altra cosa troverete facile o possibile il rimedio; ma non alla vita che avete tolta.... E con qual dritto?... Chi si è ingannato a giudicarlo? Che importa! Siete voi che v' ingannate. Plasmati del medesimo fango vi arrogate un dritto che non avete. [1]

Mille voci si levarono già contro la iniqua e stolta applicazione della tortura. Parvero quelle voci stolidezze; dabbenagini, quando si vollero più benignamente giudicare; utopie, sogni umanitari; per poco le avrebbono messe al paragone delle moderne dottrine socialistiche.

Fu già tempo che celebri giuristi non avrebbono saputo tirarsi fuori di un processo, fosse anche di una gherminella, senza la corda e gli eculei. Se loro aveste detto che tra poco le solenni rivelazioni di un uomo straordinario d' ingegno e di ardire, e il progressivo migliorarsi della umanità, avrebbero abbattuto il colosso al quale si appoggiavano le loro barbare e fallaci dottrine, vi avrebbero riso in faccia.

Lo spirito che doveva animar Beccaria aggiravasi ancora innanzi al Trono di Dio, e quivi prima di scendere in terra, si accendeva a quella fiamma di amore e di carità, che rivelata all'uomo fa esclamarlo, "colle ginocchia della mente inchine," *est Deus in nobis!*...

Ripiego le ali alla fantastica idea, e ritornando al

[1] Queste considerazioni io scrivo in Toscana, ove la pena di morte è abolita; e ciò al mite e civile Governo sta per ogni elogio.

mio racconto, rientro alla cruda e agghiaccante realtà.

Nel sembiante dei condannati leggevasi una calma rassegnata e sicura. Le ossa infrante dai tormenti ai quali erano stati sottoposti, non permettevano ad essi nè di sorreggersi, nè di camminare: stavano perciò tutti seduti in una panca, meno Pandolfo Pucci, il quale messo ginocchione, trovavasi già innanzi al carnefice.

Un sacerdote, col Cristo nella mano sinistra che offriva alle labbra del condannato, alzò la destra facendo il segno della Croce sul capo di lui. Allora il carnefice gettò al collo del paziente il nodo a scorsoio fatto nella corda. Quindi mettendogli un ginocchio dietro le spalle, e appoggiandosi con quanta avea forza e con tutto il peso del corpo contro la corda istessa, nell' opposta resistenza, strinse così terribilmente il nodo, che le ossa del collo dell' infelice Pandolfo stritolaronsi sotto la furiosa compressione; gli occhi gli uscirono dall' orbita: il sangue si ristagnò paonazzo sul volto; la bocca si aperse orridamente; tutti i nervi si contrassero; e, chiusa ogni uscita al respiro, in breve restò freddo cadavere.

Allora i due aiuti del carnefice tirarono dall' altro capo la corda, e sollevarono il corpo dal luogo ov' era stato eseguito il supplizio; e così impeso a quel medesimo ferro ov'era assicurata la corda, lo offersero, miseranda veduta! alla feroce curiosità del popolo.

In tutto il tempo che durò il supplizio di Pandolfo Pucci, quali erano i sentimenti, i pensieri dei tre infelici, posti spettacolo e spettatori sul palco infame?

Chi può formarsene un' idea diversa da quella che ne ha concepita di proprio? Io non istarò a ripeterla. Il mio animo sdegnoso si rivolta a queste procurate miserie della umanità.... Forzatovi dal lugubre tema, non posso ritrarmi da scene così desolanti, ma però non mi v'intrattengo che quanto è necessario.

Eseguita la condanna di Pandolfo Pucci, i suoi tre miseri compagni furono a braccia di birri tolti d'in sul palco ferale, e messi sovra un carro che dovea trasportarli alla Piazza di Sant'Apollinare, che oggi ha cangiato nome e destinazione.

Il carro si mosse lentamente partendo dalla porta del Bargello, circondato da soldati da ogni lato fitti e gremiti, e formidabilmente armati di spade, di alabarde, e alcuni anche di archibusi.

Sul medesimo carro dei condannati vedevasi il carnefice vestito di rosso, colle braccia ignude; con in mano la scure. La sua faccia torva, impassibile, era specchio del cuore impietrito nel sanguinoso mestiere.

Quattro o cinque suoi aiuti venivano a piedi dopo il carro, armati ugualmente di scure.

Procedevasi lentamente.

Le strade erano accalcate di gente cui muoveva la curiosità di vedere queste persone, poco innanzi così rispettate e potenti, oggi a tale estremo condotte. Gli occhi di tutti si portavano con un senso di compassione sul volto ora dell'uno, ora dell'altro de' condannati. Quelle fisonomie calme, senza spavalderia, — che per lo più s'infinge, — senza viltà, senz'odio; ma rassegnate cristianamente ad un destino che non può più evitarsi, destavano ad un tempo compassione e rispetto.

Puccio Pucci era andato rimettendo a poco a poco quella sua stoica impassibilità, e acquistava un senso più confacevole al suo misero stato; sulla sua sembianza leggevasi ora qualche cosa di più dolce e di più sereno, che mai non vi si era veduto.

Lorenzo de' Medici, più giovane, forte di cuore e di mente, si appressava alla morte coi medesimi sentimenti che lo avevano vivendo guidato. Soltanto un pensiero profondo, come doloroso, pareva in quell'istante fatale

premergli il cuore.... Ahi! era il pensiero della madre vecchia e infelice, che lasciava sola e derelitta nel mondo!

Povero figlio!... miserissima madre!...

Ma ben più viva di quella che agli altri tributavasi, era la pietà e l'affezione con cui tutti si rivolgevano a Stoldo Cavalcanti, più giovane, più leggiadro, più da compiangere di ogni altro.

Assiso in mezzo a' suoi compagni, il suo volto era pallido, estenuato dai patimenti e dal dolore; non affranto dalla vile paura di morire. Senza parlare, cogli occhi semichiusi per non vedere, tutto in se stesso riconcentrato per non udire, la sua fisonomia esprimea non di meno mille tumultuanti affetti.... Il lettore che omai conosce al pari di me lo stato di quell'anima dolente e amorosa, comprenderà ugualmente, che in quel punto supremo il più vivo, il più concitato de' suoi pensieri era la sua Isabella che non dovea più rivedere; come il più affettuoso, il più acceso de' suoi sentimenti era lo amore per lei.

Se l'amore, conservatosi puro e ardente fino a questo punto, sorpassa quest' ultima prova, e anco in faccia agli eculei e alla morte fa palpitare il cuore ad affetto sì dolce, questo amore non è più un sentimento umano; egli è il primo nodo che ravvicina un ente fragile e perituro al suo Creatore immortale!

In breve si giunse alla Piazza di Sant'Apollinare. Se le vie erano gremite di plebe, quivi essa accrescevasi ancora, se ciò era possibile. A stento gli alabardieri ottenevano il passo, manovrando contro questa plebaglia le picche di punta e di calcio, come meglio tornava. Mercede degna di raccogliersi da chi per solo istinto di crudele curiosità muove a simile festa!

Nella Piazza, fino dalla sera innanzi, era stato innalzato il patibolo.

A' piedi di esso fermossi il carro.

I tre condannati ne furono discesi, e sorretti dagli aiuti del carnefice salirono i gradini del palco ferale, colla stessa calma con cui erano pervenuti fino a quel punto.

Il carnefice, salito prima di tutti, già teneva il suo posto.

Un sacerdote si accostò a Puccio Pucci, il quale come più avanzato in età, dovea prima degli altri subire il supplizio. L' infelice fu messo in ginocchio; ripetè alcune parole che il prete gli suggeriva; baciò il Cristo che questi gli presentò, e ricevuta l'estrema assoluzione piegò il capo innanzi al ceppo.

La scure del carnefice si alzò lenta e misurata a tutta l' altezza delle sue braccia; quindi rapidissimamente ricadendo a piombo, staccò netta la testa di Puccio, che andò a ruzzolare qualche passo lontana di là, mentre il corpo con violenza riagendo, si risospinse in dietro, e dopo un semplice moto restò intirizzito ed esanime.

Un grido unisono si levò da tutti gli spettatori. Era di pietà? di approvazione? di sdegno? O era l' urlo della belva concitata alla vista e all' odore del sangue? Ecco ciò che per onore della umanità io mi resterò dallo indagare.

Nello stesso punto le labbra di Lorenzo de' Medici e di Stoldo Cavalcanti tremolarono quasi invisibilmente....

Codardi, che credete fosse paura, ed esultate! No. Era una preghiera che raccomandava a Dio l' anima dell' infelice loro compagno. E Dio nella sua misericordia la raccolse, e nella coppa d' oro, quella preghiera

contrappesò molte colpe del martire, e le rimise in eterno.

Fu la volta di Lorenzo de' Medici.

Questi, mentre veniva alzato per esser condotto sotto la scure del carnefice, diede e prese un bacio da Stoldo, che in quel punto era commosso per la pietà dell' amico.

— Coraggio! gli disse Lorenzo. Resisti a tante commozioni: i vili potrebbero credere che il morire ti facesse paura. Osserva, io vado a morte senza tremare.

— Oh! non tremerò neppur io. Va tranquillo, o Lorenzo, e che Iddio abbia pietà delle anime nostre.

Anche Lorenzo messo in ginocchio ricevette dal sacerdote l' assoluzione; anch' egli profferse l' ultima preghiera; anch'egli, baciato il Crocefisso, piegò la testa sul ceppo colla stessa calma e la stessa rassegnazione di Puccio.

La scure si alzò nuovamente; ricadde.... e la seconda esecuzione era compita!

Una sola preghiera accompagnò l'anima di Lorenzo de' Medici alla presenza del suo Dio. Fu quella di Stoldo Cavalcanti.

Non rimaneva che questo.

Come a' suoi compagni, si appressarono anche a lui due carnefici. Stoldo operò uno sforzo sovrumano per alzarsi da se, e fare que' due passi che lo dividevano dal posto del supplizio, senza il bisogno di essere da quelli sorretto; e vi riuscì.

Da questo luogo volse uno sguardo tranquillo sulla moltitudine, e un profondo sospiro uscì dal suo petto; ma non una sola parola uscì dal suo labbro.

Quindi, senza l' uopo che il carnefice ne lo avvertisse, da se stesso si mise in ginocchio, ove poc' anzi erano stati Puccio e Lorenzo.

Il sacerdote si appressò a lui. Nel volto dell'uomo di Dio si leggeva la pietà scritta, e l'atterrimento cagionatogli da sì tremenda giustizia. La sua voce era commossa; sugli occhi gli si formavano due stille di pianto; la mano che teneva il Crocefisso era tremante.

La giovinezza, la mansuetudine di Stoldo lo commuovevano più profondamente.

Questi s' avvide di quella commozione, e l' animo suo delicato, anche in sì terribile istante, trovò una parola cortese di ringraziamento per quella benevola dimostrazione di affetto.

Già la scure del carnefice si alzava per la terza volta....

Tutta l' immensa moltitudine cogli occhi fissi nel tremendo spettacolo riteneva perfino il respiro....

Non v' è più che un attimo, e il capo di Stoldo Cavalcanti sarà caduto ugualmente che quelli de' suoi compagni.

A un tratto tutte le teste degli spettatori si volgono da un' altra parte, con un' ansia indicibile.

Che può mai produrre così straordinario effetto?

La folla del popolo si urtava, sbatteva, rinversava sopra se stessa, per lasciare il passo ad un cavaliere che furiosamente spronando il suo cavallo ansante, trafelato, si precipitava verso il luogo ferale, accennando con ambe le mani, e gridando con quanto fiato aveva in gola:

— Ferma! Ferma!

Il cavaliere metteva paura a vedersi. Coi lunghi capelli rinversati in dietro e liberi all' aria; cogli occhi schizzanti dall' orbita; col volto livido; colla bocca spumante; diritto sulle staffe della sella.... Era una spaventosa apparizione.

Nessuno l'avea riconosciuto, tanto i suoi lineamenti

erano contraffatti e sfigurati. Eppure chi di tutta quella moltitudine non conosceva Iacopo Salviati!

Egli teneva nella mano dritta una carta che agitava all'aria; e sempre urlando e sempre incitando il cavallo, che galoppava, divorava la via, giungeva quasi sotto il palco.

Molte voci univansi alla sua gridando:

— Ferma!

Iacopo Salviati non avendo più voce, agitava sempre la carta che teneva nelle mani.

Il prete, che in quel punto ritirava dalle labbra di Stoldo il Crocefisso, comprese qualche cosa, quasi per istinto, e già accennava al carnefice di sospendere il colpo fatale; quando un urlo furioso della moltitudine lo avvertì che non era più in tempo.

La scure era ricaduta, e la testa di Stoldo troncata dal busto, presa pe' capelli da uno degli aiuti del carnefice, era mostrata — fiero spettacolo! — alla folla atterrita.

In quel punto istesso Iacopo Salviati facendo il suo estremo sforzo, era giunto proprio sotto il palco, e gittò al sacerdote la carta che avea in mano.

Era la grazia di Stoldo a lui la sera innanzi consegnata da Cosimo.

Non era più in tempo!

Iacopo, veduta cadere la testa di Stoldo, gettò un grido così acuto, che risuonò sopra il furioso fremito della popolazione accalcata. Egli si cacciò disperatamente le mani entro i capelli, esclamando:

— Maladizione!

Quindi rivolgendo il cavallo, e nuovamente spronandolo e incitandolo, urtando, pestando, stramazzando chi trovava sulla sua strada, in poco disparve alla vista di ognuno.

Le teste di Puccio Pucci, di Lorenzo de' Medici, e di Stoldo Cavalcanti, infitte sovra tre lancie, furono lasciate alla vista di tutti sopra l' infame patibolo.[1]

La giustizia degli uomini era compiuta: cominciava quella di Dio!

[1] Chi passando per *via de' Pucci*, osserverà nel Palazzo da cui ha nome la strada (che è quello stesso ove abitava Pandolfo) le ultime finestre che fanno canto in *via de' Servi*, vedrà che esse sono murate in tutti i piani. Non per questo faccia pensiero che ciò sia a comodità interna, ma sappia che come da quelle doveano tirarsi le archibusate su Cosimo, quando si recasse alla Santissima Annunziata, così per sentenza del medesimo tribunale che avea condannato a morte i congiurati, si ordinò che quelle finestre dovessero murarsi. E così ancora rimangono.

CONCLUSIONE.

Il giorno 10 febbraio, — poco più di un mese dopo la terribile scena da noi raccontata qui sopra, — la città di Firenze era assordata da incessanti salve di artiglierie; le botteghe erano chiuse; l'allegria e la giocondità si leggeva sul volto di tutti.

Un immenso corteo de' più nobili e illustri signori della città, e delle donne le più avvenenti e leggiadre, usciva dal Palazzo de' Pitti.

Veniva innanzi di tutti, cavalcando un mansueto e gentile stornello, una giovinetta delicata, sulle cui belle sembianze appariva un denso velo di tristezza. Era Donna Lucrezia de' Medici, fin dalla mattina sposata al Duca di Ferrara D. Alfonso II, che aveva mandato in suo nome a condurla D. Francesco da Este Marchese di Massa Lombarda suo zio, ch'era il Cavaliere che sopra un superbo e rigoglioso destriero procedeva al fianco della sposa.

Dall'altro lato di Lucrezia, vedevasi sopra uno snello cavallo sauro ardito e pomposo, la magnifica Donna Isabella Orsini Duchessa di Bracciano, che cavalcava con una grazia e una disinvoltura da disgradarne un uomo il più arrischiato. Venivano subito dopo, il Duca Cosimo I, la Duchessa Eleonora sua moglie, il Principe D. Francesco loro figliuolo, tutti montati sopra superbi destrieri.

Seguivano quindi i nobili signori che formavano il corteggio, a capo de' quali procedeva D. Luigi di Toledo zio materno della sposa, e D. Pietro di Toledo, cugino di lei. Erano i più distinti dopo quelli, Giulio de' Medici, Aurelio Fregoso, Marco Centurione, il Conte di Bagno, Sforza d'Appiano, Mario Colonna, Onorio Savello e molti altri. Ogni gentiluomo di compagnia portava un seguito conveniente di uomini e di cavalli, a chi più poteva farne sfoggio. Sappiamo che questo seguito fu così splendido, che il numero degli uomini da' que' signori condotto sino a Ferrara, ammontava a circa 700, e forse a più di 450 cavalli.

Il corteggio inoltrava lentamente verso porta S. Gallo, dove la folla popolare si riversava festosamente a gara, applaudendo e acclamando, — come di necessario pareva, — senza saper troppo bene se veramente v'era cagione a que' plausi.

Si osservava che mentre il Principe D. Francesco da Este andava divagando il pensiero, portando il guardo su tutti i balconi, su tutte le finestre ov' erano donne distinte di bellezza; salutando cortesemente con lieve abbassar del capo ora l' una, ora l' altra; e facendo nello stesso tempo maestrevolmente caracollare il suo cavallo, la giovane sposa pareva non accorgersi punto delle acclamazioni che facevansi attorno a lei.

Essa era impegnata in un caloroso colloquio con Isabella Orsini che sempre le camminava al fianco.

— Oh! Isabella, diceva Lucrezia, s' egli mai non fosse partito, deh! fa tu ch' ei fugga immediatamente. Oramai io non avrei altre armi a difenderlo. Ch' ei viva, ch' ei viva per me!...

— Bada, o Lucrezia, rispondeva la Orsina, che non sorprendano sul tuo labbro una parola imprudente.... Te sventurata se ciò accadesse!... Può tradirti anche un

sospiro. Badaci!... Di Francesco non ti prenda pensiero: a quest' ora ci sarà partito di Firenze. Tu sai che il permesso accordatogli per nostra mediazione dal Duca deve spirare oggi stesso.

— Oh! ieri sera, quando per l' ultima volta, e tua mercè, Isabella, io potei parlargli, dargli l' ultimo bacio.... ah! era esso in una terribile angoscia.... Povero Francesco!...

— Taci, per carità!... ti osservano. Chi sa che non potrai ancora rivederlo? Chi sa che ancora non ti sarà dato esser felice con lui?... Tu sarai Duchessa, o Lucrezia.... Duchessa regnante!... e a Ferrara!... Sai tu quello che vi potè fare Lucrezia Borgia?

— Ah! ella si permise bene di grandi cose!... ma me non sorregge quello spirito, nè quella beltà, nè quella fiera indipendenza di lei.... Ah! sorella, riprese Lucrezia dopo una breve pausa: vedi come io era dimentica fin qua della mia povera amica, la mia cara Isabella che fece tanto per me! Ora essa quanto è di me più infelice! Il povero Stoldo così barbaramente uccisole!... Fu bene sciagurato quel Iacopo! egli ne fu causa di tanti dolori.... Oh! vanne, sorella, da lei appena lo potrai, e recale il mio bacio, i miei conforti, se pure sarà in istato d' intenderti.

— Oh! si teme pur troppo della sua ragione. Il buon medico Pasquali che ci condussi io medesima, conserva su ciò delle forti apprensioni. Da che però unitamente allo zio, il Signore di Castel San Giovanni, ha lasciato il Castello d' Iacopo sembra più tranquilla.

— Povera amica!... Anche più sventurata di me!... Vive almeno il mio Francesco!...

Il colloquio si prolungò ancora, mentre fino al ponte del Mugnone, ove la ducale famiglia accompagnò gli sposi, le due sorelle furono vedute parlar sempre tra

di loro; ed è facile il supporre che continuassero sempre nello stesso argomento.

Finalmente convenne il separarsi.

Quando Lucrezia, baciata la mano del Duca e quella della Duchessa, suoi genitori, che la ribaciavano amorosamente in bocca, diede l' ultimo addio alla sorella, le disse sommessamente:

— Veglia su lui.

Una stretta di mano d' Isabella l' assicurava vivesse tranquilla su ciò.

Il Principe D. Francesco de' Medici, fratello della sposa, che doveva accompagnarla sino a Ferrara, rimase solo, col suo nobile seguito, nella compagnia.

Il Duca e tutti gli altri rientrarono in Firenze.

Mentre questo splendido corteggio richiamava a porta San Gallo tutta la popolazione indistintamente, e le altre contrade della città restavano deserte, da porta San Frediano, ove non era anima viva, solo, chiuso in un doloroso pensiero, usciva un giovinetto di nobile aspetto, di delicate sembianze, ne' cui occhi tremolavano due stille di pianto.

Era Francesco de' Nobili che muoveva i primi suoi passi fuori dell' amata sua patria, che non dovrà più rivedere.

Oh! quai pensieri lo accompagnavano in quel punto!... Ad ogni salva delle artiglierie che gli suscitava nel pensiero un tremendo ricordo, parea che una fibra del suo cuore gli si rompesse sprizzando sangue. Oh! il pensiero di Lucrezia che doveva abbandonare per sempre in braccio ad uno sposo felice, non era meno crudele, meno angoscioso del pensiero di abbandonare la patria!

Pure un amico avesse per confortare il suo esilio!... Dov' era il suo Stoldo, il suo tenero e affettuoso Stoldo?... Dio grande! Morto! — e di qual morte!...

Francesco rimaneva solo nel mondo, senza amore, senza amicizia!... Povero giovine!...

Egli camminava, camminava sempre... Non aveva un'idea prefissa del luogo ove alfine riposerebbe.... Ma sapeva per altro che ogni passo lo allontanava ognor più dalla patria, e da' suoi dolci ad un tempo e crudeli ricordi....

E Isabella Salviati?...

I discorsi di Lucrezia e della Duchessa di Bracciano ne hanno dato di lei qualche notizia, che certo avrà stretto il cuore delle mie amabili leggitrici, che non avranno potuto non affezionarsi a quella cara fanciulla, anche a fronte del difetto della mia penna, che non ha saputo alla verità tratteggiare quest' animo nobile e generoso.

Ma in seguito che ne fu?

Dimandate a Giorgio Byron quello che fu della sua Parisina.

Morì ella?... Beò ancora del suo amplesso il fiero sposo che a lei si presentava asperso del sangue di Ugo; di Ugo bello e valoroso garzone?... Oh!... più che bello e valoroso, amato da lei!...

Che importa il resto?... Lo amore! lo amore!... questo vivifica tutto. Il volto idoleggiato allo sguardo di chi ama, si accende di un' iride luminosa, e gli presta tutte le virtù, tutte le grazie che un' ardente fantasia sa imaginare....

Io amo di credere che Parisina più non rivedesse il volto del suo sanguinario signore.

Ma che fu di lei dunque?...

Byron che davvero conosceva il cuore dell' uomo e le sue impressioni, lascia imaginarvelo; non ve lo dice.

Avete voi fantasia?... Avete voi cuore?... Via dunque?

ritessete da voi il seguito della lagrimosa istoria.... Prendete a guida il cuore soltanto.... Diffidate di cercarne il filo ne' libri.... Essi vi apprenderebbero desolanti verità!...

Dimanderete voi che avvenne della rondinella che la primavera passata erasi fatta vostra messaggiera d'amore? è a cui sotto l'ala attaccaste una tenera parola scritta, che col volto soffuso d'un casto rossore, coll'anima in sussulto, lesse la cara persona cui era diretta?

Quest'anno non è tornata?...

Ebbene! Credetela rivolta a più serene regioni, a più deliziosi paesi.... Perchè crederla caduta nel laccio del cacciatore?... Perchè credere che, infida messaggiera, ora serva l'amore di lui che vi tradì, alla fortunata rivale?

Isabella Salviati dispare dal nostro sguardo.... La mia storia non ne segue le traccie.... Che avvenne di lei?

Pensatelo voi che avete un tenero cuore. Se non sarete al vero conformi, lo sarete almeno all'idea più bella e più lusinghiera alla feminea natura.

Il cuore mi si spezza in ricordarmi ancora d'Isabella Orsini. Sì buona! sì bella!... proprio come l'abbiamo veduta. Il mio affetto per lei non le ha prestato una grazia. È tutto suo ciò che ne dissi di bene... È ancor meno del vero!...

Non oso ritoccar del suo fine. Questa istoria dolorosa trovò chi poteva e seppe narrarla, coi colori che al fiero caso erano confacevoli. Chi oserebbe sperare far meglio di lui?[1] Io rimando a quella volentieri il lettore.

Ma intanto le sorrise l'amore?

Orazio Pucci poteva forse dimenticare che a lei

[1] Isabella Orsini, Duchessa di Bracciano. Racconto storico di F.-D. Guerrazzi.

soltanto dovea l' immenso benefizio di avere riabbracciato suo padre?... Oh! se lo amore si unisca ad un sentimento di gratitudine, potrà esso estinguersi mai?...

Il cinque aprile 1561, — poco più di un anno dopo il matrimonio di Lucrezia de' Medici, — giunse in Firenze un inviato del Duca di Ferrara, che avvisava a Cosimo I che Lucrezia sua figliuola, sorpresa da una terribile malattia, era in pericolo grave di vita.

Il Duca ne restò esterrefatto. Quel matrimonio lusingava altamente la sua ambizione. Volle provvedere che non si trascurasse alcun mezzo di salvezza per la figliuola, e immediatamente ordinò al suo medico Andrea Pasquali di recarsi a Ferrara.[1]

Il tredici dello stesso mese, a due ore dopo la mezzanotte, Cosimo de' Medici venne ridestato dal sonno. Andrea Pasquali era tornato, e aveva immediatamente voluto essere introdotto dal Duca.

Giunto alla sua presenza gli disse:

— Lunedì, a ore 21 in punto, morì la Duchessa di Ferrara vostra figliuola.

Quindi appressatosi all' orecchio del Duca che rimaneva impietrito all' orrido annunzio, gli disse sommessamente:

— Quello stesso veleno che servì a spegnere la vita di Maria, ha ucciso anche Lucrezia!...

Cosimo avrebbe voluto sostenere impassibile, quasi sfidando la vendetta di Dio, l'orribile rivelazione, ma quella mano tremenda aggravandoglisi sopra formidabilmente fece piegargli il capo, ond' esclamò atterrito:

— Giustizia divina!...

[1] Storico.

Lucrezia de' Medici anch' essa avvelenata!... E perchè?...

Da molto tempo il Duca suo marito erasi accorto che qualche misterioso pensiero teneva il cuore di lei.... Aveva egli cercato ogni via per iscoprirlo, ma tutto fu inutile. Nessuna traccia lasciava la Duchessa dopo di se.

Una notte, una barchetta leggiera usciva di sotto l' uno de' due archi che sostengono sul fiume il fantastico Castello dei Duchi di Ferrara, e facendo forza di remi si allontanava silenziosa e veloce. Una piuma bianca ventilando all' aria scoprì un Cavaliere tra i due barcaiuoli.

Chi era desso?... Nessuno seppe mai dirlo.... Noi potremmo forse indovinarlo?...

Il giorno appresso la gran notizia suonò all' orecchio di Alfonso II. In capo ad alcuni giorni Lucrezia cominciò a sentirsi male: accusava dei terribili dolori di capo, dei tiramenti agli intestini.... La malattia fe' rapidi progressi.

Il giorno undici di aprile la Duchessa di Ferrara cessò di vivere, e un nome, un caro nome si trovò sulle sue labbra in quel supremo momento....

Il nome di Francesco de' Nobili!

FINE.

Prezzo: Paoli 7.